

R 5/6

2/14/93

AD

60

67P



O P E R E

D I

FRANCESCO ALBERGATI
CAPACELLI.

TOMO SESTO.

Tolle Siparium : sufficit mihi unus Plato
pro cuncto populo

* * * * *

* * * * *

* * * * *

* *

IN VENEZIA MDCCLXXXIV.

Nella Stamperia di CARLO PALESE

A spese dell'Autore.

CON PUBBLICA APPROVAZIONE.



AMOR NON PUO' CELARSI.

C O M M E D I A

DI CINQUE ATTI IN VERSO SCIOLTO.

„ On voit des Amans chaque jour
„ Sans crainte des rigueurs découvrir leur martyre ,
„ Mais de tout ce qu' on dit dans l' empire d' Amour
„ L' adieu coûte le plus à dire .

Sarasin .

1793
1794
1795
1796
1797
1798
1799
1800
1801
1802
1803
1804
1805
1806
1807
1808
1809
1810
1811
1812
1813
1814
1815
1816
1817
1818
1819
1820
1821
1822
1823
1824
1825
1826
1827
1828
1829
1830
1831
1832
1833
1834
1835
1836
1837
1838
1839
1840
1841
1842
1843
1844
1845
1846
1847
1848
1849
1850
1851
1852
1853
1854
1855
1856
1857
1858
1859
1860
1861
1862
1863
1864
1865
1866
1867
1868
1869
1870
1871
1872
1873
1874
1875
1876
1877
1878
1879
1880
1881
1882
1883
1884
1885
1886
1887
1888
1889
1890
1891
1892
1893
1894
1895
1896
1897
1898
1899
1900

PREFAZIONE. †

Il Prigioniero, l'Ospite Infedele, Amor non può celarsi sono tre commedie colle quali negli anni 1773. 74. 75. ho voluto espormi alla regia teatrale deputazione di Parma. La prima sola ottenne d'essere coronata. La seconda, e l'altra che ora al Pubblico colle stampe ricomparisce, furono escluse. Io ne appellai subito al Pubblico colla rappresentazione, e ne riscossi quel frutto che può dar coraggio ad un autore.

Dopo il 1775. non ho più scritta commedia alcuna in verso sciolto, ed ho seguitata la massima che la commedia italiana riesca, per le ragioni addotte nella prefazione del *Prigioniero* meglio assai o in prosa, o in verso martelliano. *Il Prigioniero* stesso che fu dalla Deputazione premiato è molto più commovente nella traduzione in prosa francese che un egregio scrittore si è degnato di farne.

Questa commedia con cui apresi il se-

sto tomo è stata da me recitata Come! tu reciti ancora commedie oltre il comporne? mi dice un austero censore de' fatti altrui. Certamente, gli rispondo io, ne ho recitate moltissime, e ne recito tuttavia. Questa è stata sempre la mia predominante passione, è sempre stato questo piacere preferito da me ad ogni altro piacere, e m' accorgo che tal confessione è una picciola pennellata che manca a quel mio veritiero ritratto posto in fronte a quest'opere. Poca fatica mi costerebbe il giustificare tale passione e tale esercizio, a dimostrarne l' utilità, la nobiltà, il diritto d'esser lodata. Poco mi costerebbe il dimostrare che il ballo, il giuoco, la caccia, le pompe, le mode, il servir da schiavo alle Dame sono al di sotto del piacevole passatempo di recitar tragedie e commedie. Nulla poi mi costerebbe a mostrare, poichè già da se stesso dimostrato, che in questi meschini esercizi basta una certa conformazione di corpo, una certa robustezza di membra, una certa spensierata sfrontatezza ed oziosità. Laddove nella vivace recitazione si esigono avvenente persona, mente svegliata,

ta, ingegno colto, profonda cognizione del mondo. Non dico io già di posseder queste doti; dico soltanto che qualcheduno de' miei censori le possiede assai meno.

Ma a miei leggitori poco importano siffatte inezie, le quali appena importano a me. Importa loro, ed io ne sono grandemente sollecito, che non sia noiosa e fredda questa commedia, e che possa essa corrispondere alla cortese accoglienza che da loro si fa alli miei tomi. Vorrei lusingarmi che almeno per novità e per decenza non dovessero nè questa nè l'altre commedie mie defraudar mai quella ragionevole aspettazione a cui con ogni sforzo m'adopero di corrispondere.

P E R S O N A G G I.

CONTE CLAUDIO ARNOLFI.

CONTE AURELIO, *suo fratello.*

CONTE VALERIO, *figlio di Claudio.*

MARCHESE ROBERTO RUSTICI.

MARCHESA ROSAURA, *sua figlia.*

LAURETTA, *loro Cameriera.*

TOFOLO, *loro Servitore.*

FABRIZIO, *cameriere in casa Arnolfi.*

PANCRAZIO, *servitore nella stessa casa.*

Altri Servitori.

La Scena si finge in Napoli nella casa
Arnolfi.

AMOR

9

AMOR NON PUO' CELARSI.

COMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSO SCIOLTO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Il luogo stabile dell' Azione deve essere una Sala con quattro porte laterali, cioè due per parte; e in faccia, portone, e finestre, pe' quali si veda uno spazioso, e praticabile giardino.

Claudio, ch' esce dal suo appartamento. Pancrazio, seduto e addormentato. Sull' alba.

Clau. (dopo essere stato alcun poco in ascolto, e dopo qualche sospiro)

In questo dì dovrei mostrar sereno
E lieto volto! Il potrò forse? Oh cielo!
Come l' aspetto mio potrà giulivo
O sereno apparir, se il core oppresso
Da grave affanno, altro che duol non sente?
Accoglièr oggi vaga Sposa io debbo!
In breve festeggiar nozze con lei!
Fra dolci segni d' amistà soave
Stringermi al seno il padre suo che tanto
Que.

Queste nozze bramò!... Tal forza indarno
 Tento di far sopra me stesso. Un figlio,
 Che langue, e nel languor respira appena;
 Un figlio, che il ciel diemmi unico frutto
 D'union che fu cara e fatal del pari,
 Sì, questo figlio sol occupa tutti
 I miei pensier, gli affetti miei; nè posso
 Ad altro oggetto volger l'alma...

(*nell'agitarsi e sospirare si sveglia Pancra-
 zio e balza in piedi*).

Panc.

Il sonno...

M'ha preso come va... Signor, scusate...

Clau.

(*con dolcezza*)

Che scusarti! T'ammiro, e ti compiango.
 Tu cogli altri miei servi amor fedele
 Nel tristo caso così ben dimostri,
 Che più non so, qual premio adempier possa
 Al dover mio con tutti voi. Le notti
 Star vegliando; passar molesti i giorni;
 D'un figlio infermo, d'un affitto padre
 Udir le grida, sopportar le smanie
 Senza sperar rimedio al crudo stato,
 Tormenti son, che a troppo dure prove
 Mettono, il veggio, la famiglia intera.
 Ma, che s'ha a far?... (*piangendo*)

Panc.

(*risvegliatosi affatto*)

Signor, quel che s'ha a fare

Il sappiamo, e il farem. Sarebbe bella,
 Che i servitor non d'altro fosser buoni,
 Che di mangiar, bere, tirar la paga,
 Dormir ore tranquille e regulate;
 E s'accade alcun mal, che in iscompiglio

Pon-

Ponga la casa, e l'ordine disturbi,
 Si avesse a ricusar fatiche e stenti
 Un po' fuor dell' usato, ovver col grugno
 Far apparir la noja ed il dispetto:
 Vi domando perdon: un buon padrone
 Si dee servirlo in ogni incontro; e quando
 Il padrone è cattivo, allora poi
 Si chiede il suo congedo, e si va via.

Clau. Sì, dici ben: ma quattro giorni or sono,
 Che di quà fu bandito ogni riposo;
 Nè so, come sperar ch'esso ci torni.
 Dacchè mio figlio alle paterne braccia
 Fu ricondotto... Oh Dio! Valerio amato,
 Unico figlio mio, sulla tua vita
 Pianger dovrò, come già sulla morte
 Piansi della tua madre sventurata?
 Il duol me la rapì, l'acerbo duolo
 D'esser in ira a un barbaro parente:
 Questo pur troppo il so. Forse rapire
 Occulto duol dovrammi il figlio ancora?

(dopo un po' di pausa)

Perchè tace? Poi s'agita, vaneggia,
 Struggesi in pianto; e se talor gli sia
 Di tante smanie la cagion richiesta,
 Freme, sospira, ed a tacer ritorna?
 Dimmi, sai nulla della scorsa notte?

Panc. Nulla, Signor. Io non useii giammai
 Di questa sala: mai non fui chiamato;
 Ed ora appunto che comincia il giorno,
 Andrò a veder....

Clau. Ferma, Fabrizio arriva.

SCE-

S C E N A II.

Claudio, Pancrazio, e Fabrizio, ch' esce pian piano dalle camere di Valerio.

Clau. (*gli va incontro smanioso*)

Ebben, che rechi? Il mio Valerio...

Fab. Adesso

Par, che quieto e addormentato sia.

Ma gran notte! Oh che notte! Al certo questa
E' stata la peggior di tutte l'altre.

Clau. Ah! mi trafiggi il cor; ma pur mi narra...

Fab. Vi dirò tutto... Tu, Pancrazio, intanto
Vanne; ogni moto osserva, e pronto avvisa.

Clau. Vanne, sì, caro, vanne.

Panc. Or v'obbedisco.

(*e va in fretta alle stanze di Valerio*)

S C E N A III.

Claudio, e Fabrizio.

Clau. (*con impazienza*)

Dunque mio figlio...

Fab. Oh! se veduto aveste

Com'ei passò quest' ultim' ore! Un largo
Continuo pianto, un disperarsi, un fremere,
Uno spesso chiamar morte in soccorso;
Poi dal letto balzar, poi ricadervi;
Profferir con dolcezza il nome vostro,
Indi mostrarne orror, timor ribrezzo;
Infìn con sì diversi opposti modi

Tan-

Tanti apparvero in lui contrarj affetti,
Ch'era il mirarlo maraviglia e pena.

Clau. Ecco lo stato suo; l'effetto è questo
D'atra disperazion. Ma la cagione
Del disperarsi, dimmi, e qual fia mai?

Fab. Signor, nol so. Ve'l dissi già...

Clau. (*sempre dolente*) L'hai detto
Più volte, è ver; ma te'n richieggo ancora,
Poichè tu fosti sempre al fianco suo,
E a te soltanto s'affidò la cura
Di custodirlo e di servirlo

Fab. E a questa
Fidanza vostra il zelo mio rispose.
Ma d'improvviso evento esser non posso
Mallevalor; e voi giudice io voglio.
Soffrite, che ripeta in brevi detti
Ciò che già fu sino al presente istante.
Quando vi piacque allontanare il figlio,
E agli studj di Padova mandarlo,
A me fidaste la custodia sua.
Di Napoli partimmo, or son cinqu'anni;
E con viaggio prospero arrivati
A Padoa in pochi dì, docile, attento
Diè principio agli studj il padroncino.
Fu cenno vostro il viver sconosciuto;
E sconosciuto sotto finto nome
Ei sempre ascose in fatti e patria e grado.
Sempre savio lo vidi ed occupato;
D'allegre compagnie, di passatempi
Vago troppo non fu, ma con misura
Ei ne godeva, e senza sforzo ancora
Sapea spesso privarsene. Lo studio,

Ed

Ed il passeggio solitario e cheto
 Erano i suoi piacer; io lo seguiva;
 Nè scorsi in lui giammai tristezza o affanno:
 Ma al giungere, all'aprir del vostro foglio,
 Che gl'imponeva il ritornar di volo
 Alla patria ed al Padre, ei sviene, e resta
 Sì lungo tempo da letargo oppresso,
 Che comincio a temer della sua vita.
 Alfin pur si rimette. Io lo conforto;
 L'interrogo, ma invan; ch'ei non risponde
 Che lagrime e sospir. Allor risolvo
 Di subito chiamar Medico esperto,
 Che udito e visto il caso, mi consiglia.
 Viene, esamina, vede, e poi mi dice
 D'intraprender sicuro il nostro viaggio;
 Che il cangiar d'aria, il moto, e il vario aspetto
 D'oggetti nuovi scaccieran da lui
 Quel nero umor, che lo molesta, e tosto
 Tornar vedrollo al suo primiero stato.
 Tanto eseguisco; e in un di que' più forti
 Sopimenti lo prendo infra le braccia,
 Nel calesso l'adagio, e insiem partiamo.
 Quale il viaggio fosse, è agevol cosa
 L'immaginar. Pur qua giungemmo, dove
 Veggio quanto s'accresca il male a lui,
 L'affanno a voi, e la tristezza a tutti.

Clau. Forse amor...

Eh! che amor! Ma come, e quando?
 Se i muri Padovani egli non ama,
 No so, qual donna mai egli amar possa,
 Che donna in Padoa ei non conobbe. Sempre
 Alle sue scuole giva, e poi a casa

Fa-

Facea ritorno ; da se sol studiava ;
Breve passeggio il dopo pranzo ; e poi
Sull' imbrunir di sera , a ritirarsi
Egli veniva ; e per cinqu' anni questo
Fu il tenor di sua vita : io non v'inganno .

Clau. E tu sempre eri seco ?

Fab. Oh ! quasi sempre .

E poi vi par , che un giovinetto , colto
Nella rete d' amor la prima volta ,
Possa celarsi , e mantenersi esatto
Nella ritiratezza e nello studio
Come in questi cinqu' anni ei si mantenne ?

Clau. Hai ragion , lo confesso . Ogni sospetto
Per questa parte è vano , e sempre resta
Di tal sventura la sorgente ignota .
Io deggio intanto fra poch' ore accorre
Un amico , che reca alle mie braccia
L' unica figlia , acciò per me risorga
Gioconda vita , e più felice prole .
Sento mancarmi il cor ; sento che il figlio
Non permette , ch' io pensi a lieti oggetti ,
Mentre vicina morte a lui sovrasta .

Fab. Lungi l' infausto augurio . Io non dispero
Di vederlo tornar allegro e sano .
La giovinezza è un medico possente ,
Che contrasta , che vince , e che non teme
Gli assalti , che potriano ad uom maturo
Esser funesti .

Clau. (*correndo ad abbracciarlo*)

Io ti ringrazio . Almeno
Tenti di consolarmi ; e se nol puoi ,
Colpa non è dell' amor tuo .

S C E .

S C E N A IV.

*Claudio, Fabrizio, e Pancrazio, ch' esce
in fretta.*

Panc. Signore...

Clau. Che c'è?

Panc. S'è risvegliato, e di Fabrizio
Chiede smanioso e inquieto...

Clau. (*con trasporto*) Andiam; ti seguo.
Se pianger debbo, almen vicino a lui
Sarà men aspro il mio dolor.

Panc. Vi prego
Di non venir. L'affanno suo maggiore
Si farebbe, al veder che alzato siete
Sì di buon'ora. Ei s'agita, pensando
Quanto il suo mal a voi turbi il riposo.
Di voi mi chiese; ed io creder gli fei,
Che tranquillo eravate ancora in letto.

Fab. Pare anche a me...

Clau. (*gettandosi a sedere*) Sì, resterò; tu vanne.
(*Fabrizio parte frettoloso*)

S C E N A V.

*Claudio, e Pancrazio, che sta alquanto
indietro.*

Clau. Fui marito infelice; ed or son padre
Infelice non men. Se al primo colpo
Resister seppe il mio coraggio, e in vita
Ser-

Serbarmi pur, sento che all'improvviso
Novello colpo ogni coraggio è vano.

(*a Pancr.*) Aurelio mio fratel dormirà forse?

Panc. Egli s'è alzato avanti giorno. Ha preso
Il cioccolato, e tutto egli ha disposto
Per gire ad incontrar la sposa vostra...

Clau. (*alzandosi con impeto*)

La sposa mia! Quanto potria tal nome
Essermi dolce in altro tempo! Quanto
Or è per me crudel! Non sarei padre,
Se destar si potesse entro al mio seno
Un moto solo di piacer, qualora,
Misero figlio, tutti a te rivolti
Sono gli affetti miei, e tutta ho l'anima
Di tristezza, e terror per te ripiena.

S C E N A VI.

*Claudio, Pancrazio, e Aurelio sempre
allegro.*

Aur. Addio caro fratel. Sì di buon' ora
Non credevi vedermi; ma mi preme,
Che tutto abbia buon ordine; e se vuoi
Restar in casa, non aver pensieri,
E a me imporre di far le veci tue:
Le vo' far, come va. Dirai, Pancrazio,
Ch'attacchin prestamente il carrozzino;
E torna, quand'è lesto ad avvisarmi,

Panc. Non mancherò. (*partendo*)

Aur. Bravo; così mi piace.
(*poi a Claudio*)

Orsù discaccia la mestizia. In breve
Da Roma arriverà la sposa. Questo
Deve esser giorno d'allegria.

Clau. Ti pare,
Ch'esser per me lo possa?

Aur. Se la sposa
E', qual descritta vien, gentile e bella,
Parmi, che allegro esser tu possa; e intanto
Essere allegro almen di rivedere
Un caro amico, un suocero novello,
Che per eccesso di verace amore
Vuol divider con noi le sue fortune,
E farci lieti di miglior destino.

Clau. Ma il figlio?... (*sospirato*)

Il figlio tuo, il mio diletto
Nipote, non temer; vedrai che in breve
Fra le delizie e gli agj...

Clau. Ah! che pur troppo
Egli non ne godrà. Quel pertinace
Morbo che il cruccia...

Aur. Svanirà ben tosto.

Clau. Anche i medici pur l'abbandonaro.

Aur. Così più presto guarirà. Ma credi,
Che abbandonato l'abbian, perche sia
Disperato il suo mal? Non già. Fur saggj,
Furo prudenti in ciò. Conobber essi,
Che l'animo, lo spirto, il core infermi
Valerio avea di passione occulta;
E contro tali infermità non hanno
I medici più dotti alcun rimedio.
Amo Valerio, quanto amar tu il possa;
Ma il tuo pianto ed il mio, lo star immersi

In

In pensier tetri, l'agitarsi, il gemere
 Fan male a noi, e a lui non giovan punto.
 Vedrai, che in questo dì l'aspetto nuovo
 Di leggiadra matrigna i sensi oppressi
 Risveglierà...

Clau. Che dici mai? Sai pure
 Quanto abborrisca il rimirar d'appresso
 Un femminil sembante. Alle sue stanze
 Se alcuna donna s'introduca, e tenti
 Di servirlo, in furor prorompe, e sgrida...

Aur. Da ridere mi fai. Vedi, s'io sono
 Malenconico, o allegro, e se il bel sesso
 Mi fa piacere, o mi spaventa. Or bene;
 Manda alle stanze mie quelle beffane,
 Che nelle stanze di Valerio vanno;
 E ti giuro, che anch'io le fuggo, o almeno
 M'arrabbio, le strapazzo, e le discaccio.
 Due serve vecchie e brutte esser dovranno
 Prova dell'odio, che Valerio nutre
 Pel sesso tutto?...

Clau. (*mesto*) E' ver. Quanto t'invidio
 Quel tuo placido umor quel tuo giocondo
 Imperturbabil cor! Ma, è ben diversa
 Dalla mia la tua sorte. Alcun rimorso
 Tu aver non puoi, mentre rimorsi atroci
 Mi tormentano ognor, e ognor conosco,
 Che delle angustie nostre io solo fui
 Il folle autor; io solo fui fatale
 Ad una amabil donna, e a rie sciagure,
 Più che alla vita trassi meco ancora
 Un innocente sventurato figlio.
 Oh! Flaminio mio zio, se fra gli estinti

Scorgi pur anco di chi vive i mali,
 Pago sarai del mio castigo. A morte,
 Prima del tuo morir, giunta vedesti
 Colei che ti fu in odio; or mira esposto
 A mortale malor il figlio ancora,
 E me fra poco dal dolor trafitto
 Vittima all'ira tua cader vedrai,
 (*s'immerge nel pianto*).

Aur. Canta pur, quanto vuoi, le nenie al vento.
 Ho il cuor tenero, buono, allegro, e sano;
 Non voglio guai; ma sarò pronto a tutto,
 Ove di te si tratti, o del nipote.
 Che rammenti tu mai Flaminio? Un cane,
 Non uno zio fu quegli; e se si ode
 Fra gli estinti la voce dei viventi,
 Io dico schietto ed alto, ch'ei non ebbe
 Nè onor, nè carità. Amor ti prende
 Per giovinetta nobile, leggiadra;
 La vuoi sposar; e il Signor zio garbato,
 Perchè ricca non è, si oppone, e fiero
 Minaccia di privar te, e i figli tuoi
 D'ogni sua eredità. Franco disprezzi,
 Come anch'io fatto avrei le sue minaccie,
 E una fanciulla ti fai moglie, ch'era
 Un angiol di bontade e di bellezza.
 Il tuo delitto è questo.

Clau. Ah! ch'io dovea
 Cedere ed obbedir!

Aur. Oh! l'obbedire
 E' cosa buona, sì; ma il comandare
 Deve esser giusto, e allor un agnellino
 Docile, obbediente anch'io divengo,

Se

Se donna vil di sangue o di costume
 Invaghito t'avesse, a nostro zio
 Non darei torto; ma perchè ti piacque
 Dama povera, e priva d'ogni dote,
 Tanto schiamazzo far, perseguitarvi
 E prima e dopo il matrimonio, a segno
 Che la meschina dal dolor morìo.
 Tu quasi la seguisti, e al duro passo
 Dovesti indurti di staccare il figlio
 Dal fianco tuo, per addolcir lo sdegno
 D'un parente non già, ma d'un tiranno:
 Questo soffrir nol so. Poscia rifletti
 Sulle tenere viscere di lui,
 La cui memoria rispettar ti cale.
 Può darsi maggior pazzo?..

Clau. Aurelio, cessa,
 Non oltraggiar così chi morto giace..

Aur. Scusami pur: ai morti e ai vivi io soglio
 Dir egualmente il mio parer. Può darsi
 Maggior pazzo? Il ridico anco una volta,
 E a color tutti di ridirlo intendo,
 Che son capaci di seguir l'esempio
 Del nostro testator. Quando si muore,
 Par, che dovrian finir gli odj, gli sdegni,
 Ed ogni altro pensier basso e terreno.
 Comandare, punir, beneficiare,
 Opere son da vivi, e non da morti.
 Osserva, Claudio. (*corre a scrivere in un
 pezzetto di carta*)

Clau. Che vuoi far?

Aur. (*scrivendo*) Aspetta,
 E lo vedrai. (*poi gli dà la carta scritta*)

Leggi.

Clau. (legge con qualche sorriso)

„ Alla nuda terra

„ Lascio il mio corpo, ed il mio spirito al cielo.

„ Aurelio Arnolfi.

Aur.

Il testamento è quello

D' un uom onesto . Veggo anch' io , che allora

I giudici , i notari , e gli avvocati

Andrian falliti ; ma quieti e ricchi

Resterebber gli eredi , ed i clienti .

Che bel veder , aprirsi ampio volume

Di mal pensati e di mal scritti fogli

Gelosamente custoditi e chiusi

Da cuciture industri , da sigilli ,

E da pubblica fe ! Che bell' udire

Legger con rauca voce , e in frasi inique

L' estrema e sacra volontà d' un morto !

Questo piacer l' abbiamo avuto . Ancora

Ci suonano all' orecchio le parole

Testamentarie e venerande .

(*contraffacendo la voce*) „ Io voglio

„ Che il primo maschio nato da novello

„ Maritaggio di Claudio , ovver d' Aurelio

„ Sia possessor di tutti i beni miei ?

„ E se maschio non v' è , passino pure

„ Alla femmina prima i beni interi .

„ Ove tai condizion manchino , intendo ,

„ Che tutto resti devoluto al fisco :

„ Ma sia Valerio in ogni modo escluso .

Che ti par ? Ti si destano i rimorsi ?

Lascia i rimorsi all' anima crudele . . .

SCE.

S C E N A VII.

Claudio , Aurelio , e Pancrazio .

Panc. Tutto è pronto , Signor .

Aur. (*abbracciandolo*) Vengo . Fratello ,
Vien meco ; vieni ad incontrar la sposa ...

Clau. No , per pietà mi lascia . Io quì t' attendo .
So , che perdono mi otterrai da lei ,
E da suo padre ancor .

Aur. Di ciò son certo ...
Ma pur volea ... Deh ! vieni meco almeno
A vedermi partir . Almen respira
Un po' d' aria miglior ; entro il giardino
Passeggia , ti divaga ...

Clau. Esser non posso
Ingrato all' amor tuo ; per pochi passi
Ti seguirò . Ma tu , Pancrazio , vanne
Alle stanze del figlio , e quando credi ,
Che quietamente rivedere il possa ...

Panc. Non dubitate , intesi il voler vostro .

(*ed entra nelle stanze di Valerio*)

Clau. (*incamminandosi alla porta di mezzo unito
ad Aurelio , con qualche disperazione dice*)
Un giorno è questo ...

Aur. Di piacer , di gioja .
Credimi ; il cielo non vorrà , che duri
Più lungamente il soffrir nostro . Pensa ,
Che giovane tu sei ; più di te il sono :
Valerio è un ragazzotto di vent' anni ;
Ci viene in casa una gentil fanciulla ;

A T T O

E in una casa , dove unir si ponno
Gioventude , saviezza , ed onestade ,
O non entran sciagure , o presto almeno
Ogni sciagura deve andar in bando .

(*partono abbracciati, Aurelio allegro
Claudio abbattuto*)

Fine dell' Atto Primo .

AT.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Valerio, che appoggiato sul braccio di *Fabrizio* esce pieno di languore, e tristezza, vestito dimesso, e mal pettinato.

Fab. **F**ate cor; non temete. In fresca etade
 Abbandonarsi alla tristezza, al duolo,
 Senza voler scoprirne la cagione,
 Scusatemi, è durezza, è pertinacia,
 Che merta biasmo, e ch'è di voi indegna.
 Vi parlo quel linguaggio, che conviene
 A vecchio servitor; così vi parlo,
 Perchè il misero stato, in cui vivete,
 Mi fa dimenticar d'ogni rispetto;
 E dico sol ciò che mi detta al labbro
 La sviscerata tenerezza, ond'io
 V'amo, e sempre vi amai...

Val. (*abbattuto*) Dov'è mio padre?

Fab. Nol so; ma parmi, che seguito egli abbia
 Il Signor Conte Aurelio, e accompagnato
 Sino al suo carrozzin. (*con trasporto.*)

Oh mille volte
 Siate pur benedetto! Infra le angustie,
 Che v'agitan lo spirto, il caro padre
 Occupa sempre i pensier vostri.

Val.

Oh Dio!
 Co-

Così pur fossi di donar capace
Tutti a lui solo i miei pensier . Ma troppo
Altri oggetti , altre immagini alla mente
S' affaccian , e ne han preso aspro dominio .

Fab. (Che razza di parlar ! Quasi direi ...)

Ebben , se amate il padre , come certo
Egli ama voi , quello che aver potete
In mente , in cor a lui fate palese ;
Ove più fido amico avrete mai ?

Val. No ; morir , ma tacer . (*con impeto*)

Fab. (*con fermezza*) Nè l' un , nè l' altro .

Viver , parlar , bandir cotesta nera
Malinconia , e ridonar la pace
A una famiglia , che per voi sospira .
Usciam di qua . Tentate almen per poco
D' esporvi all' aria aperta , e ricrearvi
Là nel giardin . Vi prego ; a mio riguardo
Fatelo : andiam . Sento , che moro anch' io
Collo star sempre chiuso ...

Val. O mio Fabrizio ,
Tu per me soffri , il veggio : a tua salute
Pensa , e mi lascia .

Fab. Ch' io vi lasci ! Questa
La ricompensa è dunque all' amor mio ?
Di me disfarvi voi dunque vorreste ,
Piuttosto che tentare un lieve sforzo ? ...

Val. (*forzandosi*)

Hai ragione . Farò , come t' aggrada .

(*s' incammina verso il giardino*)

Fab. Così va ben . Uscir di questi muri (*vallegrato*)
Mirare il cielo , ristorar lo spirto ;
Dalla verdura e dai leggiadri fiori

Cer-

Cercar conforto. Ma quì sempre, sempre,
E' un seppellirsi prima di morire.
Che c'è?

Val. Non posso.

(*se gli butta fra le braccia*)

Fab. (*adagiandolo a sedere*) Ora torniam da capo.
Che vi sentite? Non frenate il pianto;
Anzi dategli sfogo; ma svelate appieno
L'interno affanno, e tronchisi una volta
Quest'ostinato barbaro silenzio.

Val. (*alzandosi con impeto e vaneggiamento*)

Ah! più non la vedrò. L'ore felici
Quanto fur poche! Quanto mai fugaci!
Nè ritornano più. (*smaniando per la scena*)

Fab. (*a parte con sorpresa*) (*Che ascolto adesso!*)

Val. (*vaneggiando*)

Cara, adorata, dove sei? Col core
Ti cerco in ogni parte; ma deluso
Rimane il core, e disperato. I sogni,
Inquieti sogni soli a me dinanzi
Ti riconducon; poi fuggi con essi.

(*resta sommamente abbattuto*)

Fab. (*Ho inteso quanto basta. Il meschinello
Delira per amor. Ma quando, e come
Gli venne amore intorno? Io son stordito.*)
Signore...

Val. (*riscuotendosi e rialzandosi con impeto*)

Chi mi chiama? Ebben, che vuoi?
Fabrizio... Oh Dio!.. Oh! dove son?.. Che dici?

Fab. Non dico nulla; ma vorrei, che voi
Mi diceste qualcosa (*Il giro largo*
Prendiam così). Eccomi a' piedi vostri.

Mi-

Mirate un vecchio ed amoroso servo;
(stringendolo per la mano, e baciandogliela)
 Che v'offre il sangue tutto, che vi giura
 Su questa man di non curar la vita,
 Purchè spenderla possa in vostro ajuto.
 Parlate; confidate a me l'ascosa
 Origine del mal, che vi divora.

Val. E poi? *(si ferma a guardarlo fisamente)*

Fab. E poi, tosto che sia scoperta
 L'origine....

Val. Vedrai, quanto peggiore
 Si farà il mal, che più non ha rimedio.

Fab. Disperar non bisogna ...

Val. Ascolta. Io voglio
 Premiarti, come posso, all'amor tuo
 Manifestando il mio geloso arcano.

Fab. *(alzasi tutto giulivo)*
 Quanto mai vi dovrò! (No, non m'inganno;
 Il giovinetto è innamorato)

Val. In prima
 Mi giura, che terrai segreto ognora
 Quant'io ti narrerò. Giuralo; e poscia
 M'accingo a compiacerti; e a ritoccare
 La mortal piaga, ch'ho nel sen.

Fab. Vi giuro,
 Che serberò fedel silenzio eterno
 Su i detti, ch'or di pronunziar vi piaccia.

Val. *(facendosi forza)*
 Ascolta dunque, e mi compiangi. Io sono
 Inevitabilmente destinato
 Al tormentoso sacrificio infausto
 E di mia pace, e di mia vita.

Fab.

S E C O N D O. 29

Fab. (con ansietà) Come?

Val. Amor, questa per me passion novella,
Al duro stato mi conduce.

Fab. Amore!

Impossibil mi par...

Val. E n'hai ragione.

Io non d'altro mostrai cura e pensiero,
Che dello studio, e de' tranquilli e cheti
Modi di viver fra solinghe mura.

Non t'ingannai; ben ingannai me stesso

Nel credermi d'aver alma sì forte,

Che non temesse d'amorosi assalti;

E so per prova, quanto debil sia.

Negli ultimi otto dì, pria che giungesse

Il fatal foglio del paterno cenno,

Da un vago volto e da un parlar soave

Mi trovai vinto, incatenato, e tratto

Ad amare, e a baciare le mie catene.

Ciò ti basti. Improvvisa e necessaria

Fu la nostra partenza...

Fab. E tutto questo

E' sì gran mal?... Non chieggo in quali ore

Seguir potesse l'amoroso incontro.

Nelle brevi ore del passeggio...

Val. Appunto

Fur quelle a me funeste. Or quale speme

A me rimanga tu medesimo il vedi.

Fab. (con giubbilo)

Veggio, che a torto v'affliggete. Veggio,

Che non è colpa esser innamorato,

E che se fosse noto al padre vostro...

Val. Taci, e rammenta il giuramento. Al padre

Pa-

Palesar tanta debolezza! Ancora
 Mi stanno in mente i replicati e saggi
 Consigli, ond'egli al mio partir pur volle
 Farmi atterrito e spaventato ognora
 Di sì cieca passion; so, quanto fosse
 Questa passione ai genitor funesta.
 Misera madre! La tua morte è frutto
 Di questa iniqua passion malvagia.
 Io spoglio d'ogni ben dovrei nel mondo
 Produrre altri infelici a me simili?
 Tutto so. Taci, e il giuramento attieni.

Fab. Il manterrò, obbedirò, ma posso
 Liberamente a voi parlar? Credete,
 Che riparo trovar non si potesse
 Alla scarsezza dell'entrate vostre?
 Quella, ch'oggi divien sposa, del padre
 E' ricca erede, e si potria... Se degna
 Del vostro amor fosse la donna amata,
 E degna ancor d'approvazion paterna,
 Perchè tacer vorrete?..

Val. Ah! questo appunto
 Accresce il mio dolor. Non so chi sia.

Fab. Non sapete chi sia?

Val. No.

Fab. Come mai?..

Val. Tel dirò. Mentre un giorno ero soletto
 A passeggiare per remote strade,
 Veggio al balcone una fanciulla...
(si ode rumore di cornettoni e di fruste) Oh Dio!
 Entriam nelle mie stanze.

Fab. Eh no! piuttosto
 Lasciatevi veder. Venite a parte

Del

S E C O N D O. 31

Del contento comun. La gioja, il riso
Potranno confortarvi.

Val. E' cosa incerta,
Che l'altrui gioja rallegrar mi possa;
Ma certo egli è, che il mio turbato aspetto
Varrebbe a funestar la gioja altrui.
Addio. *(in atto di partire)*

Fab. Dovete pur la nuova sposa
Vedere, riverir.

Val. Ma non per ora.
Tenterò d'acquistar qualche vigore,
E allora poi...

Fab. Ditemi almen di quella
Sconosciuta fanciulla...

Val. Assai ti dissi.
*(intanto vedesi riempire di gente il fondo
del giardino)*

Ecco mio padre colla sposa. Al cielo
Piaccia benigno di versar su loro
Quella felicità, che m'è negata.
Taci, e del giuramento ti ricorda.
(tutto in fretta, ed entra pure frettoloso)

SCE-

S C E N A , II.

Fabrizio ; poi s' avanzano Claudio , Aurelio , che danno di braccio a Rosaura vestita graziosamente da viaggio . Roberto , che la segue . Lauretta accompagnata da Tofolo ; altri servitori .

Fab. (rimasto confuso)

Eppur ci volea poco a indovinare .
 Venne in capo anche a me , ch' avesse amore
 Corbellato così quel giovinetto . . .
 Non so in che mondo io sia ... Ecco i padroni .

Aur. Amabile sposina , io godo assai ,
 Che l' aspetto primier di questa casa
 Gradevole vi sia . Certo il giardino
 E' ridente , il confesso , e delizioso ;
 Ma voi in avvenir sarete sola
 E del giardino e della casa tutta
 La delizia maggior . Fratello , pare
 Ch' io sia lo sposo , e non già tu . Se tanto
 Io t' ho invogliato di rimaritarti ,
 Rallegrati , e ringraziami or che miri
 Il raro acquisto , che così possiedi .

Clau. Come potrei non giubillar di sorte
 Sì fortunata , e non sentir nell' alma
 La gratitudin , che all' amico io debbo ,
 (abbracciando Roberto)

E la vivace ammirazion , che merta
 Della nobil fanciulla il bel sembiante ?
 Ma se in me turbamento appare , io spero ,
 Che

Che scusato sarò ...

Rob. (*sempre serio*) Deh! cessa, amico,
Dal chieder scuse; assai per te le ottiene
Il tuo giusto dolor. Ma tu non parli? (*a Rosau.*)
Quest'è lo sposo tuo. Lo guardi, e taci?

Ros. Signor, appena giunta, il mio rispetto
Bastevolmente espressi: poichè lice,
L'interno mio piacer paleso ancora.
Se rassegnata ad accettare io fui
Dal paterno volere ignoto sposo,
Or che il veggio, e ne ascolto i dolci detti,
Di mia rassegnazion perdo ogni pregio.
(*lo avrà guardato, e lo guarda fisamente,
e mostrandone compiacimento*)

Aur. Bravina. Degna figlia d'un tal padre!
(*bacciandole la mano con trasporto*)
E ardisco dire ancor: ben degna sposa
Di mio fratel?

Clau. Così degno di lei
Esser' io possa! Dì, Fabrizio, il figlio ...
(*con smania*)

Fab. Era quì poco fa; ma vide appena ...

Clau. Eh! mi figuro; appena giunger vide
Tanta gente ...

Fab. Fuggì nelle sue stanze.

Clau. Ma, come sta?

Fab. Par che respiri un poco.

Aur. Eh! tutto anderà ben

Rob. Lo spero anch'io

Ros. Lo voglia il ciel, come il mio cor lo brama.

Aur. (*sempre con trasporto*)

Cara voce! un augurio proferito

Da bocca sì vezzosa, basterebbe
Ei solo a risanare un moribondo.

Ros. Troppo obbligante.

Rob. Sempre allegro sei,
Aurelio mio.

Clau. Sempre così. Fabrizio,
Fa che venga Pancrazio, e tu ritorna
Al fianco di mio figlio.

Fab. Sì, Signore.

(Bella ragazza in ver. Dovria quel volto
Spargere da per tutto l'allegrezza,
E la felicità. Andiamo.)

(*entra e subito esce Pancrazio.*)

Laur. (*piano a Rosaura*) Ebbene

Ditemi che vi par del vostro sposo?

Ros. (*Son fuor di me per contentezza*)

Laur. (*Ho gusto*)

Clau. (*ad uno dei servitori*)

Va colla cameriera. A lei e al servo
Mostra, se nulla manchi in quelle stanze
Ai lor padroni destinate.

Laur. Vengo

(*fa un inchino; poi dice piano alla padrona*)
(*Siete già innamorata?*)

Ros. (*Io non ti dico*
D'esserne innamorata; ma mi piace)

Laur. (*Me ne rallegro*) Tofolo, vien meco.

Tof. Ti seguo. (*Oh buono! Veggo finalmente*
La Padroncina mia rasserenata.)

(*entrano Lauretta, Tofolo, e un servitore di casa*)

Clau. E tu, Pancrazio affretta, che si rechi
A noi qualche bevanda. (*Pancrazio parte*)

SCE-

S C E N A III.

Claudio ; Aurelio ; Roberto ; Rosaura .

Aur. Sì, prendiamo
Tutti insieme qualche cosa. Avrà bisogno
Questa Damina...

Ros. Io sono...

Rob. Ed ella; ed io
Desideriam, che senza cerimonie
Pensiate alla salute di Valerio,
Mentre noi pur pensiamo a quella sola.
Andate a lui. Verrem; quando si possa;
Ad abbracciarlo ancora noi.

Clau. Se dunque
Il permettete, andrò...

Aur. (*veggendo i rinfreschi ; che arrivano*)
Trattienti. Insieme
Andremo poi. (*si mettono tutti a sedere
intorno ad un tavolino ; sul quale posano i
rinfreschi*) Caro fratello ; ascolta.
L'accogliere questa dama ; e il padre suo
Era pensier troppo importante. Adesso
A sanar il nipote ; a farlo allegro
Mi ci metto di picca ; e vedrai forse
Cose grandi da me.

Ros. Tutti impegnati
Saremo in ciò.

Aur. Eh! con quel volto ; e quegli
Occhi brillanti è facile l'impegno,
Vaga e gentil Rosaura. Ma , matrigna
Voi gli sarete ; onde contegno grave

Dovete aver con lui. Non è così?'

Rob. Aver deve mia figlia in questa casa
Non gravità, ma cortesia con tutti.

Ros. E tal certo sarò.

Aur. (*sempre galante e gajo*) Sì, lo sarete.
E come mai scortese esser potreste?
Saria smentir di quel divin semblante
Le soavi attrattive... Ma, fratello,
Parla, e fammi tacer.

Clau. (*l' avrà osservata con compiacenza*)
Credo, che parli

Abbastanza per me questo silenzio
Attento e ammirator. Parlar pur deve
Per me lo starmi con piacere assiso
Accanto a lei, benchè il paterno affetto.
Mi chiami altrove a ricercar del figlio.

Ros. Troppo egli è ver. (*Che nobili maniere!*)
(*già vanno bevendo e mangiando le appre-
state cose*)

Aur. Marchese mio, da Roma voi partiste.
Tre giorni or son?

Rob. Appunto.

Ros. Sì, Signore.

Clau. E sarà un mese, che partiti siete
Da Milano, se pur non faccio errore?

Ros. Anzi è così; sarà domani un mese.

Clau. Mi scriveste, che far un picciol giro
Voi dovevate. Il feste lietamente?

Rob. E per diletto, e per affari ancora
A Vinegia portar mi volli; e fummo
Di quella singolar città sovrana
Attoniti e rapiti.

Aur.

Aur. Io ne udii sempre

Raccontar maraviglie .

Clau. Anch'io le intesi .

Rob. Ogni racconto fia minor del vero .

Ros. Io nulla dico ; ma mi par , che sia

Quell' ameno magnifico soggiorno

Fabbricato per mano degli Dei .

Rob. E' degno in ver di quegli abitatori ,

Che lo splendor ne fanno ed il governo :

A Pesaro di là per mar venimmo ,

E il resto poi per terra insino a Roma .

Altra molestia nel viaggiar non ebbi ,

Che pochi giorni di leggier febbretta ,

Che al letto m' obbligò . . .

Clau. Me ne dispiace . . .

Aur. Io nol sapea ; ma dove ? . .

Rob. (*alzandosi da sedere*) Or non è tempo

Di sì minuti inutili dettagli .

Vogliam , che andiate a ritrovar Valerio ,

E v' andiate ambedue .

Clau. Io di buon grado

Accetterò la libertà concessa :

Tu puoi . . . (*ad Aurelio*)

Aur. Sì , resterò , finchè alle stanze

Avrò servito e questa dama e il padre .

Rob. Ai primi patti non manchiam : Escluse

Sieno fra noi le cerimonie . Andate ,

Se siete amici nostri . Io della casa

Son pratico abbastanza .

Ros. Ed io non bramo

Che il comun bene e la perfetta calma

Di persone sì care .

Claudio.

Obbediremo.

Diletta sposa, fra momenti io torno,

(le bacia la mano ed entra)

Aur. Farò lo stesso anch'io; e perchè voglio
 Fare lo stesso in punto, questa mano
 Stringo e bacio con gioja. Evviva, evviva!
 Domani giorno di riposo; e l'altro
 Giorno sarà di nozze, di tripudj,
 Di liete mense, e di giulivi applausi.
 Così ci burlerem d'un pazzo morto,
 Che volea Claudio, e me meschini e tristi.
 Ma l'ha sbagliata; e siamo a suo dispetto
 Claudio felice, ed io felice e allegro.

*(ed entra anch'egli da Valerio)**(Rosaura avrà risposto a tutti due con cortesi inchini)*

S C E N A IV.

Roberto, e Rosaura.

Ros. Che grazioso umor! Degno è d'invidia
 Temperamento sì giocondo.

Rob. E degno

D'imitazione ancor. Sta in nostra mano,

L'esser tutti così, qualor si voglia

Non rattristarsi, che dei veri mali.

Questi son pochi: a me lo credi, o figlia;

Ma il nostro immaginar falso, imprudente

Di tutti i mali è sempre il mal peggiore.

Da te stessa or conoscerlo dovresti,

Perchè dal punto, che ti fei palese

Il tuo destin d'essere sposa, al pianto
 Ed ai sospir t'abbandonasti? In capo
 Ti fisasti ostinata, ch'io volessi
 Sacrificarti al mio capriccio, e offrirti
 Vittima a vecchio ributtante sposo.
 Ti dissi, che era vedovo, e che avea
 Un figliuol di venti anni. Il tuo pensiero
 Corse ad immaginarsi un spettro, un mostro
 E di vecchiezza e di spiacenti modi.
 Ma perchè ciò? Perchè, di questo in vece,
 Non figurarti, che da un dolce padre,
 Qual io sempre ti fui, non ti potea
 Altro venir, che preziosi doni
 Atti a formar la tua felicitade?
 Così que' giorni, che in sospiri e pianti
 Follemente passasti, in gioja e in riso
 Col cuor tranquillo tu trascorso avresti.

Ros. Ah! Signor, ne arrossisco; ma chi mai
 Creder potea, che a sposo sì gentile
 Destinata m'aveste?...

Rob. Tu mi chiedi:
 Chi crederlo potea? Tu lo potevi,
 E lo dovevi ancor. Bastava solo,
 Che dell'affetto mio memore fossi.
 Non più si parli del passato. Dimmi,
 Sei paga? Sei contenta?

Ros. Ah! non so, come
 Il giubbilo mostrar, che in petto io provo.

Rob. Basta così. Sia questo il degno premio
 Di tua rassegnazion. Sempre io ti tacqui
 L'età, la patria, il nome dello sposo:
 Or tutto sai, tutto or tu stessa vedi.

Godi del ben, che per mia mano il ciefo
Porge al candor de' tuoi costumi. Osserva
Come di figlia in pria, i dover sacri
Di moglie in avvenir. Pensa che avrai
Figli tu pur, da cui ti fia prestato
Quel tributo d'ossequio e obbedienza,
Che a me, cara Rosaura, ognor prestasti.
Tal è la sorte, che ci vien prescritta
Dal sommo reggitor. Ei rende appieno
Padre felice quel, che visse in pria
Ossequioso figlio. Al sol marito
Dona tutto l'amor. Teneri sensi
D'amicizia al figliastro, ed al cognato
Serba, e poni ogni studio in mantenere
La domestica pace: e quando insorga
Alcun contrasto, cedi tu primiera
Le tue ragion, e mostrati gelosa
In sostenere le ragioni altrui;
Ma per tal modo, che l'acceso sdegno
Mai non s'inaspri di colui, che a torto
Non ti vieto i piacer, anzi sien essi,
Purchè innocenti ognor, brillanti, e gai.
Il teatro, le veglie, il gioco, il ballo
Abbian da te l'ore oziose e vuote
Che rimarran dopo le gravi e pie
Cure, che aver dovrai di moglie e madre.
Fuggi la vile insidiatrice turba
Dei corteggianti cicisbei: non vaglia
L'esempio in ciò d'altre tue pari, e queste
Confondi e biasma con opposto esempio.
Non più figlia, non più. Alle tue stanze
Ritirati, se vuoi. Sia questo amplesso

L'

SECONDO. 41

L'impronta, che rassodi i detti miei
Nell'alma tua. Rammentali, e li segui;
E me benedirai quanto sinora
T'ha benedetta un amoroso padre.

Ros. (se gli butta a piedi, e con tenerezza prendendogli la mano)

La vita perderò, pria che dal core
E dalla mente m'escano i precetti
D'un padre...

Rob. Sì; ma in me riguarda ancora

Un fido consigliere, un vero amico.

(l'ha rialzata, e tenendola abbracciata entrano)

Fine dell' Atto Secondo.

A chi vel disse, e a voi medesma torto,
 Quel nasin, quegli occhietti, quel bocchino
 Con que' colori candidi e vermigli
 Sparsi sul volto, debbon far cadere
 E spasimato e schiavo ogni mortale.
 Come potrei resistere io solo?

Laur. Siete troppo gentil... ma non mi fido
 Sì facilmente... Voi direte a tutte
 Le stesse cose...

Panc. Io con tutte scherzo,
 Quando sien belle, e che mi piaccian.

Laur. Dunque
 Scherzate anche con me?

Panc. Ne avete dubbio?
 Io sempre scherzo, e mai non m'innamoro.
 Son varj giorni, che sto quì legato
 Senza poter uscir, che per momenti
 Nella sera, e in quell' ore in cui soltanto
 Cantano gufi, e aleggian pipistrelli.
 Tutto fo volentier, perchè di core
 Amo i padroni miei; ma se ritrovo
 Occasion d'allegrarmi un poco,
 Me ne prevalgo, rido, e mi diverto.

Laur. (*un po' piccata*)
 Grazie, grazie. Or servire io vi dovea
 Di passatempo...

Panc. No, non dico questo;
 Ma...

Laur. (*sostenuta*)
 Favorite; andate a prender tosto

Un bicchier d'acqua per la mia padrona.

Panc. Vado (*incamminandosi*) Per ciò chiamaste?

Laur.

Laur. Sì, Signore;

Panc. (ride)

Laur. Ridete!

Panc. Sì; povera padroncina!

Le toccava soffrire una gran sete,
S'io, in vece di scherzar dicea davvero.

(ed entra)

S C E N A II.

Lauretta sola.

Laur. Ei mi deride, ed ha ragion. Oh pazze
Noi altre donne! Il sol sentirci dire,
Che siam belle, che scoccano saette
Questi occhi nostri, che per noi più di uno
Spasima e muor, ci rende sbalordite,
E fa che ci scordiam d'ogni dovere.
Alla padrona, all'acqua ora io pensava,
Come se più padrona io non avessi...

S C E N A III.

Lauretta, e Fabrizio.

Fab. Piaccia al ciel, che sul core di Valerio
Le parole del padre e dello zio
Abbian forza, che basti... Oh! figlia cara...
(Poichè il nome non so) vi occorre nulla?

Laur. (con un inchino)

Il mio nome è Lauretta per servirvi;
E sto aspettando, che alla mia padrona
Por-

Portin un bicchier d'acqua.

Fab. (*con premura*) L'ordinaste?

Laur. L'ordinai, sì: e or or la porteranno.

Fab. Perdonino di grazia i padron vostri,
Se mal saran serviti; ma la casa
E' sì sconvolta, e tutti noi turbati
Pel doloroso caso...

Laur. Eh! già so tutto.

Ma ditemi: non v'ha speranza alcuna,
Che il giovinetto si risani? Quando
Il potremo veder? Curiosa io sono
Di conoscerlo.

Fab. In ver nulla vi posso
Risponder sopra ciò. Si va tentando
Ogni mezzo d'indurlo... Ma che avete?
Perchè sì fissamente mi guardate?

Laur. Non credo d'ingannarmi, il vostro volto
Veduto io l'ho fuori di qua.

Fab. Può darsi.

Laur. Certamente a chi gira è facil cosa
L'incontrarsi sovente.

Fab. Il mio girare
E' stato assai ristretto, e se veduto
Quì non mi avete, o in Padoa, in altri luoghi
Certo non mi vedeste.

Laur. (*con gran maraviglia*) In Padoa!

Fab. In Padoa.

Da Napoli fin là vi par, che sia
Un viaggio sì grande?...

S C E N A IV.

Lauretta, Fabrizio, e Pancrazio, con bicchier d'acqua sur una sottocoppa.

- Panc.* Eccovi l'acqua.
- Laur.* (*che non gli bada*) (*con ansietà a Fabrizio*)
Quanto vi dimoraste?
- Rob.* Vi restai
Cinqu' anni intieri.
- Panc.* Eccovi l'acqua; e forse
La padrona avrà sete.
- Laur.* (*come sopra*) E che partiste
Quanto tempo sarà?
- Fab.* Quindici giorni.
Ma perchè mai queste domande?
- Panc.* Ebbene,
Gliela portate voi! Gliela porto io?...
O ha da morir di sete?...
- Laur.* Date qua.
(*e prende la sottocoppa*)
(*Quanti pensier mi vengono alla mente!*)
Domandavo ... così ... Curiosità
Mi ha mosso a chieder ... Ma bisogna intanto
Ch'io vada ... ci vedrem; ci parleremo:
(*ed entra*)

S C E N A V.

Fabrizio, e Pancrazio.

Fab. Sì, ci vedrem, ci parleremo. E' pazza,
O ubbriaca colei!

Panc. Ne dubitate?

Un po' di tutto. Io credo, che nbbriaca
E pazza ella divenga, tosto che ode
Chiamarsi bella, e profferir dolcezze.
Anche con me...

Fab. Non mi sognai neppure
Sì fatte scioccherie.

Panc. Dunque che fu?

Fab. Nol so. Ella ad un tratto ha cominciato
A riguardarmi, a contemplarmi, e poi
A farmi inchieste...

Panc. Sì; ella vorrebbe,
Che di lei fosser tutti innamorati.
Adopra ciarle, occhiate, e ogni arte adopra
Per farsi amare, e in fin resta burlata.
Anche con me...

Fab. Di scherzi or non è tempo.
Chi è pazzo, pazzo sia; ma noi badiamo
Al dover nostro. Andiamo a dar soccorso
A chi si strugge nel dolor.

Panc. Andiamo.

Quest'è il nostro dover. (*nell'atto d'entrare*)
Vado di volo.

S C E N A VI.

*Fabrizio, Pancrazio, e Aurelio
alquanto serio.*

Aur. Entra, Pancrazio, e tu Fabrizio resta.
(*Pancrazio entra*)

Parlar teco voglio io.

Fab. A vostri cenni
Pronto son; comandate. (Io non lo vidi
Mai così serio ed accigliato)

Aur. (*che si sarà messo a sedere*) Ascolta:
Rispondi schietto e prestamente. Il tempo
Perder con te non vo; se l'altercare
Con un mio par mi saria grave, or pensa,
Se altercar vo' con te.

Fab. (*confuso*) Signor, non credo,
Che dolervi di me possiate... Io sono
Il servitor più vecchio in questa casa...

Aur. Io per or non mi dolgo. Ti prevengo,
Che pretendo risposte e pronte e schiette
Alle ricerche mie. Che se il più vecchio
Servitore tu sei, maggior dovere
Ti stringe ancor ad essere fedele.

Fab. E come nol sarei?..

Aur. Basta su questo.
Il preambolo fu lungo di troppo:
Vengasi al punto, e lo trattiam con pace.
Del mal, che affligge mio nipote, dimmi,
La cagione qual è?

Rob. Signor, burlate?..

Io.

Io non so nulla... al fratel vostro il dissi
Più volte ancor...

Aur. Ed ei ti prestò fede;
Ma pensa, ch'egli è Claudio, e Aurelio io sono.
Me non ingannerai; me non accieca
Tenero amor paterno, atto talvolta
A indebolir l'alma, la mente, il core,
E a far, che in pianti, ed in sospir si perda
Quel lume di ragion, ch'esser potrebbe
Guida sicura a svogliere un arcano.
Amo il nipote; ma da quest'amore
Non mi si offusca la ragion per modo,
Ch'io non conosca in lui degno di biasmo
L'ostinato silenzio, e un confidente
Ostinato del pari in te non vegga.
Tutto svelar dovrai, vo' saper tutto.

Fab. (sempre confuso)
Voi dite ben... ma disvelar non posso
Quello, che ignoro io stesso.

Aur. Orsù, tu vuoi,
Ch'io mi prenda il disturbo inusitato
D'adirarmi, d'alzar la voce, e in fine
Di maltrattarti ancor. Farò lo sforzo.
All'ira, ed allo sdegno un quarto d'ora
Consacrerò. Ma guardati, che poi
Ne resterai tu sol pentito. O parla,
E il ver palesa, o fuor di questa casa
Preparati d'andar.

Fab. (colle lagrime agli occhi)
Come? Trent'anni
Di fedel servitù...

Aur. E noi trent'anni

Di tenera amorosa padronanza
 Pretendiam , ch'ora sien ricompensati
 Da un util necessario scoprimento.
 Far lo dei per amor ; se no per forza
 Lo dovrai far , ed esser poi scacciato .

Fab. (*a parte agitato*)

(Ho giurato tacer ciò che Valerio
 M'ha detto ; ma tacer non ho giurato
 Ciò che penso io medesimo)

Aur. I tuoi riflessi

Sono finiti ancor ? Per me finita
 E' omai la sofferenza .

Fab. Voi volete

L'impossibil da me... ma pur giurate
 Di celar un segreto...

Aur. Eh ! che giurare

Non voglio nulla , e non patteggio mai ,
 Quand' ho di comandar pieno diritto .

A te fu consegnato mio nipote ,
 E debitor tu sei di sua condotta

Dal momento , che fe' di qua partenza

Fino al ritorno suo . Se ti son noti

I di lui casi , al padre , ed allo zio

Senz' altro indugio palesar li devi .

E se ignoti ti son , biasmo e gastigo

Tu mertì allor , poichè su lui non fosti

Qual tu dovevi vigile ed attento .

Un scellerato , un traditor saresti ,

Nemico e ingrato a chi ti diede il pane ,

Saresti forse... ma risolvi e parla ;

E lasciami goder di quella pace ,

Da cui molesta collera or mi togliè .

Fab.

*Fab.**(intenerito)*

Nè traditor , nè scellerato io sono ;
 Conosco ogni mio ben da questa casa .
 Quì voi , e il Signor Conte fratel vostro
 M' avete sempre con amor trattato .
 Ma se sapeste , in qual imbroglio io sono ..
 Ho giurato tacer ...

Aur.

Stolido fosti ;

Non dovevi giurar . Ma già ti stringe
 Di fedeltà primiero giuramento
 A mio fratello , e a me .

Fab.

Questo è poi vero ...

Ma se si può salvar ... In somma

(con qualche impeto)

Io credo

Che sia il conte Valerio innamorato .

*Aur.**(balza in piedi allegro)*

Innamorato , sì ? Lo sai da lui ?

*Fab.**(esitando)*

Sappiatélo da me . Ciò non vi basta ?

*Aur.**(allegro)*

Sì , mi basta . Ma qual ragion l' induce
 A disperarsi , a struggersi , a tacere ,
 Anzi che confessar sì lieve colpa ,
 Se pur in giovinetto è colpa amore .

Fab.

Io mi figuro ... *(poichè dico solo
 Quello , che posso figurarmi)* ch' egli
 Tema l' ira del padre ; si ricordi
 Con quanto orror gli abbia descritto il caso
 D' innamorarsi ; veggia il proprio stato
 Scarso di beni ... che so' io ? .. Vedete ,
 Ch' egli è giovane sì , ma di maturo

E savio intendimento assai fornito .

Aur. Una vita sì cara è troppo degna ,
 Ch'ogni mezzo s'adopri , onde salvarla ,
 S'egli ama a segno d'arrischiar la vita
 Qualor l'affetto suo pago non resti ,
 Tutti noi ci uniremo ad appagarlo .
 Poco a me basta ; ed a lui dono intero
 Farò di quanto mai potrò spogliarmi .
 Mio fratel , la sua sposa , il generoso
 Cor del Marchese Rustici , che tanto
 Ama questa famiglia , avran potere
 Di collocarlo in più felice stato .
 Ma , dimmi intanto , la fanciulla è almeno
 Di nobili natali ? è bella ? è saggia ?
 Ah ! compi co' tuoi detti il mio contento .

Fab. Signor , ciò ch'io poteva figurarmi ,
 Tutto v'ho detto , ma beltà , saviezza ,
 Natali , a me son cose affatto ignote .

Aur. Eh via ! pazzo ; perchè celar vorrai
 Con sciocco impegno ciò che al comun bene
 Giovar potria ?

Fab. Ma se non so...

Aur. (*in collera e minaccioso*)
 Per bacco !

Lo dirai tuo mal grado...

Fab. (*buttadosegli ginocchione*)
 Il ciel mi fulmini ,

Se la fanciulla mai conobbi o vidi .

Ah signor ! troppo torto alla mia fede
 Voi fate in ver...

Aur. Di qua non uscirai ,
 Se non palesi e condizione e nome

Del-

Della fanciulla...

Fab. In questa stanza adunque
Trucidar mi potete, e seppellire;
Mentre impossibil cosa a me chiedete.

Aur. (*agitato*)
Io non intendo. Quando han principiato
Questi nascosti amori?

Fab. (*battendo queste prime parole*)
Io mi figuro,
Che sugli ultimi giorni abbian potuto
Incominciar.

Aur. Dunque non sempre stavi
Al fianco suo?

Fab. Si può dir, quasi sempre;
Ma qualche affar di casa alcuna volta
Mi tratteneva. Figurar mi posso,
Che nelle brevi passeggiate forse
Abbia veduta... Ma, Signor, io tremo
E tacendo, e parlando...

Aur. Alzati. Or bene
Quello che tu celar mi vuoi, saprollo
Da mio nipote almen...

Fab. (*con timore*) Potrebbe darsi,
Che nol sapesse egli neppur.

Aur. (*con rabbia*)
Che dici?

Quali enimmi avviluppi? Essere amante
Egli potria di sconosciuta donna?
Veggio che siete troppo insiem d'accordo
Per ingannarmi, ma il perchè non veggio.
Parlerete ambidue; lo voglio, e in breve...

Or non è tempo, Parti. Intesi assai.
 Vengon la sposa, e il padre suo. T' affretta
 Ad avvisarne Claudio. Va: per ora
 Depongo ogn'ira, ma se fia mai d'uopo,
 Ch'io la ripigli, ti farò tremare.

Fab. (Cielo ajutami: sai la mia innocenza)
 (ed entra da Valerio)

S C E N A VII.

Rosaura, Roberto, e Aurelio.

Aur. Se men noto ci fosse il vostro affetto
 Per tutti noi, ben d'arrossire avremmo
 Giusta cagion. Il nostro caso è tanto
 Inaspettato e strano, che scusate
 Le mancanze saran...

Rob. Ma questa casa
 Non è più di voi soli; è nostra ancora.
 Quindi ogni affanno, ed ogni cura sono
 Del par comuni a tutti.

Ros. Altro pensiero
 Occupar non ci può, che la perfetta
 Calma del padre, e guarigion del figlio.

Aur. Anime generose! Avrete in noi
 Parenti e amici ognor teneri e grati.

Rob. Apprezzo l'amicizia, e il dolce nodo,
 Con cui questa incatena i cori umani:
 Senza questa, che val la parentela?
 Essa non è, che una perenne fonte
 Di disapor, di risse, e di puntigli.

Mil.

Mille parenti annoverar vorrei,
 Purchè amici mi fosser; ma dispregio
 Que' parenti, che a me, non sono amici.

Aur. Quì non avrete mai...

Rob. Ne son sicuro.

L'aureo costume d'ambidue conosco.
 Aurelio e Claudio già per lunghe prove
 D'amor, tutto il mio amor hanno conquistato.
 Il giovane Valerio ancor si vegga;
 Si conosca lui pur; di consolarlo
 Ogni mezzo s'adopri. Ma se poi...

Aur. Ecco il fratel. Forse da lui sapremo...

S C E N A V I I I.

Rosaura, Roberto, Aurelio, Claudio.

Clau. (*che corre a baciare la mano a Rosaura*)
 Deh per pietà mi perdonate entrambi,
 Sposa gentil, suocero amato...

Rob. Io certo
 Perdonarvi non posso, ed ella ancora
 Non vorrà perdonar questi importuni
 Complimenti fra noi.

Ros. Anzi condanno
 Di poco amor chi profferir li vuole,
 Mentre a quei mal s'unisce un amor vero.

Aur. (*con trasporto gajo*)
 Che tu sii benedetta! Ella innamora
 Chi deve innamorarsi, e chi non deve.

Clau. Tutti amar la dobbiam.

(con gioviale compiacenza)

Aur. Non dubitate,
Ch' io certamente l'amerò.

Rob. Sia sempre
Degna del vostro amor. Ma il figlio intanto
Che fa? Possiam vederlo? Egli medesimo
Verrà? Dobbiam andare a lui?

Clau. Fra poco
Egli stesso verrà: così promise:
L'indussi ad abbigliarsi; un qualche indizio
Diede di calma; ma pur temo ancora.

Ros. Venga fra noi. Chi sa? Forse potremo
Scoterlo, rallegrarlo.

Rob. Sì, s'adopri,
Com'io dicea poc' anzi, ogni maniera
Di conforto, e consiglio; ma se poi
Persiste nel tacer, se ascosto ei tiene
Con silenzio ostinato il duolo interno.
Non vi scordate d'esser padre, e tutta
Usate allor l'autorità paterna.
E' questo il mio parer.

Aur. Contrario assai
E' il parer mio. Scusate; ma se amore
La cagion fosse del suo mal, allora
A che potria giovar per risanarlo
Tutta l'intera autorità paterna?

Rob. Potria giovare a discoprire il vero,
Facendolo parlar.

Aur. Ma se scoperto
Veggasi il vero senza acerbi modi,

Me-

Meglio forse non fia?

Rob. Chi può negarlo?

Clau. In capo hai fiso, che soltanto amore
Renda Valerio delirante, e oppresso;
Ed io credo...

Aur. Ed io credo aver ragione
Di pensare così.

Ros. Ma perchè tace
D'essere amante? Alla sua verde etade
Troppo è conforme un amoroso affetto.

Rob. Ma di figlio al dover non è conforme
Senza assenso del padre essere amante.
Nol soffirei; e se mia figlia fosse
Stata rea di tal fallo, avria provato
Il rigor del mio sdegno. Al cielo io rendo
Grazie, che fu da lei sempre lontano
Ogni pensier d'amoreggiar, e in lei
Saviezza, e obbedienza io scorsi ognora.
Ma se mai...

Aur. Ma se mai furtivo amore
Le avesse accesso il cor, avrebbe allora
Dovuto il signor padre sopportarlo,
O dolcemente oprar. No, non si vince
In altra guisa amor. Ma già non siamo
Per lei nel duro caso...

Rob. Io vi ripeto
Che al duro caso avrei posto rimedio
Col paterno rigore, e col gastigo.

Ros. (*a parte*) (Qual rigidezza! e quanto amor!)

Aur. Ognuno
Ha le massime sue; ma queste ancora
Ne'

Ne' varj eventi variar si ponno.

Clau. Inutile contrasto: io ti confesso,
Che se potessi risanare il figlio
Col render pago il suo supposto amore,
Tutto farei...

Aur. Supposto amor! Ti dico,
Ch'è certo l'amor suo, ch'egli sospira
Per una giovinetta...

Clau. (*smanioso*) Ah figlio! adunque
Deponi nel mio sen gli affetti tuoi;
Li svela a me; ti farò lieto a costo
D'ogni sforzo... Lasciate... a lui ritorno...
L'abbraccierò, lo pregherò, di padre
Adoprerò le più tenere voci.
Vengo a te, volo, caro figlio...

Aur. (*trattenendolo*) Aspetta:
Non avvilir così di padre il nome.
Lo stesso intento conseguir potrai
Con prudenza, e decoro. Io voglio a fine
L'opra condur. Compiute le tue nozze
(Che già dopo doman compir si denno)
A far che sia lieto, felice, e sano
Valerio nostro, penseremo insieme.
Frattanto, che il suo mal sia mal d'amore,
Parmi fausta scoperta, e che consoli.

Clau. E' vero, sì: cedo a consigli tuoi.

Rob. Scoperta fausta, è ver, purch'ei non arda
Di biasimevol foco, o vile oggetto.

Aur. Sarà nobil l'oggetto, e puro il foco,
Così giova sperar; non funestiamo
Per or gli animi nostri.

Ros.

Ros. Un giovanetto

Figlio di padre tal non può nutrire
Bassi pensier.

Clav. (*baciandole la mano con trasporto*)

Oh me beato almeno
Pel possesso di sì rara fanciulla!
Interamente poi sarò beato,
Se a riviver io vegga il caro figlio.
Ma l'oggetto, ch'egli ama, è ignoto a tutti?

Aur. (*con impazienza*)

Non lo so, non si sa, nè lo saprai,
Se tempo non accordi alle mie cure.

Rob. (*con serietà*)

Tutti v'ammiro, benchè d'imitarvi
Incapace sarei. Troppa dolcezza
Rende de' figli indocile il costume.

Aur. Marchese mio, vorrei vedervi astretto
A compatire, od a punir la figlia,
Che tanto amate... Ma cessiamo omai
Da sì vana contesa, Io sudo, io muojo
A parlar serio e grave in faccia a questo
Volto adorabil, che non altro ispira,
Se non gioja, piacer, riso, allegria.
Nel giardin, che lodò, guidiamla uniti,
Discorriam, passeggiam, grati argomenti
Trattiam in pace, e se Valerio poi
Non esca, e a noi non venga, andiamo a lui.

Clav. Il promise: verrà. Volete...
(*offrendo il braccio a Rosaura*)

Ros. Io seguo

I vostri passi, e sarò pronta ognora

A

A seguirne i voler .

Clau. Da voi giammai
Non vorrò , che il piacer d'essere amato .

Aur. (*prendendo per man Roberto*)
Io darò braccio a voi : ma siate buono ;
Non siate sì severo .

Rob. Io non ne ho d'uopo ;
Ma se d'uopo ne avessi , io lo sarei .

Fine dell' Atto Terzo .

AT.

Nel tempo di una dolce Sinfonia si vedono nella maggior possibile distanza passeggiare gli Attori suddetti pel giardino . Siedono , si muovono , raccolgono qualche fiore , se ne presentano reciprocamente ; e tutto a vista degli spettatori .

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Valerio pulitamente vestito, ma mesto, abbattuto ed agitato, guardando verso il fondo del giardino, e vedendo, che deve presentarsi a persone nuove ec. Fabrizio, che lo accompagna.

Fab. Così mi piace. Uscir fuor della tana,
 Goder dell'allegria comune, un padre,
 Che v'adora, e che d'altro non sospira,
 Se non del vostro affanno... Voi tremate?
 Voi rimirate nel giardino unite
 Persone, che a voi care esser pur denno,
 Ed a cui siete certamente caro;
 E tremate a tal vista...

Val. Io tremo, io gelo
 D'offirmi appunto alla lor vista, e tutta
 Conturbarne la gioja, e l'allegria
 Col mesto aspetto e col pallor di morte,
 In cui mi trovo...

Fab. Ebben cercate adunque
 Di ricever da lor conforto, e poi
 Sarete a tutti voi medesimo allora
 Una consolazion. Venite. Andiamo
 A ritrovarli.

Val. Oh Dio! (*con forte sospiro*)
Fab.

Fab.

Voi m'uccidete

Con quei sospir. Se palesaste appieno
 Il mal, che v'addolora, e la fanciulla,
 Che seppe innamorarvi...

Val.

Il giuramento

Ricordati, Fabrizio.

Fab.

Io non lo scordo;

Ma non giurai di non pregar. Per questo
 Io vi prego, vi supplicò. Pensate,
 Che il padre vostro quindici anni appena
 Compiti avea, che innamorossi; e volle
 Ad ogni costo aver la donna amata.
 La sposò, nè potrà nel figlio mai
 Riprendere o punir quello, che avvenne
 A lui medesimo un dì.

Val.

Taci; pur troppo

L' esempio suo non men, che i suoi consigli
 Colmano di spavento il mio pensiero.
 Incontro alle sventure, al par di lui,
 Esposto anch'io sarei...

*Fab.**(vedendo venire)* Fatevi forza.

Fingete almen d'essere quieto. A voi
 S'accosta il padre, e seco ancor Roberto.

S C E N A II.

Claudio, Roberto, Valerio, Fabrizio.

Clau. (che con trasporto di tenerezza corre ad abbracciar Valerio)

Caro figlio, deh! vieni a prender parte
 Nel mio giubbilo, e nel destin felice,
 Che

Che mi prepara il ciel: Compi tu stesso
 La mia felicità col porre in calma
 Il lungo affanno. Riverisci, onora
 Un Cavalier, ch'alla famiglia nostra
 Dona ricchezze, e reca alle mie braccia
 Nella figlia un tesoro di virtùdi.

Val. (*a Rob. con vivezza forzata*)

Signor, quest'è il momento, in cui più cruda
 Provo l'asprezza del mio duol, che toglie
 Al labbro il profferir ciò ch'ho nel core.
 Ma s'esprimo con debili parole
 Del grato cor i vivi sensi, almeno.
 Non ne vogliate dubitar... Piuttosto
 Compassionate un misero...

(*s'immerge nel pianto*)

Clau. (*s'intenerisce e piange ancor egli*)

Rob. (*abbracciando Valerio con dignità e serietà*)

Non posso
 Nè condannar, nè compatire affatto
 Lo stato vostro. Il libero volere
 Non bastò forse ad impedirlo. Or deve
 Il libero voler, senno, ragione
 Cangiarlo, e indurvi a palesar, qual sia
 L'origine funesta...

Val. Ah! se in mia mano
 Il cangiamento fosse...

Clau. (*con somma tenerezza*)

E perchè credi,
 Che da te non dipenda? Altro non bramo,
 Fuorchè il tuo ben, la tua salute...

Rob. (*vedendo che si avanzano Ros. ed Aur.*)

Amico;

La-

Lascia alla figlia mia tutto l'incarco
 Di consolarlo. Han più vigor sull' alma
 D'un giovanetto i dolci accenti, e il grato
 Sembante giovanil d'una fanciulla.

S C E N A III.

Rosaura, Aurelio, entrati già nella sala come passeggiando. Roberto, Claudio, che conduce Valerio per presentarlo a Rosaura, e Fabrizio.

Val. (a Claudio, che lo tiene per mano, egli vorria ritirarsi.)

Lasciatemi partir. In ogni parte
 Nera tristezza spargerò, s' io resto.

Clau. No, figlio, no; col suo sereno sguardo
 Confortarti potrà questa, a cui t'offro,
 Adorabile Dama...

Aur. Eh via! rimira
 Con giubilante cor sì raro acquisto...
(intanto sonosi incontrati, e si veggono e si riconoscono Rosaura e Valerio)

Ros. *(subito con impulso, che non può frenare)*
 Che veggio!

Val. *(anch' egli nel modo stesso)*
 Oh Dio!

Rob. (serio) Che cosa c'è?

Aur. (un po' attonito guardando e Ros. e Val.)
 Tremate!

Clau. (subito) Conosco troppo ben l'origin varia
 De' vari turbamenti. Il figlio abborre
 Mirar dappresso un femminil sembiante,
 Quan-

Quanto vezzoso è più. La sposa poi
Trema in mirar sì squallido e affannoso
Un giovanetto tenero innocente.

(*stringe e bacia la mano a Rosaura*)

Alma benigna, al par che generosa,
Se il compiangete, non sdegnate ancora
D'esserne voi consolatrice, e al seno
Del padre ridonarlo in lieto stato.

Ros. Che poss'io far? (*confusa*)

Rob. (*sempre serio*) Ciò che il dover t'impone,
Ciò che amicizia e amor esiger ponno
Dalla tua fe, da quella fe, che in breve
A sposo così degno giurerai.

Fra pochi istanti tu divieni a questa
Nobil famiglia reggitrice e madre:
Gli obbighi intanto ad eseguirne impara.

(*Mi circondano il cor mille sospetti*)

(*Claudio si sarà buttato a sedere. Aurelio
attonito, ma osservatore, Valerio stordito e
agitato*)

Ros. F fosser pur le mie voci assai felici
Per trar dal petto al giovane abbattuto
Ogni affanno, ogni duol...
(*in modo misterioso*).

E forse ancora

Ogni lusinga, s'egli duol si, e affanna
Per cagion disperata...

Val. (*scuotendosi, e con tremito gagliardo*)

Ah! queste voci...

Bastano, sì... per rischiarar la mente...
Per discacciar dal seno ogni speranza...
E per giurar su questa man, che mai...

(*gettato se le ai piedi, e presa la mano: del
che Rosaura trema*)

Non parlerò... no; col parlar non fia,
Ch'io mai del genitor, del zio conturbi
La bella pace... e le pure dolcezze
Amareggi di voi... di voi, che adoro...
(*accorgendosi della troppa espressione, soggiunge*)
Riconoscendo in voi di madre il nome.

Rob. (*a Rosaura ch' estremamente confusa, dice
con qualche asprezza*)

Se deboli son tanto i detti tuoi,
Vigor non hai di rialzarlo almeno?
Perchè il lasci a' tuoi piè? Vittima umile
(*con ironia*)

Ti piace forse di vederti innanzi?
(*intanto Rosaura avrà fatto, che Valerio si levi*)
(*Si nasconde un mistero*)

Aur. (*osservando sempre colla stessa attenzione*)
(*Io son di sasso*)

Clau. (*che alzatosi da sedere con impeto, corre a
Valerio*)

No, non parlar di pace, se dal volto
Non discacci il pallor, se non appare
D' alma tranquilla ogni più certo indizio;
E se meco non godi e non esulti
Dell' invidiabil mia sorte beata.

(*va a prender per mano la sposa*)

Vedi questa fanciulla, e leggi in lei
La mia felicità. L' idolo mio,
L' unica meta di mie brame è questa.
(*Valerio freme alquanto, e Claudio correndo
a lui, e con dolce sorriso*)

Ma

Q U A R T O. 67

Ma non temer. Il dirò pur, tu solo
 In questo sen disputerai con lei
 I più teneri affetti. Ella avrà sempre
 Una rival nel figlio solo. Io sono
 Certo, ch'entrambi ognor vorrete a gara
 Meritar, ricambiar gli amplessi miei.

(*dopo un po' di pausa*)

Tu non rispondi? E un gelido tremore
 Solo risponde alle amoroze braccia
 D'un padre, che ti stringe? Ah! non resisto,
 Nè più voglio tacer. (*con veemenza*)

Se nutri in seno

Nascosto affetto, purchè onesto sia,
 È da virtù guidato, lo disvela,
 Palesalo a tuo padre, a' tuoi congiunti,
 A questi amici tuoi. Vedrai, che tutto
 Per tuo conforto s'oprerà...

(*quì Valerio si turba maggiormente*)

Sì, figlio,

Risparmiare ti voglio ancor l'affanno
 Di narrar tue sventure... Ah! forse intendo
 Quali esser possan... ma l'oggetto almeno
 Scopri senza ritegno. Io certo sono,
 Che splende in esso ogni più raro pregio,
 Se potè meritar d'esserti caro.

(*accarezzandolo*)

Ros.

(*a parte con agitazione*)

(Tacerà?)

Aur. (*a parte*) (Troppo amor rende imprudente
 Il fratel mio. Valerio in questa guisa
 Nulla paleserà)

Rob. (*a parte*) (Col lor silenzio

E 2

Par-

Parlan Valerio, e la mia figlia assai.
Omai cedo allo sdegno)

Clau. Ebben ti senti

Disposto a pronunziar?...)

Val. (*agitatissimo*) E come un nome
Pronunziare dovrei...

(*poi a Fabrizio piano, ma con ira*)
(Tu mi tradisti ;

Tradisti il mio segreto)

Fab. (No, Signore :

Non son capace : e poi appena un'ombra
Del segreto m'è nota)

Val. (*al padre*) Un nome indarno

Voi mi chiedete... Se inventar nol voglio...
Proferirlo nol posso... il giuro... Oh Dio!

(*si butta a sedere*)

Aur. Quand'ei neghi d'amar, credergli è d'uopo ;
E se non ama, come dir potrebbe

Il nome dell'amata ? (*guardando a tutti in giro*),

(Assai lo dice

Il rossor di Rosaura, e il turbamento)

(*già li servitori avranno portati lumi, e nella sala, e nelle camere, accendendo ancora un fanale, che sta nella sala sospeso*)

Rob. (*fremendo, e frenandosi*)

Il riflesso d'Aurelio è giusto, è saggio.

Non tormentiam per or lo spirito oppresso.

Del giovane Valerio. Egli persista

Nel suo silenzio. Le ricerche nostre

Volgansi ad altra parte.

(*con ironia amara un po' verso la figlia*)

Il vero forse

A pe-

A penetrar si giungerà. Chi puote
 Accertar, che il suo mal sia mal d'amore?
 Ma se d'amor fosser le sue ferite,
 Credo, che poi non fia difficil cosa
 Il rinvenire ancor la feritrice.
 Compatimento, premio, ovver gastigo
 Saranno allor, giusta il dover, decisi.
 Che ne dici, Rosaura? Abbenchè ignara
 D'amorose follie, pur chi nel seno
 Nutre un cor non feroce, assai comprende,
 Quali esigan tai casi util compenso.

Aur. (*a parte subito*)

(Il vecchio la sa lunga: e anch'io non burlo:
 Sono i sospetti suoi simili ai miei)

Ros. (*che si è accinta a parlare, ma con stento*)

Signor non posso che approvar. Voi fate
 Troppo torto a voi stesso ricercando
 Il parer mio. Valerio alfin dovrebbe
 Pensar da saggio ...

Val. (*a cui è sempre stato vicino Claudio, in atto di confortarlo, balza in piedi, e con impetuosità*)

Sì, da saggio appunto

Opererò, penserò. Tempo è, che intera
 Torni la pace alle paterne mura.

Io la turbai: a me s'aspetta adunque

Il far, ch'essa risorga. In dono io chieggo

L'ore tranquille fino al nuovo giorno.

Doman saprete... parlerò... palesi.

Vi saranno i miei casi... e la fatale

Sentenza, che li rende aspri e crudeli.

(*torna ad essere abbattuto*)

Clau. (*con qualche giubilo*)

Sì, figlio, di buon grado io ti concedo
 Il riposo, che chiedi. Doman poi
 Palesa il mal, nè disperar, che possa
 Il rimedio mancar. Tu sei l' infermo,
 Il medico io sarò. Or vedi, e pensa
 Se la tua guarigion non fia sicura.
 Fabrizio, reggi il figlio. Alle sue stanze
 Riconducilo. In sin ch' egli riprenda
 Qualche quiete, gli starò vicino,
 Senz' essergli importuno.

Ros. (*Oh Dio! qual padre,*
Qual figlio troppo amabili!)

Aur. Si accordi

A Valerio riposo. Anche a me piace,
 Ch' abbia tregua il suo duol.

Rob. Sono i miei voti
 Eguali ai voti vostri. E tu, che dici?

(*alla figlia*)

Ros. Come potrei non desiar lo stesso? (*confusa*)

Clau. (*a Rosaura con gran tenerezza*)

Diletta sposa, alle sue stanze il figlio
 Accompagno, ma lascio in questo bacio
 Buona parte del cor. (*baciandole la mano*)

Val. (*che sta appoggiato a Fabrizio, si mette le
 mani disperatamente alla faccia, e dice fra se,
 veggendo l'atto di baciare la mano*)

(*Oh Ciel nemico!*

Più barbaro esser puote il mio destino?)

(*ed entra furioso seguito da Fabrizio*)

Ros. (*risponde a Claudio, aprendo la bocca per
 articolare la voce, non può; gli stringe la ma-*

Q U A R T O. 71

no con tenerezza , e facendogli un inchino)

Clau. *(con fretta)*

• Vengo anch'io , caro figlio . Addio , Roberto .

(ad Aurelio)

A te la cura di servirli affido .

(ed entrà)

S C E N A IV.

Roberto , Rosaura , Aurelio .

Aur. Donate alla paterna tenerezza

Quella soverchia libertà , ch'egli usa

Con questa Dama , e voi .

Rob. Eh via ! tacete .

Di questa stessa libertade è forza ,

Che mi prevaglia anch'io . Non pel viaggio ,

Ma pel febbrile insulto , che già dissi ,

Stanco mi trovo , e a riposar men vado .

(prendendo Rosaura per un braccio con so-
stenutezza)

Aur. Troppo è dovuto un tal riguardo . E' vero ;

Voi ci parlaste del malor sofferto ;

Ma ditemi , in qual luogo astretto foste

A trattenervi ? In Roma , od in Venezia ?

Rob. *(con sorriso dispettoso)*

Ciò poco importa . Lo saprete poi .

(conduce seco Rosaura , che fa un modestis-
simo inchino)

S C E N A V.

*Aurelio solo, che resta con ammirazione,
e guardando loro dietro.*

Aur. Ciò poco importa. Lo saprete poi!
Coi denti stretti così dice, e seco
Conducesi la figlia, acceso in volto
Di mal celato sdegno. Lo confesso:
Capisco, e non capisco. Io non son Claudio,
Che tutto immerso sia nel duól del figlio.
Per altro senza dubbio un cieco ancora
Vedrebbe, che d'amore un qualche intrico
Fra Valerio, e Rosaura esser vi debbe.
Tremano nel mirarsi; impallidiscono;
Valerio, che taceva, a un tratto parla;
Rosaura, che parlava, a un tratto tace;
Furioso un si getta ai piè dell'altra;
Questa nè men per complimento dice:
Alzati su; Valerio oscuri sensi
Proferisce; poi subito li cangia,
E più li rende oscuri. In somma io sono
Fra la luce, e le tenebre r avvolto,
Poichè veggo, nè so quel, ch'io mi vegga.
Giungono tutti da diverse parti...
Che mai... Ma da me solo è troppo vano
Il ragionar. Se di riposo han d'uopo
I viaggiator; se ancor Valerio, e Claudio
Passar dovran insiem la notte intera,
Io, che stanco non son, che non ho sonno,
E che afflitto non trovomi, sta notte

Ve.

Q U A R T O. 73

Veglierò, tornerò di nuovo ancora
 A interrogar Fabrizio... Oh saria bella!...
 Chiede Valerio ore tranquille. Parmi,
 Che tal richiesta simulata sia.
 Ritiriamci per or...
 (*incamminasi al suo appartamento*)

S C E N A VI.

*Lauretta, ch' esce tremante, e sbigottita,
 e detto.*

Lau. (*buttandosegli ai piedi*) A voi ricorro,
 Signor mio riverito.

Aur. (*con piacevolezza*) Alzati, e parla,
 Che vuoi, Lauretta?

Lau. Ah! son perduta e morta.

Aur. (*che la tiene per mano*)

Mi sembri viva; e se perduta sei,
 Ringrazio il ciel, ch'io t'ho trovata.

Lau. Oh Dio!

Signor mio riverito, voi mostrate
 Troppa bontà per me. Ma se sapeste...

Aur. Parla, e tutto saprò.

(*lasciando andar la mano*)

Lau. Eh! non fa nulla

Il tenermi per man. Anzi coraggio

Mi si accresce di più.

Aur. (*Che pazzarella!*)

Ebben! dunque facciam, che si raddoppi

Il tuo coraggio. Tutte due le stringo

Lau.

Lau. (*col solito rossore*)

Voi mi burlate.

Aur. No davver, non burlo.

Ognun vedrebbe, che ambedue le tengo;
Ch'io poi le stringa, il sentirai tu stessa.

Lau. (*come sopra*)

Eh! sento, sì, Signor... mio riverito...

Aur. (*le lascia le mani*)

Orsù; non tanto riverirmi, e parla.

Lascio le mani sciolte. Poco vale

Un racconto, se il gesto nol seconda.

(*Che fraschetta è costei!*)

Lau. (*con civetteria*) Ma se il coraggio

Mi tornasse a macar?

Aur. Allora poi

L'opportuno rimedio adopreremo.

(*Ad ogni costo vo'saper il vero*)

Lau. Entrò poc' anzi il mio padrone insieme

Colla sua figlia. Io chieggo, se al riposo

Bramino andar. Sì, mi risponde allora

Con volto irato il mio padron, vogliamo

Ritirarsi al riposo; e perchè questo

Sia più quieto, ordino a te, che tosto

Le tue robe prepari, e al nuovo giorno

Dal mio servizio, e fuor di qua ten vada.

In ciò dir, strascinò con lui la figliâ,

E delle stanze lor la porta chiuse.

Io restai semiviva, e non so come,

Signor mio riverito, abbia potuto

Fin qua venir, e articular parola

Aur. (*Buon per me quest' incontro. Or tutto scopro*)

Pian-

Piango sul caso tuo; ma senza colpa
 Avvenir non potea. Narrami il tutto:
 Fidati all'amor mio...

Lau. (*alquanto vivace*) All'amor vostro!

Aur. A quell'amor, che deve avere ognuno
 Verso dell'altro, quando ei sia innocente,
 O sia il fallo leggier. (*Che sofferenza!*)

Lau. (*rimasta un po' mortificata*)
 (*Sempre io mi perdo a lusingarmi in vano*)
 Vi dirò: veramente è lieve il fallo;
 Ma poi le inaspettate circostanze
 Lo rendono grave ... Ah! ch'io non ho coraggio...

Aur. (*prendendole le mani*)
 Su via, Lauretta, ecco il rimedio pronto.

Lau. Signor mio riverito, io sempre fui
 Una ragazza onesta; ma poi troppo
 Tenerella di pasta.

Aur. (*con sorriso e scherno*)
 Eh! me ne accorgo
 Da queste man sì docili e cortesi.

(*e la lascia*)
Lau. Voi mi fate arrossir... Or questa pasta,
 Onde ho formato il cor, m'indusse...

Aur. A che?

Lau. A porger mano alla padrona mia
 In un segreto, benchè puro amore:

Aur. Con chi mai?

(*già avrà mostrato di capire*)
Lau. (*vitenuta*) L'ho da dir?

Aur. Se vuoi, ch'io il sappia.

Lau. (*come sopra*)
 Col

Col figlio appunto del fratello vostro:
Ma chi sapea, signor mio riverito,
Ch' egli fosse suo figlio?

Aur. (*con approvazione affettata*)

E' vero, è vero.

Ma come nacque quest'amor? Fin dove
Giunse esso mai? Franca mi narra il resto.

Lau. Semplice nacque, e semplice rimase.

Nel viaggio a Venezia, ci fermammo
In Padova a veder le cose belle.

Della città; mentre improvvisa febbre
Assalse il mio padrone, e lo costrinse
A porsi in letto per alquanti giorni.

Allor addio passeggi, addio piaceri;

Siam tutti in casa sequestrati, e sempre

La padroncina, ed io chiuse, e ristrette

Della locanda nelle anguste stanze.

Viver così non si potea. Cerchiamo

Qualche via di svagarci, e più lo cerca

La Marchesa Rosaura affitta troppo

Dall'esser sposa destinata ad uomo,

Ch' ella non vide, ne conobbe mai.

Ad un balcone ci affacciam sull' ora,

Che il dì tramonta, e giacchè quello guarda

Non frequentata strada, risolviamo

Un poco d'aria respirar talvolta

Allo stesso balcon, difeso assai

Da grosse spranghe di ferrate esterne,

Poichè terrene eran le stanze nostre.

Una volta veggiam passar vicino

Un giovanetto, cui seguia dappresso

Uom

Uom di matura età . S'incontran gli occhi
 Di lui con quei della padrona , e fansi
 Per civiltà scambievoli saluti ,
 Dopo quel dì , sempre nell' ora istessa
 Quel giovane passò ; si cominciaro
 A parlar ; cominciò pure a mostrarsi
 L' uno all' altro inclinato ; infin d' amore
 Si protestaro entrambi essere accesi ;
 Ed io , che sono ...

Aut. Tenera di pasta ,
 Fui la mezzana del nascosto amore .

Lau. Ma Signor riverito , io ben sapea ,
 Quanto era savia la padrona mia

Aut. E sapevi del par , quanto poi fosse
 (con ironia)

Savio quel giovanetto .

Lau. A dir il vero
 Noi nol conoscevam . Bensì promise
 Di palesar il nome suo , che allora
 Non ardia profferir sopra la strada ,
 Per non tradir , diss' ei , del padre i cenni .

Aut. E Rosaura ?

Lau. Ella pur tacque il suo nome ,
 E promise , che se d' ingrato aspetto
 Fosse lo sposo destinato a lei ,
 Senza ritegno detto avrebbe al padre
 Di non volerlo : gli promise ancora ,
 Che quando fosser pari i lor natali ,
 Ad ogni altr' uom l' avrebbe preferito ;
 E che intanto ei porgesse indizio o segno ,
 Onde poterlo rinvenir , se mai
 Si combinasse un sì bramato evento .

In quell'istante ne chiamò il padrone ;
 Il nostro abboccamento s'interruppe ;
 Ezzo l'ultimo fu , poichè rimesso
 In salute il padron , due giorni interi
 Scorsero senza che al balcon potesse
 Affacciarsi nessuna di noi due .

Il terzo dì mi vi affacciai , ma in vano ,
 Che il giovin non passò ; l'altro partimmo .
 Or quì giunti ...

Aur. (tutto contento) Abbastanza hai dichiarato
 Quanto seguì . Grato sarò . Ti giuro
 Di proteggerti , e far , che pena o danno
 A soffrir tu non abbia . Io quì non voglio ,
 Che il fratel mio ti trovi . Entra sicura
 Nelle camere mie . Colà m'aspetta .

Lau. Signor mio riverito , io tremo tutta .

Aur. A quel balcone tu tremar dovevi ,
 Ed esser meno incauta , e meno ardita .
 Vanne , vanne .

Lau. Signor , con tai parole
 Voi mi togliete affatto ogni coraggio .

(allunga le mani)

Aur. (alquanto serio)
 Abbastanza scherzai . Vanne , e mi lascia ;
 Colà starai con altre donne unita .

S C E N A VII.

Aurelio solo .

Confessar lo conviene , il caso è vago ,
 Ma tale ancor , che merta alcun riflesso .
 A mio

A mio fratel piace la sposa, ed aspro
 Gli riuscirebbe il perderla. Ma tanto
 Ama Valerio, che potrebbe indursi...
 Il punto sta, che l'alma dilicata
 Di Roberto s'arrenda, anzichè mai
 Strappar di quà precipitosamente
 La figlia sua, mentre discopre un fatto,
 Onde impunita non vorrà, che resti.
 Claudio, ti veggio allegro, e mi consolo.

S C E N A VIII.

Claudio e Aurelio.

Clau. Sì, sono allegro, e n'ho ragion. Non vidi
 Valerio nostro ancor tanto tranquillo,
 Com'ora lo lasciai; disse che avea
 Bisogno di dormir; pregò me pure,
 Ch'andassi a riposar, e la promessa
 Rinnovò, che doman sarebber noti
 Gli avvenimenti suoi. Più lieve cosa
 Si puote a un figlio consentir? Domani
 Nasce per me la sospirata pace,
 Un figlio riacquistando. Il giorno appresso
 Oltre la pace, avrò contento, e gioja,
 Dolce sposa stringendo alle mie braccia.

Aur. (*col viso trattenuto*)

Dunque vanne a dormir. Tienti disposto
 Ad ascoltar domani il figlio, e tutto
 Oprar, donar, sacrificar per lui.

Clau. Potresti averne dubbio? io già pavento,
 Che

Che il suo cor sia rivolto a vile oggetto ;
 Ma purchè onesto sia , ti giuro , Aurelio ,
 Che parlerò , consiglierò , l' errore
 Apertamente mostrerò ; ma in fine
 Bramo , ch' ei viva , e viva ognor felice ,
 Dicesti , ch' egli certamente smania
 Soltanto per amor .

Aur. E tel ridico .

Clau. Dicesti pur , ch' era l' oggetto ignotó .

Aur. Il dissi , è ver .

Clau. Ma che speravi al fine
 Di penetrarlo .

Aur. Così dissi , è vero ;
 E quanto dissi , manterrò . (Non voglio
 Disturbargli una notte) Addio : domani
 Ci rivedrem .

Clau. (con premura)
 Ma la sposina , il padre ? . . .

Aur. (con riso trattenuto)
 La sposina , ed il padre alle lor stanze
 Si ritiraro , non ha molto , insieme .

Clau. (abbracciando il fratello)
 Ebbene anch'io ritirerommi . O notte
 Meno infelice ! poichè sorger veggo
 Nel caro figlio il sospirato raggio
 Della smarrita sua tranquillitate .

(ed entra)

Aur. Il ciel conceda , che a buon fin riesca
 Lo strano avvenimento . Nel fratello
 Temo il cor troppo tenero , in Roberto
 L' austerità mi fa spavento . Al sonno
 Non

Q U A R T O. 81

Non voglio abbandonarmi . Assai conosco
 Ciò , che oprar possa in disperato amante
 Il foco dell' amor . No , no , Valerio ,
 A quella tua tranquillità non credo .

Fine dell' Atto Quarto .

TOM. VI.

F

AT-

Nel tempo della sinfonia , Pancrazio spegne i lumi , e resta quello solo del lampione , ch'è appeso nel mezzo della sala . Chiude ancora la porta grande , che conduce al giardino , ponesi la chiave in saccoccia , e poi si butta a dormire sopra una sedia .

 ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Valerio vestito succintamente da viaggio mette fuori la testa pian piano; poi esce, e mostrasi sommamente agitato. Guarda da ogni parte; poi dice con varie pause, mentre Pancrazio sta seduto, e addormentato.

Val. Tutto è quieto. Ognun placidi sonni
 Gode, mentre soltanto acerbo duolo,
 Atra disperazion, funesti oggetti
 Mi circondano il cor. Crudel sarei
 Verso un padre, che mi ama, se d'orrore
 Ne spargessi la casa, allorchè nozze
 Felici, e liete vi si apprestan. Dunque
 Eterno addio si dica a queste mura,
 Si liberi così dalla mia vista
 Il padre, il zio, la sposa... Oh Dio qual sposa!
 Coi che prima ebbe il mio cor, colei...
 Sì, colei che or mi deve esser più cara,
 Poichè s'unisce al padre mio, nè deve
 In me destar, che riverenza, e ossequio.
 Ma da vicin, coll'alma ancora accesa,
 Fra le lusinghe d'un mal nato amore
 Potrei frenarmi? Rispettar potrei?...
 No, no, si parta: e tolgasi ogni inciampo
 All'altrui pace, ed alla mia virtude.

(*va verso il servitore, che dorme*)

Chiu-

Chiuso è il cancello, e costui dorme. Ei solo
 Ne tien le chiavi. Negherà di darle,
 Ma colla forza io saprò ben...

(*gettasi a sedere*) Oh sorte

Persecutrice de' miei giorni! E fia
 Possibil dunque, che io la forza adopri
 Per involarmi alle paterne braccia,
 Quando dovrei, se pur lontan ne fossi,
 Ogni sforzo adoprar per ritornarvi?

(*alzasi impetuosamente*)

Ma così vuole il mio destin: lo vuole
 Un incontro fatal; lo vuol la stessa
 Donna, che adoro, e che mirar non posso,
 Che con occhio amator, nè mai di figlio.
 Quanto risolsi, si eseguisca. Accetta,
 Padre, fanciulla amata, il sacrificio,
 Che ora fo di me stesso. Andrò rammingo,
 Infelice sarò purchè non siate
 Funestati dal mio torbido aspetto.
 Fabrizio già s'addormentò, fidato
 Sulla mia finta placidezza. Or bene,
 Si risvegli Pancrazio, apra l'uscita,
 E con veloce piè si fuga altrove.

(*s' accosta pian piano a Pancrazio*)

Pancrazio! Eh là! Pancrazio.

Panc. Sì, Signore,
 Io mi chiamo Pancrazio.

Val. Ebben ti sveglia;
 Alzati, taci, ed ubbidisci.

Panc. (*balzando in piè*) E' un sogno,
 Oppure è ver? Voi siete? Già vestito?
 A quest'ora?

Val. Son io, sì, non stupirti;
E fa ciò, che ti dico.

Panc. (*con giubbilo*) Oh lode al cielo!
Dunque svanì la ria tristezza? Dite:
Che debbo far? Son quì: parlate.

Val. Dammi
Le chiavi del giardin.

Panc. Perchè le chiavi
Volete che vi dia? V'apro il giardino,
Poichè così vi piace. (*e s'incammina*)
Ciò non basta?

Val. (*Tanto meglio. E' propizio a' miei voleri
Il sonno di costui*) Dunque apri, e basta.

Panc. (*quasi affatto svegliato*)
Ma perchè quel vestito? Quel cappello?
Perchè quell'arma al fianco? Eh! Signor conte,
Io non apro già più. Che mai vorreste?
Forse uscir di nascosto? non sperate,
Che in questo io v'obbedisca...

Val. (*minacciosa*) Ascolta, e taci
Molto mi preme di sortir furtivo,
E non veduto. Già fra poco io torno.

Panc. Dove volete andar? Verrò con voi;
Ed allor v'apro. Ma se mai...

Val. No, solo
Voglio partir, nè render a te deggio
Ragion dell'opre mie. Un servitore...

Panc. E' vero: un servitor cercar non deve
I fatti de' padron; ma in quasto caso
Voi dipendete al par di me. Quel padre,
E quello zio, che comandar mi ponno,
Comandano anche a voi. Di questa casa
Son

Son confidate a me le porte. Alcuno
Nascostamente entrar, o uscir non deve.
(*se gli butta in ginocchioni*)

Ah per pietà! signor...

Val. Non far sussurro.
(*risoluto snuda il palosso*)

O quelle chiavi a me, o la tua vita
Pagherà il fio...

Panc. Misericordia...

Val. Taci.

Panc. Tacerò, sì, Signor... (*Io poi non credo
Di dover farmi trucidar piuttosto...*).
Ma dove andar volete?... (*gli dà le chiavi*)

Val. Non lo so...

Nè debbo dirlo a te.

Panc. (*come sopra*) Quest'è verissimo,
Ma pur quel volto, e quegli sguardi assai
Palesano un furor...

Val. Taci.

Panc. Non parlo.

Val. (*che ha avute le chiavi, e che s' accosta per
aprire, vede Pancrazio, che vorrebbe fuggire
alle camere d' Aurelio per dare avviso, lo
prende per un braccio*)

No, t'inganni, se' credi di fuggirmi,
E d' impedir, ch'io parta. Alle mie mani
Sottrarti non potrai, se pria non esco
Fuori di qua... Vien meco...

Panc. Son con voi;
Tutto quel che volete. (*Oh me meschino!*)

Val. (*resta immobile e pensoso*)
Ahi! qual colpo mortale al mio buon padre

Sarà questa partenza, questa fuga,
Questo modo violento inaspettato
D'abbandonarlo...

Panc.

(*sempre tremando*)

Oh! certo ei muore subito.

Val.

(*che non gli bada, prosegue*)

Ingrato, ei mi dirà, figlio inumano,
Così rispondi all'amor mio? Son queste
Le tenerezze del tuo cor? Ti sembra,
Che tale io fossi verso te? Nel colmo
Delle sventure, ognor perseguitato
Da un parente implacabile, trafitto
Dal fiero duol di rimirar languente,
E moribonda un'adorata donna,
Moglie mia, madre tua, dimmi, se mai
Il mio pensier t'abbandonò? Quai cure
Fra l'angustie di spirto, e di fortune
Per educarti non usai? Quai pianti
Al tuo partir non sparsi? E quai promesse
D'amor, d'obbedienza allor non festi?
Così tu le mantieni? Quando devi
Vincer te stesso, ed a me sol serbarti,
Fuggì, e col tuo fuggir il cor mi sbrani?

(*resta sbalordito*)

Panc. Non può negarsi; è troppa crudeltade
Partir così. Che mai diran domani
Il signor padre... il signor zio... quell'altro
Garbato Cavalier... quella Damina,
Che una Venere par... pare una...

Val. (*con furore*)

Taci.

No; restar non poss'io. Minor soltanto
Il colpo renderò. La cagion vera

Del-

Della mia fuga scoprir voglio al padre.
Lascierò scritto... Ma la sposa poi
Offesa resterà... No, no, del fallo
Incolperò me sol... Seguimi...

Panc. Dove?

Val. (mette il palosso sulla tavola ; colla mano
sinistra tien Pancrazio afferrato, e colla destra
scrive)

Non ti mover.

Panc. Sto fermo ... (a mio dispetto)

S C E N A II.

*Aurelio, che viene in osservazione sulla porta
del suo appartamento, e detti.*

Aur. Che vuol dir? Veggio, che Valerio scrive
Vestito da viaggio; un nudo ferro
Sulla tavola ei tien; Pancrazio trema.
Ben mel predisse il cor. Da disperato
Pensa il nipote, e finta era la calma.
Pur si osservi, e si taccia. Ad ogni evento
Pronto sarò...

Panc. (intanto nell' alzar gli occhi vede Aurelio,
si rallegra, e si fa coraggio. Vuole accennar,
che venga, ma Valerio accorgendosi de' cenni
volge il capo, vede Aurelio, tralascia di scri-
vere, e in fretta ripiglia il palosso, e corre
ad aprir il cancello)

Val. Senza indugiar si fugga.

Panc. Tornato son da morte a vita.

Aur. (si fa innanzi a Valerio con calore)

Incauto,

Che penseresti far?

Panc. (*con timore*) Ei vuol fuggire.*Aur.* Fuggir!*Val.* (*con fermezza*)

Sì, nè potrei sceglier giammai

Un partito miglior.

Aur. (*con ironia*) In fatti è degno
 Del tuo bel cor, di tua prudenza. In vece
 Di soffocar un sconsigliato amore,
 Di opporre alla passion virtù, ragione,
 Di ponderar quanto sarebbe atroce
 Ad un padre, ad un zio sì stolta fuga,
 D'uopo è gettarsi in braccio al furor cieco,
 Il primo impulso secondarne, e tutte
 Dei più sacri dover sprezzar le leggi.
 Apri pur quel cancello; e chi tel vieta?
 Io stesso adempirò tue giuste brame.

(*gli strappa le chiavi, ed apre*)

Eccolo aperto. Or parti, fuggi, corri
 A proccacciarti sotto ciel straniero
 Ignominiosa morte, o vita oscura;
 Perchè tardi? Che pensi? Io ti prometto,
 Che sarà breve il nostro duol, se duolo
 Potrà destar in noi un insensato
 Giovane sconoscente...

Val. (*gli cade ai piedi, e lascia cadere il palosso*)

Ah! deponete

Il fiero sdegno; non vogliate oppresso
 Da questo ancor il misero Valerio.

(*subito Aurelio lo rialza*)*Panc.* (*prendendo il palosso caduto*)(*Ma-*

Q U I N T O. 89

(Maledetto palosso! Or non ti temo.)
 (e si ritira)

Aur. Lo sdegno deporrò, ma tu deponi
 Ogni pensier da disperato, e torna,
 Qual sempre fosti, virtuoso e saggio.
 Tutto mi è noto già.

Val. (con impeto e con mortificazione)
 Tutto?

Aur. Sì, tutto.

Val. E potrò dunque al padre mio mostrarmi
 Senza rossor?

Aur. Non tutto al padre è noto.

Val. Ma voi come sapeste?...

Aur. Appagar voglio
 Questa richiesta tua. La cameriera...

Val. (coprendosi la faccia)

Basta così. Oh mia vergogna eterna!

Aur. No, no, non vergognarti: un'opra indegna
 Non facesti per ciò. Basta, che pensi
 A superar il vano amor...

Val. (con mestizia) Oh Dio!

Il potrò forse?

Aur. Lo potrai. Di tutto
 Capace è l'uom; quando egli voglia, e quando
 Forte necessità pur lo costringa.

Val. (prendendo la mano d' Aurelio e baciando-
 gliela con trasporto)

Sì, risolvo. Da voi regger mi lascio.

Divenga il padre possessor beato

Della leggiadra giovinetta... Io stesso

Godrò del suo gioir. Mi sarà dolce

La dolorosa privazion. Conosco,

Che

Che il ciel per me non la formò.

Aur. (*abbracciandolo*) Son questi
I sentimenti, che aver dei. Li nutri,
Li rinforza, e ne avrai dal ciel mercede.
Tuo padre nell'amarti, e nell'amare
La sua novella sposa...

Val. (*con agitazione*)

Ei dunque l'ama?...
S'amano entrambi?... Oh sorte avventurosa!

(*e cade languente sopra una sedia*)

Aur. (*se gli accosta in atto di confortarlo*)

Avventurosa è la lor sorte, è vero;

Invidiar però tu non la devi.

Ben puoi sperar e desiar, che nasca

Anche per te sorte non men felice.

Nascerà, sì: me lo predice il core;

E degno tu ne sei.

(*gli asciuga le lagrime. Poesia le asciuga a
se stesso*)

(Ah! fra noi due

Non so, qual sia consolatore, o afflitto.)

(*in questo mentre*)

S C E N A III.

Claudio, *ch' esce in veste da camera*,
non vedendo gli altri.

Clau. Chiuder gli occhi non posso. Alcun rumore

Mi parve anche d'udir. Pancrazio, udisti?...
Ma perchè aperto quel cancello!

Panc. (*accenna verso Aurelio, e Valerio*)

Clau.

Q U I N T O. 91

Clau. Come!
Voi quì! fratel , figlio , che fate mai?

Aur. (*facendosi forza*)

Nulla , nulla . Tentò Valerio indarno ,
Non potendo dormir , d'uscir per poco
E meco passeggiar ; ma debolezza
Il prese sì , che d'improvviso astretto
A trattenersi fu . Si assise , ed ora
Sta meglio . Non è ver ? (*Fatti coraggio .*
Dissimula , Valerio)

Clau. (*andando a lui con tenerezza*)

O figlio , almeno ,
Ti lodo , che tentato abbia...

Val. (*alzasi , e forzandosi*) Signore ,
Di fare il mio dover sempre , ed in tutto
Io tenterò , ma poi...

Clau. Ma poi vedrai ,
Quanto amarti io saprò . Vien meco a parte
De' miei contenti . Piangi ? Orsù , Valerio ,
Non paventar . Sì rigido non sono ,
Che non perdoni un amoroso fallo...

Aur. Eh ! non si parla più d'amor . Ei stesso
Vede , che troppo a giovanil trasporto
Si diede in preda ; ed or corregger vuole
L'involontario error . Valerio , è vero ?

Val. (*con agitazione*)

Sì , se dovessi ancor perir . La vita
Lieve prezzo sarà , purchè ritorni
A voi la pace , che da me turbossi .

Clau. (*accarezzandolo*)

Che perir ? La tua vita è troppo cara
A tutti noi . T'accosta . Nel silenzio ,
Nel-

Nella comun quiete della notte
 Apri a tuo padre il cor.

(Claudio a poco a poco si è messo a sedere vicino al tavolino, e a se vicino fa sedere Valerio, ch'è agitatissimo) Ti pentirai
 D'aver scelto nel padre un confidente
 De' tuoi segreti?

Val. Ah! tant'amor m'accresce
 Il ritegno, l'affanno, e la vergogna.

Clau. E di che vergognarti? Se di biasmo
 Degno sarai, io dolcemente allora
 Correggerli potrò, ma se innocenti
 Sono gli affetti tuoi, credi, che in petto
 Io serbi un cor sì duro, onde al mio figlio
 Vietar volessi ciò che a me pur piacque?
 Son giovane, e son padre. Or bastin questi
 Titoli d'animar il tuo coraggio.

(e lo abbraccia strettamente. Valerio resta ammutolito)

Aur. (guardandoli tutti due)
 (Mi fan pietà; nè so, s'io parli, o taccia!)

Clau. (dolcemente a Valerio)
 Se arrossisci in parlar, prendi, e su questa
 Carta l'amor, l'oggetto insiem descrivi.
 (vuol prepararli la carta, e l'occorrente, perchè scriva, e fisa gli occhi sur un foglio scritto)

No, non negarmi... Ma su questo foglio
 Il carattere tuo forse prevenne
 Quant'or chiedeva? Leggerò.

Val. (con impeto si alza, e vorrebbe strappar la carta dalle mani del padre) No, padre,
 Nol

Nol posso consentir .

Clau. (*con qualche serietà*)
Figlio t'abusi

Troppo di mia bontà. Lascia, ch'io legga.

Val. (*Perduto io son*) (*ad Aurelio*)

Aur. (*agitato anch'egli*)
(*E che scrivesti?*)

Val. (*Il vero*)

Aur. (*Ah! non pensai a lacerar quel foglio!*)

Clau. (*che legge con grande ammirazione, rimane sorpreso, e guarda alternativamente Valerio, ed Aurelio, poi alzasi, e con intrepidezza a Valerio*)

Questi tuoi sensi son sinceri?

Val. (*sospira, e abbassa gli occhi*)

Clau. Aurelio,

T'era noto l'arcano?

Aur. Son poch'ore

Che palesato esso mi fu; ma sappi,
Che Valerio con forte, e nobil alma
Saprà smorzar un troppo infausto amore,
E rispettar nella tua sposa...

Val. (*si butta ai piedi del padre*) Il giuro
Prostrato a voi dinanzi. Ogni gastigo
Dal ciel, dalla tua man sopra me cada,
Se non vinco un amor...

Clau. (*rialzandolo con tenerezza, ma con qualche mestizia*)

Che tu non devi

Nè vincer, nè abborrir.

Val. Come!...

Clau. M'ascolta.

Aur.

Aur. (Che mai risolverà?)

Clau. (*placidamente*) Ti sembra forse,
 Che in contesa d'amor si debba al padre
 Anzichè al figlio la vittoria? E' questo
 Uno de' casi, in cui l'età maggiore
 Indebolisce, e strugge ogni diritto.
 In brevi righe tu confessi al padre,
 Che in Padoa e sconosciuti amor vi prese;
 Che a me rival, benchè innocente, sei;
 Che non altro promise a te Rosaura,
 Se non di darti la sua man, qualora
 L'ignoto sposo avesse ingrato aspetto,
 E fossero fra voi pari i natali.
 S'è vero tutto ciò...

Aur. Sì, tutto è vero;
 Che tutto a me Laretta ha palesato.

Clau. (*abbracciando Valerio*)
 Vieni al mio sen. Ricevi un nuovo pegno
 Della mia tenerezza, e se rossore
 In te si desta, abbi rossor soltanto
 D'aver col padre sin ad or taciuto.
 Non ti voglio rival, figlio ti voglio:
 Per amor, per dover esser io debbo
 Autor, non rapitor d'ogni tuo bene.
 Quanto a me, la fanciulla ora ti cedo...

Val. (*con smania affettuosa*)
 Ah! benchè forsennato, io tutta veggio
 La tenerezza del paterno affetto.
 Senza esitar, sì, corrisponde a questo
 L'intrepido mio cor. Padre, ricuso
 Il prezioso don: da voi in pace
 Sia posseduto

SCE.

S C E N A I V.

Tofolo, ch' esce in fretta ed affannato, e detti.

Tof. Ah! se poteste mai
Un strepito impedire, una rovina,
Per pietà non tardate...

Clau. E che t' occorre?

Tof. A me nulla, signor, ma bensì molto,
Alla padrona mia.

Aur. (*con premura*) Siam quì, ci narra
Quel che avvenne.

Val. (*tremante*) A Rosaura?

Tof. Sì, signore...

Ma non conosco, chi sia questi...

Clau. Parla

Libèramente pur. Egli è mio figlio.

Tof. Benissimo. Dirò, che appena entrati
Nelle camere loro i miei padroni,
E su due piè Lauretta discacciata,
Chiuse il signor Marchese in gran furore
La porta, e restò solo colla figlia.
Altro da quel momento non s' intese,
Se non del padre le adirate voci.
Le minaccie, i rimproveri, e dell' altra
Scuse, pianti, sospir, gridi, e preghiere.
„ Una sfacciata sei (diceva il padre)
„ E per te l' onor mio riman esposto
„ Agli scherni, agli oltraggi, ” Ah! no (diceva
La disperata giovane) „ fui sempre,
„ E sono ancora obbediente figlia.

„ Se

„ Se l'uno amai , sprezzar l'altro non posso ;
 „ Anzi molto lo stimo ; e di buon grado
 „ Dal paterno voler pronta il ricevo .
 „ Che bramate di più?... Le voci loro
 Si perdevano poi , mentre il contrasto
 In più remote stanze proseguiva .
 Ma questo udii sovente : ” Or ben , t'appresta
 „ A partir meco allo spuntar del giorno .
 (Diceale il padre irato) ” Io già non voglio
 „ Un amico tradir , a lui porgendo
 „ Donna , che prima ardea d' occulto amore .
 „ E che nel figlio troveria l' amante :
 Oh quì sì , ch' ella i gemiti , le strida
 Con trasporto inalzava , ed io , che nulla
 Non comprendeva , e non comprendo ancora ,
 Mosso da compassion in fretta venni
 A cercar , se alcun vaglia a tranquillare
 Sì gran tumulto , e a por la padroncina
 Pienamente in sicuro . Fra momenti
 Il padre fuor di quà la trae per forza .

Clau. (con affanno , e volendo condur seco Valerio ,
 Andiamo ad evitar... *ch'è abbattuto*)

Aur. (*li trattiene*) No , no , restate .
 Io solo andrò . Valerio forse in questo
 Primo bollor male sarebbe accolto
 Dal Marchese Roberto . Io freddamente
 Ascolterò , risponderò . Ragione
 Calmerà , spero , gli alterati spirti .

Clau. Verrò teco io soltanto...

Aur. No , rimanti ;
 Potria la vista tua riaccender l' ire .
 (*ed entra subito seguito da Tofolo*)

SCE

S C E N A V.

Claudio, e Valerio.

Val. (*con forte sospiro*)

Di quanti mali è fonte un cieco amore!

Clau. (*abbracciandolo con tenerezza*)

L'affanno tuo fu grave mal; ed era

Il peggior mal la barbara tua fuga.

Se resti al fianco mio, se può la gioja

Rinascere nel tuo cor, se il nodo, a cui

Io la destra porgea, ti piace, e puote

Felicitarti al fin, pongo in obbligo

Il tuo fallo, i tuoi mali, e il mio dolore.

Val. (*se gli butta fra le braccia con trasporto*)

Ove si vide mai figlio men degno

Di sì tenero padre? Ah ch'io detesto

La mia fatal follia! Senza saperlo

Vi fui rivale, traditor vi fui.

Clau. (*sempre teneramente*)

Ma fuggirmi! Lasciar su questo foglio

Il fiero annunzio, la mortal sentenza,

Che divisa, e perduta andar doveva

La parte di me stesso ognor più cara!

Questo m'è duro a perdonarti. Ingrato

Figlio, inumano, e tu potevi...

Val. Oh Dio!...

Queste parole, questi accenti, ah quanto,

Prima che mi ferissero l'orecchio,

Il mio misero cor suonar li udiva!

Ma pur...

TOM. VI.

G

Clau.

Clau.

Ma pur tu mi lasciavi...

Val.

Il cielo...

Clau. No, te l'avrebbe il ciel vietato. In vano
 Allontanar da queste soglie il passo
 Tentato avresti. Prodigiosa forza,
 Improvviso spavento, interno orrore
 T'avrebbero respinto...

Val.

Lo confesso.

Pareami di sentir un forte laccio,
 Che m'arrestasse...

*Clau.**(stringendolo fra le sue braccia)*

Questi sono i lacci,
 Co' quai dal padre s'incatena un figlio.
 Altri non v'hanno, fuorchè questi, e quando
 Non bastin essi, è il figlio allor perduto.

Val.

Stretto fra lacci così sacri io spero
 Di vivere, e morir...

Clau.

Sì... ma ver noi

Con Rosaura, e Roberto, Aurelio viene.

S C E N A U L T I M A.

Aurelio, in mezzo a Roberto, ed a Rosaura, conducendoli con dolce violenza. Rosaura ha gli occhi in pianto, e tenendogli il fazzoletto. Roberto è rabbuffato. Claudio con volto sereno va a loro incontro. Valerio mortificatissimo.

*Aur.**(a Roberto)*

Frenate il vostro sdegno. Deponete
 Ogni rigor. E voi gentil Rosaura,
 Rasciugate quel pianto. Agevolmente

Ac-

Accomodar tutto si può.

Rob. (a Clau.) Mi trovo
Coperto di rossore a voi dinanzi
Pel temerario fallo di costei...

Aur. Ma che fallo? Vedersi, innamorarsi,
Dirselo, protestarsi eterna fede,
Questi son falli antichi, e falli usati,
Che mertano pietà.

Clau. (a Rob.) Sì, caro amico,
Io sono il primo ad implorar per loro
Grazia e perdon. A me negar vorrete?...

Rob. Si deve a voi tutto accordar; ma troppo
D'ira m'accende il scellerato inganno.

Clau. Inganno, no, non fu. Fu strano caso
Inaspettato incontro, e forse ancora
Il destin fu, che me non vuol felice
Col nodo marital. In fatti a questo
Io rinunzio per sempre, ancorchè debba
Del zio l'heritade andar perduta.

Aur. Oh! oh! fratello, esser non posso eroe
Fino a tal segno. Se risolvi adesso
Di non volerti maritar, fia d'uopo,
Ch'al tremendo ed enorme sacrificio
Della mia libertà dunque io m'accinga.
Sì, mi mariterò, te lo prometto,
E così non farem, che rida l'ombra
D'un zio maligno, ed il vorace fisco.
Ma questi giovanetti...

Clau. E questi denno
Se Roberto il consente, esser felici.
Deh! v'arrendete...

Rob. (prende per mano la figlia, e la consegna a Clau.)

Ella fu data a voi :

Voi pur ne disponete . Il voler vostro
Approverò . Di più far non mi lice .

Clau. (*guardando Valerio con tenerezza*)

Valerio, che ti par? Se possessore
Fossi di cosa tanto rara, avresti
Il coraggio di cederla ad altrui?

Val. (*con agitazione e fermezza*)

Giuro, che al padre sol la cederei,
Al padre, a cui saria leggier tributo
L'offerta di mia vita.

Clau. Or bene il padre
Se non può superarti, almen t'imita.
Rosaura sia la sposa tua. Ti diede

(*fa, che si dieno la mano*)

Ella il suo cor, io la sua man ti dono .

Val. (*con gran trasporto, che gl'impedisce di parlare, prende e stringe la mano di Ros.*)

Ros. Padre, e voi tutti d'ascoltar vi piaccia
Le mie parole. Ho tollerati assai
D'ingannatrice, e di sfacciata i nomi:
So di non meritargli. Onesto e puro
Fu l'incontro, e l'amor col figlio vostro .
Ingannatori noi non fummo . Il vero
So, ch'egli scrisse e confessò . Col labbro
Or tutto io vi confermo . Il cor intero
Non donai a Valerio, in guardia il tenni,
Benchè sentissi, che ver lui piegava .
Fin dove mai filiale obbedienza
Giunger potea, giunta sarebbe, ed altro
Sposo accettato non avrei, che quello,
A cui m'avesse destinata il padre,

Pur-

Q U I N T O. 101

Purchè vecchiezza o dispiacenti modi
 Nol rendessero ingrato agli occhi miei.
 Signor (*a Clau.*) voi stesso esamináte, e senza
 Invanir di voi stesso, giudicate,
 Se una fanciulla disprezzar vi possa;
 Se possa mai...

Clau. Basta, non più: conosco,
 Quanto saggia e gentil voi siate. Amico
 (*a Roberto*)

La figlia abbraccia, ed il passato obblia.

Rob. Sì, tutto scorderò. V'abbraccio entrambi.
 (*abbraccia Ros. e Val.*)

Vi perdono, ed entrambi io riconosco
 Per figli miei.

Val. (*trasportatissimo*) Oh fortunato istante!
 (*bacia la mano a Clau. a Rob. e ad Aur.*
poi corre a pigliar per mano Ros.)

Ros. Sposo diletto, nell'amarci ognora
 Gareggiamo in amare i padri nostri,
 Che ben degni ne sono.

Aur. E il signor zio
 Non contasi per nulla?

Val. Il nostro affetto
 Assai lo mostrerà.

Ros. No, dubitarne
 Non potrete giammai. Troppo vi debbo.

Rob. Ma, Lauretta dov'è?

Clau. Dov'è Fabrizio?

Aur. Lauretta sta nelle mie stanze, e chiede
 Perdono anch'ella.

Val. E quando uscii, Fabrizio
 Dormiva, e dorme forse ancor.

Rob. (*con atto di perdonarle*) Indegna!

Clau. Negligente, infingardo! Al maggior uopo
Manca, e trascura il figlio...

Aur. Eh! poveretti,

Compatiteli. E che pretendereste?

I servitori altro prestar non denno,

Che gli uffizj più semplici e comuni.

Benchè tardo, soffrite un mio consiglio:

A mani mercenarie non s'affida

De' propri figli la gelosa cura.

Quello ch'è stato, è stato: ma poteva

Per colpa di color succeder peggio.

E tu, Valerio, che ostinatamente

Celar volevi un amorosa fiamma,

Conosci adesso, ch'impossibil opra

Tentasti d' eseguir. A tutti è noto,

Che amore in modo alcun non può celarsi.

Fine della Commedia.

LA SOFONISBA.

TRAGEDIA

DEL SIGNOR DI VOLTAIRE.

PREFAZIONE.

Come nell'altro tomo ho unite insieme tre tragedie del Signor Fontanelle da me tradotte, così in questo ho voluto insieme unirne tre del Signor di Voltaire da me tradotte esse pure.

Mairet autore che ha preceduto Corneille compose una *Sofonisba* che su i teatri di Francia si sostenne per trent'anni, e ch'anche in oggi non manca di lodatori. Corneille medesimo la vide anteposta ad una sua *Sofonisba* che in appresso venne sulle scene rappresentata. Voltaire molti e molti anni dopo credè quella di Mairet degna d'essere riprodotta. Se la recò dinanzi e ritoccola in modo di intitolarla *Sofonisba* di Mairet nuovamente ristaurata. E' facile il figurarsi ciò che divenir possa un quadro di Cimabue ritoccato ed emendato da un Rafaele.

I Gauri è una tragedia nella quale l'autore ha dato sfogo ad alcune sue massime, le quali tenute nei limiti del dovere sono plausibili, ma delle quali è facile troppo il farne abuso, cosicchè parrebbe
me-

meglio di non spacciarle sopra un teatro. La tragedia è piena di forza e nei sentimenti e nei colpi e nelle situazioni. Se la mia penna non l'ha tradita, piacerà certamente.

Il Don Pietro re di Castiglia, appena terminata, mi fu mandata in dono da Voltaire con questi versi che l'accompagnavano:

„ *Extremum hunc Arethusa mihi concede laborem.*

„ *Extremum quod te alloquor hoc est.*

Non fu questa tragedia l'ultimo lavoro del Voltaire. Si ebbe da lui dopo pochi anni *l'Irene*, ed essa fu l'ultima.

Il Don Pietro non ha in fronte il nome dell'autore. Lo ha occultato ma in guisa da lasciarsi conoscere. La indirizza egli al Signor d'Alembert, e in un tratto della dedicatoria così si esprime.

„ Permettete, Signore, ch'io vi dedichi la tragedia d'un mio amico, il quale essendo ora troppo lontano dalla Francia non può aver l'onore di presentarsela egli medesimo. S'io pongo il nome vostro in fronte di questa, ciò pro-

„ vie-

» viene dall' avere io creduto di scorgere
 » in essa un aria di verità affatto schiva
 » di ogni comune andatura e di quell' en-
 » fasi gonfia e triviale che voi tanto di-
 » sapprovate .

» Il giovane autore componendola sotto
 » i miei occhi, è già un mese, in una
 » picciola città, privo d' ogni letterario
 » soccorso, non sentivasi avvalorato che
 » dalla sola idea ch' egli s' affaticava per
 » piacere a voi .

» *Ut caneret paucis ignoto in pulvere
 verum.*

» Egli non ambisce punto di dare que-
 » sto componimento al teatro. Sà benissimo
 » ch' esso non è che un abbozzo, ma
 » trova rassomiglianti i ritratti, ed è
 » perciò ec.

Io non entro a ricercare ne ricercai al-
 lora per qual ragione Voltaire non credesse
 questa tragedia degna del nome suo .
 Veggo che non era da darsi alle pubbliche
 scene. Ma piacemi soprattutto che vegga-
 si da molti autori ciò che Voltaire chia-
 mi un abbozzo, nè ardisca chiamarlo li-
 beramente tragedia.

PER-

P E R S O N A G G I.

SCIPIONE, *Console.*

LELIO *Luogotenente di Scipione.*

SIFACE, *Re di Numidia.*

SOFONISBA, *figliuola d'Asdrubale, e moglie di Siface.*

MASSINISSA, *Re d'una parte della Numidia.*

ANTORE, *confidente di Siface, e di Sofonisba.*

ALMARO, *uffiziale di Siface.*

FEDIMA, *femmina Numida confidente di Sofonisba.*

Soldati Romani.

Soldati Numidi.

Littori.

La Scena è in Cirta in una Sala del Castello.

LA SOFONISBA.¹⁰⁹

TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Siface con una lettera in mano, e Soldati.

Sif. **E** sarà ver, che quell'ingrata arrivi
A tradirmi così? Dei, Sofonisba!
La moglie mia! Scrivere a Massinissa!
All' amico di Roma! al mio rivale!
Al fortunato disertor dell' armi
D' Annibale! a colui, che dentro Cirta
Mi persegue, e che forse anco fra poco
Usurpator del trono mio vedrassi!
Tropo vissi ... O vecchiezza! o cruda sorte!
Ahi! ben di rado avvien, che sieno i nostri
Estremi giorni avventurosi e lieti!
Tutto congiura ad oscurar quel chiaro
Splendor primiero, e sol tristezza e duolo
Compiono i nostri dì. Agli annojati
Sudditi è grave peso il viver mio;
La mia canizie si dileggia, e ognuno
Mi sospigne al sepolcro. Ah vili! in breve
Vi scenderò; ma non invendicato.

(ai soldati)

La Reina qua venga. A me dinanzi

Sia

Sia tratta, il voglio. Sventurato sposo!
(*siede, e rilegge*)

Vecchio guerrier tradito, abbandonato
Misero Re, dal tuo furor geloso
Qual frutto speri? Col punir la sposa
Renderai men crudele il tuo destino?
Se cada anche trafitto a' piedi tuoi
Quel colpevole oggetto; avrai tu forse
Meglio assodato il vacillante impero?
Dunque nello svenar imbellè donna
Havvi gloria e valor? L'onor fia questo;
Il solo onor, che al nome tuo rimanga?
D'un rivale ti vendica, e di Roma;
Nell'odioso sangue dei Romani
Rinvigorisci l'infiacchita destra:
E sulla breccia va a troncar gli affanni.
Tradito, o no, sia il tuo perir da forte;
E con illustre fama almen dirassi:
Da soldato ei morì per man di Scipio.

S C E N A II.

Siface, Sofonisba, Fedima.

Sof. Che vuoi, Siface! E in qual barbara guisa
Con infamia si tragge a te la sposa!
I tremanti Numidj, ebbri d'ardire
Contro me sola, hanno la prima volta
Ben servito il lor Re! Docili furo
All'augusto tuo cenno; opra migliore
Forse eseguir potrian su i nostri muri.
Ma piace a te, nel tribunale assiso
D'im-

D'impiegarli a condurre alle tue piante
 D'Annibal la nipote. Il lor coraggio
 Riconosco ed ammiro. Or tu mi svela
 Qual sia la colpa mia, quale il gastigo.

Sif. (*dandole la lettera*)

Ravvisa la tua mano, e di rossore
 Ti copri e trema.

Sof. La comun rovina

Fremer mi fe'; piansi in veder Numidia
 Assoggettata in breve ai rapitori
 Roman feroci; Scipio, Massinissa
 Fur vincitor nelle battaglie, e allora
 Rossor n'ebbi, o Signor, ora non tremo.

Sif. Perfida!

Sof. Questo insulto mi risparmia,
 Di te non men, che di tua moglie indegno,
 Le nostre mura d'alto assedio strette,
 Speme di libertà più non ravvisi,
 E già l'ultimo assalto oggi s'appresta.
 In tai disastri a Massinissa io scrivo;
 Di natura le voci in cor gli sveglio,
 E gli rammento i nodi di quel sangue,
 Che uniscono, e di cui troppo ei si scorda.
 Accusa, se tu ardisci, il foglio mio (*ella legge*)
 „ Tu servi Roma: l'armi tu ne secondi e l'ire;
 „ E danni i tuoi congiunti disperati a perire.
 „ Merita le vittorie coll'esser generoso,
 „ Troppo di stragi e pianti durò il corso penoso.
 „ Patria, e sposo così dunque tradii?
 „ Ti par di gelosia tempo opportuno?
 „ Rispondi: qual rimprovero puoi farmi?
 „ La sorte ognora ad ambidue crudele

Fe'

Fe' nelle mani tue cader quel foglio?
 In esso, dimmi, che si chiede? Quale
 Era il disegno mio? Forse lo ignori,
 E svelartelo è d'uopo? Se ridotta
 In cener la cittade oggi non cade,
 Se scampo alcun rimane ai nostri mali,
 In su le mura insanguinate io vengo
 Ad espormi con te; dinanzi agli occhi
 Di Scipion, di Massinissa ancora
 Aggiunge allori la mia mano al tuo
 Diadema, combatte in tua difesa;
 In questo tristo asilo a te m'unisco
 A innalberar d'Annibale l'insegne.
 Ma se il ciel ti condanna al duolo estremo,
 Se vinto sei, per te chieggo perdono.
Sif. A me perdono? A me? Recar voleva
 La tua finta pietade al nome mio
 Cotanto oltraggio ancor? E a questo segno
 L'insultatrice audacia tua s'innoltra
 A implorar grazia pel tuo re? Va, forse
 Giorno verrà, che i vezzi tuoi funesti
 La chiederan per te senza ottenerla.
 Massinissa, a me ognor fatal nemico,
 E mio rivale in tutto, di piacerti
 Si lusingò, ardì di contrastarmi
 Il mio trono e il tuo cor, e ricordando
 Quel temerario amor, tradisci, ingrata,
 L'Imeneo, la tua fede, e l'onor mio.
 Ingiuriose a me son le tue cure;
 Raddoppian l'ira mia, e la fatale
 Confession, di che ho vergogna e scorno,
 Nuovo delitto a' tuoi delitti accresce.

Sof.

Sof. Nel tuo misero stato io già non voglio
 Aggravar con inutili querele
 Gli affanni tuoi. Ma, deh! Signor, rammenta,
 Che miei sono i tuoi mali, di te stesso
 Pietà ti prenda almen. Lo sposo mio
 Rimproverarmi non può mai, ch'io l'abbia
 Con magnanimo sforzo preferito
 D' Africa e di Cartago al vincitore,
 Che tutto per te posto abbia in obbligo,
 E teco aspetti o le catene, o morte.
 Massinissa mi amava, ed io del pari
 Amai la patria. A te questa mia destra
 Io diedi, ancor la vita mia ti prendi.
 Ma se colpevol sono, allorchè imploro
 In tuo favor un vincitore irato,
 Di cui geloso sei, se placar volli
 Lo sdegno suo, se di salvarti io tento,
 Assai degno di scusa è il fallo mio.
 Altri pensier più gravi occupar denno
 Quella tua mente; credi a me. Discaccia
 I rei sospetti, lasciali agli amanti,
 Li lascia ai cori effemminati e molli,
 Che in ozio avvolti risentir non sanno,
 Fuorchè le cure d'un soave affetto.
 Ben altro è il duol, che in questo dì ci opprime,
 Nè dell'amor, ma della vita è il rischio.
 Per noi l'amor fatto non è. M'ascoltra:
 Il tempo incalza: e mentre tu m'accusi
 Di debolezza, mentre perdiam l'ore
 In ragionar, sul capo abbian la morte.

Sif. Corro dunque a cercarla, e da te lungi
 A spegner nel mio sangue e vita e oltraggio.

Tutto perdei. I numi entro il mio petto
Lasciaro intrepid'alma. Ormai deponi
Ogni cura del fin de' giorni miei:
Più nobile soccorso a me promise
Cartagine; io l'attendo ad ogni istante,
Ei può giugnere ancor, e non fia mai
Ch'io m'abbassi a implorar il mio rivale.
Per me nulla temer: saprò sottrarmi
Di Massinissa, e dei Romani ai ceppi.
Tu sappi intanto, che tutt'altro sposo,
E che un Numida appunto non morrebbe
Senza prima strappar dal seno il core
D'un'empia. Tu sei tale, io non m'inganno,
Malgrado i detti tuoi, quell'alma infida
Tutta al mio vincitore è già donata.
Io da te, Sofonisba, non richiesi
L'infinto aspetto d'un inutil foco;
Nè fu l'amor, che verso te mi trasse,
Una vera amistà ti chiesi, e questa
Tu non avesti mai. Ma benchè solo,
Saprò morir, e l'ultima mia spada,
No, non sarà dentro quel sangue intrisa,
Che mi fu caro. Temi, che i Romani
Più barbari di me, nel sangue tuo
Ricerchin del tuo Re gli avanzi estremi.
Paventa i nostri perfidi tiranni,
Trema di Massinissa. Le lor destre,
Se armate sono, il son per tuo supplizio.
D'Annibale la stirpe è il solo oggetto
Dell'odio lor. L'ultimo giorno è questo,
Che ad ambi noi riluce, e son contento
D'avventurar la stanca inutil salma,

Glo-

Glorioso io cado.... tu morrai punita;
 E certo nel morir non altro avrai,
 Ch'onta ed orror d'esser per me di scesa
 A supplicar l'oppressor mio fatale.

Volo alle mura inorridite e cinte
 Dall'armi sue. Mi lascia: da me fuggi;
 Assai pago mi rende il tuo rimorso.

Sof. Malgrado il tuo divieto, io seguir voglio
 I passi tuoi, Signor. Tu tenti indarno
 D'avvilirmi, nè mai potrò lasciarti.
 Al par di te, cerco una illustre morte,
 Ed i mal nati tuoi sospetti troppo
 La renderiano infame. Ah! vo' seguirti.

Sif. Trattienti; te lo impongo. Io parto, il sangue
 Del tuo sposo abborrisce i sguardi tuoi.

(parte)

S C E N A III.

Sofonisba, e Fedima.

Sof. Fedima!

Fed. Egli ti lascia; e in ver tu dei
 Tutto temer. Ambi del par vi veggio
 Degni d'esser compianti. Ma Siface
 T'offende a torto.

Sof. Egli partì, lasciommi
 Nell'affannato cor acuto strale,
 Che mi lacera e strugge. Allorchè certa
 Mi predicea la morte, io tel confesso,
 Udir credei un Dio vendicatore,
 Che disvelando l'avvenir, e tutta

Scorgendo l'alma mia, pronunziasse
 Contro me irrevocabile sentenza,
 E decretasse al mio fallir la pena.

Fed. Tu colpevole! no: piuttosto egli era
 Colpevol d'obbliar in questo giorno,
 Quanto oprò Sofonisba a sua difesa.

Sof. Tutto feci; nol nego. Eppur, Fedima,
 Il vero ei disse, e ne' recessi ascosi
 Del mesto cor cercò la colpa mia;
 Forse ch'egli trovolla, e questo amaro
 Abboccamento annunziar non puote
 Altro che i suoi e i miei disastri insieme.

Fed. La sua sciagura lo inaspriva; forse
 Ver te giusto sarà. L'odio, lo sdegno
 Contro di Roma, e contro Massinissa
 Gli avvelenava il sen già di sospetti
 Ripieno ognor. Certo ne avrà rossore,
 Se cesseran le sue sventure. Ei vede
 Morte dappresso, ed il più saldo spirito
 Può turbarsi in mirar l'estremo fine.
 Ma se al valor seconda abbia la sorte,
 Se fia Siface vincitor di Scipio,
 Vedrai tornargli in seno il primo affetto.
 Rispettarti egli deve, poichè appieno
 Dee conoscerti ancor. Il tuo semblante
 Ebbe sopra il suo cor troppa possanza;
 Sempre l'avrà.

Sof. Fedima, no, quel tempo
 Or non è più. Ad ambedue sovrasta
 Barbaro orribil fato. A morte ei corre
 Ahi lassa! più di lui sono infelice.

Fed. Spera.

Sof.

50f.

Perdei gli stati, la mia pace,
La stima d'unò sposo, e d'un eroe
L'amor perdei. Già prigioniera sono;
In questo giorno forse io porger debbo
Le mani ai ceppi d'un novel sovrano,
E leggi aver dall'irritato amante,
Che mi volea felice... e ch'io sdegnai:
Allorchè questo fiero Massinissa,
Oppressor di Cartago, offriami in Cirta
Lusinghevol omaggio, ah! tu ben sai,
Qual freno imposi all'interesse e al sangue,
Che per lui mi parlavano, e secreto
Tenni l'affanno mio. Aggiungi ancora,
Che un dolce amor soppressi, e del diadema
Tutta la gloria contro me sostenni.
Ad Asdrubale padre io restai fida,
A Cartago, a Siface, all'empia sorte
D'Annibale, e fuggì dal seno amore,
All'udir della patria il nome e i gridi.
Sprezzai d'un amator le furie e l'ira;
Facea ribrezzo indarno a questo corè,
E all'età verde una severa fronte
Increspata per anni e per ferite;
E il nemico di Roma io scegliei volli.
Massinissa ritorna; il braccio armato
Di vendetta, egli invade il nostro regno,
La vittoria lo segue, e col soccorso
Di Scipio sparge ovunque orrore e morte.
Cirta scorre di sangue; e un debil muro
Ci resta appena. In sì fatal periglio
A quai numi rivolgersi? Delitto
Era sì grave, forse era vergogna

Il creder Massinissa generoso ,
 E l'implorarne per lo sposo mio
 E clemenza, e pietà? Qualche speranza
 Mi nacque, mi sedusse. Alle mie preci,
 Alle lagrime mie egli poteva
 Sentirsi intenerir. Ma ignoto a lui
 Sarà, che tanto di tentare osassi,
 E per unico frutto delle mie
 Troppo nobili cure, me condanna
 Lo sposo ingrato, e me l'amante opprime.
 Entrambi or miei nemici il mio destino
 Reggono entrambi, e quì soffrir m'è duopo
 O una barbara morte, o infamia eterna.

S C E N A IV.

Sofonisba, Fedima, Antore.

Ant. Reina, or ora per cammino ignoto
 Di Cartago il soccorso apresi il passo
 Sotto le nostre circondate mura.
 Già si combatte. Questi luoghi sono
 Troppo alla strage, e al guerreggiar vicini.
 Il Re di sangue intriso impone il dirti,
 Che di qua tosto allontanarti ei vuole.
 Adempio i cenni suoi.

Sof. Ti seguio, Antore.
 Gli dirai, ch'essi a me sempre fian sacri,
 Ma che nell'atto, che il pugnar s'accende,
 L'allontanarmi dal periglio è oltraggio
 Troppo grave al mio cor. Che sarà mai,
 Cielo, di me? Qual medita disegno?

Quì

Quì son io prigioniera? O numi! O sorte!
In questo dì vendetta orrido giorno
A quai sciagure mi serbate? Tutto,
E persin la speranza io già perdei.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.
Sofonisba, Fedima.

Fed. Qual da lungi s'ascolta alto fragore?
 Quali orribili fiamme ardono intorno?
 Cirta è forse distrutta? i tuoi custodi
 Libera ti lasciaro, e in questo aperto
 Desolato palagio a te non resta,
 Che femmine tremanti in atto unile
 Meco prostrate di quest'are al piede.
 Invan col pianto richiamiam què numi,
 Che all'armi vincitrici or son propizj.

Sof. Le strida, e il comun duol tal tenerezza
 Mi destaro nel cor, che io sento tutta
 L'alma agitata, e che son donna io sento.
 Questo istante crudel mi rende oppressa
 Al par di te, e il sangue in me trasfuso
 Da venti eroi oggi avvilito scorre
 Nelle agghiacciate vene. Ah! che lo spirito
 Alla tema e all'orror regger non puote!
 Penetrar volli per le oscure vie,
 Che guidan dal palagio all'alte torri:
 Tutto è chiuso per me. Correa smarrita,
 M'apparve l'ombra dello sposo esangue,
 Pallida, orrenda, e in più furente aspetto
 Di quando acceso d'ira, a te dinanzi

Col

S E C O N D O .

121

Col sospettar m'offese. E' inganno questo
 Fatto a' miei sensi, o della man divina
 Terribile minaccia? E' un rio presagio?
 E' un decreto del fato, e dell' inferno?
 Vive intanto Siface, o cadde estinto?
 Sbigottita, piangente a fuggir presi
 Con passo incerto, e allor che ti rividi,
 Dove io fossi non sò, nè sò a qual parte
 Or volga il piè: Tutto mi cruccia e nuoce;
 E veder parmi un Dio, che mi persegua.
 Barbaro Dio, che vuoi? Eccoti il core,
 Eumenide implacabile, ferisci'.

Ma reo non è questo mio cor, in esso
 Scorger tu non potrai, che un tristo amore
 Vinto nel nascer suo, e poi bandito
 Senza speranza. Io non offesi mai
 Nè d' imeneo, nè di natura i dritti
 Tu puoi ferir, o sommo Dio! ... t' affretta;
 La tua vittima è pura ed innocente.

Fed. Ah! del cielò il voler tosto sapremo.
 Già in queste mura solitarie or s' ode
 Rumòr inusitato, onde risuona
 Il carcer nostro, e stridono le porte
 Scosse su i gravi cardini di bronzo.
 Entra alcuno, e a te vien... Antore io veggio.

S C E N A II.

Sofonisba, Fedima, Antore.

Sof. Ministro del mio Re, che rechi? Dimmi:
 Che avvenne? Quale è il mio destin?

Con

Novelle vieni a funestarmi?

Ant.

In vero

Esse crudeli son. Fra queste torri,
Per ordin di Siface, appena io avea
Posti in sicuro i tuoi bei giorni, e chiuso
Il sacrato ricinto, che divide
Dalla città questo palagio; tosto
Rivolo al fianco di quel Re infelice,
Degno di miglior sorte, e de' tuoi voti,
Il suo coraggio forte al par che vano
Accrebbe lena al debil braccio, e fece
Passeggiera difesa. In sulla breccia
Da cento colpi alfin trafitto ei cade
Fra le rovine sanguinose... e muore.

Sof.

Ah più di lui perseguitata, a lato
Io gli dovea cader, come caduta
La patria è già. Nol volle.

Ant.

In tai sventure

Se resta alcun conforto al nostro affanno,
Degnati almen saper quanto di gloria
Il giovin Massinissa ha meritato
Nell'esser vincitor. Chi crederebbe,
Che un eroe così fiero e sì temuto,
Ond' Africa provò l'impeto atroce,
E di cui l'alma a violenza inchina,
Nell'orror della pugna aver potesse
Tanta pietade? Impadronito appena
Di tutti noi, perdon concesse a tutti.
Infra i feriti, i moribondi, i morti
Ei dà repente coll'invitta mano
In mezzo a tanto orror di pace il segno;
Fer-

Fermansi alla sua voce e morte e stragi,
Il popolo ancor pavido gli chiede,
Che imponga leggi: tanto in varia sorte
E' il cuor dell'uomo a variar soggetto!

Sof. Par che il cielo rattempri il comun danno;
Poichè almen dato fu il poter supremo
A un prence di mia stirpe, e non Romano.

Ant. Il giusto atto e primier del giovin prode
E' di pacificar gli Dei con pronto
Sagrifizio solenne, e alzare un rogo
All'augusto tuo sposo. Egli ostinato
Silenzio serba sovra te, ma tosto
Che innanzi a lui mi presentai, in mente
Gli venne, come alla mia fè commessa
Fu la sua fanciullezza in questi luoghi,
Ove vittorioso oggi ei ritorna.

Chiamar mi fece, e un servo in me scorgendo
Fedele ognora al misero Siface,
D'onori mi colmò. A me, diss'egli,
Dona quell'amistà, che al tuo sovrano
Sempre serbasti. In fin pianse sul fato
Dell'estinto Siface, e degno in tutto
Di que' felici eventi egli si mostra,
Che ottengon l'armi sue. Se sparge i mali,
I benefizj ancora egli dispensa.

Sof. Più Massinissa è grande, ognor più acerbo
E' il mio destin. Come! i Cartaginesi,
Ch'io credei invincibili, coloro,
Che sotto gli avi miei fur sì tremendi
A Roma stessa, e fino al Campidoglio
Innoltrarono il passo, or sotto Cirta
Comparvero, e salvar non la potero?

Ant.

Ant. Li raggiunse Scipion; dispersi of soho

Sof. Al par di me, Cartagine, ridotta
Sarai in servitù. Cadremo insieme.

O Cirta! O sposo! Ahi l'universo intero
Rovinerà con noi! Dunque per mano
Di Scipion la terra andrà distrutta?

Ant. Vive Annibale ancor.

Sof. Tutto congiurà
A'danni miei. Annibale è lontano,
E schiava io sono.

Fed. O numi! Massinissa
Tenta di raddolcir... Egli s'accosta.
Seco ha seguaci... Forse egli ti cerca.

Sof. Gli occhi miei tristi rimirar non porto
Un novello Signor: ma verseranno
Lagrima per Siface, per le nostre
Mura abbattute, per la gloria mia
Già dileguata, e per gli oppressi Dei: (*parte*)

S C E N A III.

*Massinissa, Alvaro uno de' capi de' Numidj,
Antore, Guerrieri Numidj.*

Mass. In sì bel giorno io ti riveggio, Antore
Come un figlio rivede il padre suo.
Testimon mi sarai, se crudeltade
Macchiò la mia vittoria e i miei successi;
Se duro imitator di Roma altrice
Parlai d'omaggi, di trionfi, e ceppi;
E se dietro al mio carro avvinti io volli,
Qual vil gregge, i soldati generosi

Sot-

Sottratti a morte, per offrirne a Giove
 Barbaro sacrificio, o per serbarli
 In carcer tetro sino al fato estremo.
 Nella patria ritorno: ciò che un tempo
 Era già mio, riprendo da guerriero,
 Da monarca, e più ancor da cittadino;
 E la Numida libertà ritorna
 Insieme con me. Ma donde avvien che sola
 Sofonisba per tema, o per orgoglio,
 Ricusando d'accorre un vincitore,
 Paventa Massinissa, e inorridita
 Fugge da lui? Son io forse Romano?

Aut.

Signor in breve la vedrai con noi
 Riverir quella mano, ond'ella trema;
 Ma le perdite sue sono a te note.
 Fu da te sparso dello sposo il sangue,
 E mentre in faccia rimirar non osa
 Il vincitore, e il giudice, ricerca
 A piè degl'immortali il suo rifugio.

Mass.

L'hanno assai mal difesa; e peggior ancora
 L'hanno ispirata, allorchè i suoi rifiuti,
 E gli oltraggi recati al sangue mio
 Sotto i fallaci passi aprianle questo
 Orribil precipizio. Ella vi cadde;
 Ne incolpi l'error suo. La ria sventura,
 Ad onta mia, volle incontrar. A lei
 Vanne, e dille, che oprar non è da saggia
 Lo sfuggire e insultar colui che impera.

(*Antove parte*)

Valorosi Guerrier, fidi sostegni (*a' suoi soldati*)
 Di mie ragioni, è Cirta ancor tranquilla?
 Sono eseguite le mie leggi? Un solo

De'

De' cittadini avria di che dolersi?

Alm. Sotto il governo tuo, Signor, di nulla
Potrebbero temer: ma de' Romani
Paventan essi, di que' crudi e atroci
Conquistatori, de' tiranni illustri
Di tante nazioni, figli pretesi
Del Dio delle battaglie, e ch'esser nati
Credono a soggiogar il mondo intero.
Già è voce che Scipion si usurpi il vanto
Delle tue gesta gloriose, e voglia
Ei solo comandar.

Mass. Chi? Scipio? In luoghi
Ov'io pugnai! In Cirta, dove io nacqui!
Nel mio primo retaggio! Egli! l'amico!
Il duce! e quei che tutto a me promise!

Alm. Se Roma parla, i Re non han più amici.

Mass. Vedremo. Io vinsi; nel mio impero io sono;
Regno: e stanco son io, poichè uopo è il dirlo,
Della superbia d'un Senato altero,
Che proteggermi crede, e stassi assiso
Nel suo fier tribunal per giudicarmi.
Ah! questo è troppo.

Alm. Dirti ancor dobbiamo,
Che in mezzo all'arse incenerite mura,
Colà dove in pugnar Siface è morto,
Questo trovammo sanguinoso foglio,
Che per te forse in questo dì fu scritto.

Mass. Porgilo... O ciel che lessi! Ah qual sorpresa!
Riponea Sofonisba ogni fiducia
Nel mio valor! La sua virtude austera
Scendeva in fine a raddolcir l'amante!
Ella il mio cor conobbe, e vinse il suo.

S'

S E C O N D O. 127

S' aprirono quegli occhi; e il fatal odio,
 Che durò contro me sì pertinace,
 Le concesse di credere quest'alma
 Grande e capace d'accordar perdono.
 O sposa di Siface, a me giustizia
 Rendesti pur. Il foglio tuo ricolma
 La mia fausta ventura. La tua mano
 Alla fronte m'aggiunge un nuovo alloro.
 Romani, no, voi non aveste mai
 Più bel trionfo. A Sofonisba io volo...
 Ah! la veggio appressar. E' dessa. O numi!

S C E N A IV.

Sofonisba. Massinissa, Fedima, e Guardie.

Sof. Se decidea la sorte, che un Romano
 Leggi impor mi dovesse, se ridotta
 A tanta ambascia io mi vedea; che prieghi
 Porger dovessi a Scipione, o a Lelio,
 Vedova d'un monarca, e sempre fida
 Alla sua gloria, cento volte avrei
 Scelta la morte più crudel; in vece
 Di forzar il mio labbro a tal viltate,
 Signore, a te senza arrossir mi prostro.

(*Massinissa glie lo impedisce*)

Non m'arrestar: concedi al mio coraggio
 L'onor d'offrire il meritato ossequio,
 Non a' tuoi fasti, nè al terror, che imprimi
 Ovunque vai, ch'è del furore effetto,
 E che questa ti diè vittoria illustre,
 Ma al magnanimo cor, ben degno in vero

D'

D'eterna fama, che de' suoi nemici
 Rispettando il valor compiansè ancora
 Un suo rival, fe' ciò ch'io far dovea,
 Che di Siface il cenere raccolse,
 Ch'or sparge pianto al luttuoso aspetto
 Delle sciagure, ch'egli a noi cagiona,
 A un cor, che vuole incatenar i vinti
 Coi benefizj, a un cor di cui lagnarmi
 Certamente voluto io non avrei.

Mass. Tu sei, Reina augusta, in ogni tempo

Quella che merta riverenza e onore,
 E che a me del dover le sacre leggi
 Insegnar seppe, Fino all'ora estrema
 Serberò questo prezioso pegno,
 Che i nobili precetti in sè racchiude.
 La lettera poc' anzi a me diretta,
 Per favor degli Dei lasciata esposta
 In sulla breccia venne alle mie mani;
 E m'è più cara assai del regio serto,
 E del titolo ancor di vincitore.

Sof. Come, Signor, a te giunse il mio foglio!
 E già con tanti generosi modi
 Prevenuta m'avevi!

Mass. Io tentar volli
 Di disarmar l'ingiusto tuo disdegno.

Sof. Sola una grazia a chiederti mi resta.

Mass. Parla.

Sof. La chieggo in nome della patria;
 La chieggo in nome del trafficato sposo,
 Che sorge e grida, del tuo onore istesso,
 Dei Re nostri avi, che per la mia voce
 Parlano, ed in noi due vivono ancora,
 Giu.

Giurami sol di non conceder mai,
Che in poter de' Romani io sia rimessa .

Mass. Per te lo giuro , e fia così più forte
Il giuramento mio , no , Sofonisba
Fra lo stuolo de' vinti esser non debbe .
Dentro Cirta io comando , e ciò ti basti
Ad accertarti , che verun impero
Quì sopra te i Romani aver non ponno .

Sof. Già credea d'ottener quanto ti chiesi .

Mass. So , che di loro autorità gelosi
Egolino son ; ma il temerario ardire
Non avranno d'offendere un amico
Sì necessario . No , non creder mai ,
Che possan farmi vile , disprezzarli
Ben io saprò , se già servirli io seppi .
Avran per te rispetto . Ingiusti sono
I tuoi timori . D'invocar ti piacque
Tutte quell'ombre venerate e sacre ,
Tutti que' regi , il di cui sangue a queste
Nostre vene trasmesso ebbe in orrore
Di vederci ostinati aspri nemici .
Anch'io li chiamo in testimonio , e voglio ,
Che tu apprenda da ciò , quanto io sia degno
D'averne al par di te tratto i natali .
D'Annibal la nipote , d'un monarca
La vedova non è quì prigioniera
Nè dei Romani , nè di me . Rossore
Io ne avrei troppo . So che tal costume
E' consacrato in Roma , ed è comune
A Cartagine ancor . Ei cesserebbe
Sol per te , se approvato in pria lo avessi .
Il sangue , ond'esci , a servitù non nacque ,
TOM. VI. I E q u el

E quella fronte un diadema esigé.
 Dentro questo palagio a te rimane
 L'onor del regio grado. Alcun sospetto
 Non aver, che in sì orribili momenti
 Il cor prorompa nei primieri affetti.
 Tempo non è di rammentarne il tristo
 Deplorabil successo. I tuoi disastri
 So rispettar, e insiem là gloria mia.
 Non riguardare in me, che un vincitore
 Protrato ai piedi tuoi. Per or mi basta,
 Che tu appien mi conosca. Ancor giustizia
 Mi renderai, e fia questo il mio premio.
 Tosto io men corro ai sudditi novelli
 A far palese quella lieta sorte,
 Che braman tutti, e ch'esser conceduta
 Dovea dal lor signor: rinnoveranno
 Alla reina loro i primi omaggi,
 E sarà Sofonisba ognor sovrana.

S C E N A V.

Sofonisba, Fedima.

Sof. Sorpresa io resto. Il cangiamento strano
 Occupa di stupore i sensi miei.
 Ah ch'io mal lo conobbi! E il destin vuole
 Che un uom sì grande di mia patria sia
 Il distruttur, e a Roma abbia servito!
 Di gioja e di terror oppressa io sono.
 Scipio fra queste mura, Massinissa
 Protrato a' piedi miei, in un sol giorno
 Sofonisba fra ceppi e trionfante;

La

La minaccievol ombra dello sposo,
 Il colmo degli orrori, e di fortune,
 I ferri, il regio serto a me recati:
 L'impetuoso vortice di tante
 Sì contrarie venture non mi lascia
 Creder troppo al favor della mia sorte.

Fed. Credi almeno al poter de' tuoi bei lumi.
 S'egli riguarda in te l'illustre nome
 Degli avi: se a' tuoi piedi egli depone
 Di sua conquista l'orgoglioso vanto,
 E i sanguinosi allori che al suo crine
 Fanno corona, forse un sol tuo sguardo
 Più su quel core oprò di tutte mai
 Le virtù, l'alleanza, e il fiero onore.
 Ma in fin queste virtù, cui Cirta ammira,
 Che tanto a lui danno sull'alme impero,
 Rendon degno di plauso il dolce amore,
 Che a te medesima biasimar volesti;
 E il giustifica assai quella costante
 Gloria che segue ognor l'invitto eroe.
 No, non basta, che dentro a Cirta afflitta
 Tu col titolo viva di reina
 Discacciata dal trono, il vano fasto
 A te si lasci, ed un real diadema
 Sia di tua fronte oppressa il fatal fregio.
 Di sì inutili onori è donatrice
 La pietà sola; sterili conforti
 A verace sciagura. Assai più lungi
 L'amor procederà: io tel predico.
 Estinto è già Siface...

Sof.

Ah! cessa omai
 Dall'oltraggiarmi, e non offrirmi al core

Ciò che a mio disonor volgersi possa.
Alla vedova parli, e fuma ancora
Il di lui sangue. L'ombra sua mi sgrida.
Una tal ricordanza alla vendetta
Il chiama, e a gastigar tosto lo invita.
Fedima, è forza pur, ch'io ti disveli
Tutto l'interno mio. Sì, la funesta
Fiamma ti confessai: e questo ardore
Sì lungo tempo nel mio sen racchiuso,
Con maggior violenza oggi s'accrebbe.
Forse ancor sono amata, e non ricuso
Di crederlo pur anco. Lusingarmi
Potrei di tal vittoria. Mi vedresti
Gustar il sommo ben d'occupar seco
Il trono, e posseder tutto il suo core,
La fiamma discoperta, e sì gran tempo
Mantenuta secreta, la mia gloria
Posta in sicuro appien, l'orgoglio mio
Pago del tutto; Massinissa allora
Fra le mie braccia di ben altro pregio
A me sarebbe, che il dominio intero
Del mondo, già ai Roman tanto promesso.
Ma, se si puote, ricolmare io voglio
La meraviglia tua. Malgrado ancora
L'illusion di sì felice sorte,
E dell'amor, di cui gli assalti io provo,
Massinissa giammai non fia mio sposo.
Fed. E perchè, s'egli il voglia?

S C E N A VI.

Sofonisba , Fedima , Antore .

Ant. Ad avvertirti
 Volo, o Reina, che un Romano audace
 Giunse poc' anzi: Lelio egli si noma,
 E credesi, ch'ei sia di Scipione
 Il principal legato. I suoi seguaci
 C'insultan, ci dispregian. Sofonisba
 E', dicon essi, schiava de' Romani;
 Vantan dinanzi a noi con modi acerbi
 Un non so quale incognito Senato,
 E Pretori, e Tribuni, e il chiaro onore
 Del Consolato, e dell'invitta Roma
 L'augusta maestà. Io senza indugio,
 A perire, o a difenderti qua venni.

Sof. Fedele amico, e valoroso, io conto
 Sulla tua fè, su i giuramenti sacri
 Del novello sovrano, in fine io conto
 Su me stessa. Quel sangue, ond'ebbi vita,
 Che che possa avvenir, non avrà mai
 Signor alcun, che gli comandi.

Ant. Ah quante
 Aspre sciagure a un tratto il ciel minaccia!

Sof. Antor, quand'uopo il chiegga, io so di tutte
 Farmi giuoco. Siface al fianco suo
 Fra lo sterminio rimirato avrebbe
 Sofonisba uguagliare il suo coraggio.
 L'orgoglio almeno uguaglierò di questi
 Romani alteri, e ben saprò sfidarli
 Anche sull'orlo della tomba mia.

Fine dell' Atto Secondo.

 ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Lelio, Massinissa seduti, soldati Romani, soldati Numidj nel fondo della scena divisi in due bande.

Lel. **T**roppo timor ti prese. Il tuo bollente Spirto ti trasse a prestar fede a voci, Cui cieca fama seminate avea. Non si debbon curar i vani detti, Che ripete il soldato ozioso ed ebbro, Lasciam, che il volgo parli. Egli non puote Nulla discernere: sempre tenta indarno Gli arcani penetrar del suo signore; E quei di Scipio dentro il cor serbati Mai pria del tempo non si fan palesi.

Mass. Cupa voce talvolta annunziar suole Gravi disastri, e benchè cieco ei sia, Il popolo è presago. Io però credo, Che nulla s'abbia a trascurar. Sovente Un pubblico tumulto alte sciagure A i sovrani minaccia. Il senso oscuro Penetrar voglio de' sprezzati detti. Tu con quel franco favellar ti spiega, Che mertan le mie gesta e il mio candore. Lelio, i Romani furo sempre amici Di verità, e lor virtude austera,

For-

Forse troppo feroce, accordò ognora
 Col labbro lor il loro cor superbo.
 Vorrebber oggi usar l'arte malvagia
 Del fingere? E tu in mezzo alle vittorie
 Temerai di parlar! Or dimmi almeno
 Qual cosa credi, che Scipione esiga?

Lel. Scipio non segue, che il voler di Roma,
 E nulla ei vuole, che non sia prescritto
 Dai comuni trattati. I suoi decreti
 Dalla giustizia e dalle leggi han norma,
 Roma il vestì del suo poter supremo,
 Verrà egli stesso a palesarti in breve
 Quello che operare, o differir si debba,
 Con lui potrai sugl'interessi tuoi
 Consultar meglio: a te farà palese
 Quai sull'Affrica sieno i suoi disegni,
 Sai, che Annibale ad Utica s'appressa;
 Che l'aquile Romane ei fugge, e sai,
 Che nella patria sua gli avanzi estremi
 Dei suoi Cartaginesi raccogliendo
 Ei vien di Scipio a disfidar la sorte.
 Questa guerra novella ad ambi voi
 Fatta è comune, e teco uniti andremo
 Intrepidi a incontrar nuove battaglie.

Mass. Della reina tu, signor, non parli.

Lel. D'Annibale ti parlo. E' Sofonisba
 Nipote sua. Mi par di dirti assai.

Mass. (*alzandosi*) Odimi. Il tempo vola, una risposta
 Io voglio, e voglio in questo punto istesso
 Saper se sopra i prigionieri miei
 S'estenda il tuo poter.

Lel. Signor, io sono
 I 4 Del

Del Console legato; a me concessa
 Non è la sua possanza. Ma se chiedi
 Ciò ch'io mi pensi sul destin de i vinti,
 E sulla legge di battaglia, io credo,
 Che al senato appartenga il lor destino.

Mass. Al senato! Or tu dimmi, e chi son io?

Lel. Un alleato, un re degno di noi,
 Che amore e stima da noi tutti ottiene,
 Che di Roma ha il favor, e che pur debbe
 Accordar tutto ciò che Roma ha dritto
 Di domandar. (*ei s'alza*)

Solo a Scipion s'aspetta

L'esser distributor. Ricompensare
 Saprà, Signore, il nobil tuo coraggio;
 Ma a te fa d'uopo i cenni suoi seguire,
 Poich'egli è nostro duce, e a i regi impera.

Mass. Io nol sapea. La mia condiscendenza
 Non riconobbe in lui sì eccelso grado.
 A questo illustre cittadin credei
 D'esser egual, e il nome mio credei
 Valer dovesse al par del suo. Giammai
 Io non prevedi, ch'ei spiegar dovesse
 Con autorevol tuono i sensi suoi.
 Cure forse maggiori io serbo in mente,
 Che dispuar sul grado de'sovrani,
 E all'orgoglio di Roma oppor l'orgoglio.
 Rispondi, del destin della reina
 Ardisce ei di dispor?

Lel. Disporne ei deve.

Mass. Egli!

Lel. Signor, qual ira ti trasporta?

Questo è fra noi un accordato dritto,
 Cui

Cui d'uopo è mantener. E' nostra preda
 D'Annibale nemico il sangue tutto;
 E tu, che di versarlo in mezzo all'armi
 Cotanto ardesti, quale strano evento
 Mover mai ti potrebbe a prò di lui!
 Tu a tutta la sua stirpe ognor contrario,
 Tu del popol Roman vindice e amico?

Mass. Movonmi del mio sangue ora le voci,
 La giustizia mi muove, e il tetro orrore,
 Chè al sacrificio atroce in me si desta.
 Scorgo le mire, che Scipion m'asconde,
 Ma troppo quel suo fasto omai s'innoltra.

Lel. Ei sol la patria di servire ambisce.

Mass. No, mal t'apponi. La barbarie infame
 Egli ambisce adular d'un popol vile,
 Cui seppe Annibal soggiogar. Se Roma
 Esiste ancor, dagli alleati suoi
 Riconoscè la vita. I miei soccorsi
 L'hanno salvata, e appena ella respira,
 Che già l'impero su i monarchi ostenta,
 E fin sopra me stesso. In seno a quelle
 Sue mura avventurate a gioco prende
 Spargere oltraggi sulle regie fronti,
 E pone a questo prezzo il passeggiaro
 Suo inutile favor. Scipio, che un giorno
 Mi amò, quel primo amore ora smentisce
 Sol per piacere a Roma. Ah ch'ei m'inganna!

Lel. Signor, chi mai potè cangiarti? Come!
 Tu ingannato, tradito allor saresti,
 Che vendicato sei! Ignoro ancora,
 Se la reina nel trionfo avvinta
 Dietro al carro di Scipio apparir debba.

Ma

Ma dovrem noi per ciò perder la tua
Sì pregiata amistà? Sarebbe troppo
Ad una prigioniera esser pietoso.

Mass. Ch'io la compiangi, o no, voglio, che sia
Rispettata da ognun. Infin, sospetta
A me divien assai la fè Romana.
Ogni Numida, che l'onore ottiene
D'esser da me protetto, in qual ch'ei sia
Grado o condizion, deve esser sacro
Per tutti voi. Ed insultar potreste
Una donna infelice, una reina!

Ardireste gravar di rie catene
Le man, le mani istesse ch'io disciolsi!

Lel. Parlane a Scipio: tu potrai piegarlo.

Mass. Piegarlo! Or sappi, che per altra via
Fia tolta a Roma così ingiusta preda.
Vi son dritti più sacri. Sofonisba
Nè da te, nè da lui in questo giorno
No, non dipenderà. Lo spero almeno.

Lel. Tutto ciò che dir posso, egli è, che noi
Sosterrem dell'impero ogni ragione,
Nè tu vorrai per capriccioso impulso
Perder l'amor, che Roma a te concede.
Credi: il Senato non è ingiusto. Assai
Premiò i servigj tuoi. Tu gli sei caro.
Ma temi ancor, che un tuo rifiuto poi
Nol tragga a importi più assolute leggi.

(esce con li soldati Romani)

S C E N A II.

*Massinissa, Almaro, e i soldati Numidj restano
in fondo alla scena.*

Mass. Leggi a me! Voi, Romani! Ingrati, io fui,
Che col servirvi la baldanza accrebbi,
E il poter vostro! Sofonisba in ceppi!
E quegli orridi detti appena espressi
Gastigati non furo! Sofonisba,
Ah! ti sottraggi a questa ingiuria almeno:
M'accorda la tua destra. Ella è la gloria
Di te medesima, ch'or te ne scongiura.
Per mantenerti in libertà, deh regna,
Ed impera con me! Sì, tel prometto,
Non indegno di te fia Massinissa.
Ceppi! catene! Ah! prevenir io voglio
Il nero oltraggio. Fui ben cieco e insano,
Quando m'accinsi ad espugnar Cartago!
(*al suo seguito*)

Appressatevi., amici. Invitti e prodi
Guerrier, parlate. Sofferir potrete
Sì grave macchia a i gloriosi allori,
Che voi coglieste? Andran dispersi al vento?
Udiste già quel favellar audace.

Alm. Noi ne arrossimmo per vergogna e sdegno.
Degl'ingrati Romani il duro giogo
Sopportar non si può. Tempo è, che torni
Sul collo a que' superbi.

Mass. In odio ha Roma
I regi tutti, e quei crede tiranni.

Ah!

Ah! che i più fier tiranni i Re non sono.
Roma è assai più crudel.

Alm. Egli è opportuno,
Egli è ancor giusto d'abbassar per sempre
Questo nascente ardir. Fu passeggiara
L'alleanza fra noi. Ma l'odio è eterno.

Mass. Cieco nell'ira mia contro il mio sangue
I Romani io sostenni! Ora si pensi,
Se gli ho salvati, a gastigarli. Voi
Pronti sarete a secondarmi?

Alm. Siamo
Disposti ad ogni impresa. Alcun periglio
Non spaventa un Numida al fianco tuo,
Maggior arte e più fina hanno i Romani,
Non coraggio maggior. A ordire inganni
Meglio son usi, e lor grandezza è questa.
Ma noi sappiamo almeno al par di loro
Trattar l'armi, e pagnar. Imponi, annunzia
Il tuo voler supremo. In noi risveglia
Il famoso Scipione equal timore,
Che il debile Siface al suol trafitto.

Mass. Uditemi. Nell'Affrica è già entrato
Annibale. Sicura è tal novella.
Ei verso Utica move. Or potrem noi
Una via aprirci fino a lui?

Alm. Noi l'orme
Ti segnerem col sangue dei Romani.

Mass. Sofonisba rapiam, strappiam cotesta
Sì nobil preda agli assassini audaci,
Che un Senato c'invia; nel sangue loro
Cancelliam l'onta, e la sventura insieme
D'aver per Roma combattuto e vinto.

Lun-

Lungi Annibal non è . Quell' uom sì grande
Anco una volta comparir vedrassi
Dinanzi a Roma , ma il tornar dentro essa
Omai si tolga ai nostri empj tiranni .
Voi con armate destre oggi rendete
Questi affricani lidi , e questi luoghi
Grondanti ancor di sangue , eterna tomba
A i traditor , che sotto il titol finto
D' amici , sono barbari sovrani .
La notte appressa ; andate ; io vostra guida
Sarò fra poco ; i vinti incoraggiti
Seguiran forse l' opre nostre . E' noto
Quanto odiata sia Roma in queste parti .
Contro la tirannia diventa ogni uomo
Intrepido soldato . I più gelosi ,
I più irritati spirti or prevenite ,
E senza nulla disvelar , gli sdegni
Riaccendete vieppiù . A i primi colpi ,
A i terror primi , al primo udire il nome
Di Sofonisba , correranno all' armi .
E questi nostri usurpator sovrani
Ora nel sonno immersi , allo svegliarsi
Per tutto intorno mireran la morte .

Alm. Se niuno arriva a penetrar l' impresa ,
L' evento è certo , e tutto è a noi propizio .
In questo clima sanguinoso basta
Un giorno solo al fervido Numida
Per ribellarsi . Vanno i colpi a vuoto ,
Se differiti son : tutto è improvviso
Presso di noi : l' indole nostra è questa .
Il Roman temporeggia , ed or sorpresi
Questi tiranni sì temuti , forse

De i lor disprezzi avran giusta mercede .

Mass. Pronti tornate al campo mio; fra un'ora
Io vi raggiungo. Al mesto suo soggiorno
Involo Sofonisba. Il passo inoltro
Qual duce vostro, e se cader fia d'uopo,
Da me l'esempio del morire avrete .

S C E N A III.

Sofonisba, e Massinissa.

Sof. Sempre, o Signor, dal crudo fato oppressa
Di mia vita il destin veggio in tua mano,
Vittorioso dentro Cirta, e mio
Liberator, contro i Roman feroci
Mio prottetor per ben due volte, un solo
Tuo cenno mi salvò dalla procella,
Che rimaneva ancor dopo il naufragio,
E in mezzo al sommo degli orror, in questo
Mirabil giorno di clemenza e morte,
Da te avvilita, e confortata insieme
Credei, che d'un eroe i sacri patti,
Credei, che questo generoso appoggio,
L'unico appoggio, che al mio duol rimane,
Mi servirebbe di difesa e scudo
E rispettata ognor saria. Giammai
Io non pensava, che insultar si ardisse
Un'opra tua, che alcuno ardisse il nome
Proferir mai di schiavitù, che dopo
I tanti miei affanni, e dopo i dolci
Tuoi benefizj tutti, ancor dovessi
Aver ricorso ai giuramenti tuoi.

Mass.

Mass. Non richiamarli, no; essi eran vani.
 D' uopo io non n' ebbi, a te s' apre un asilo,
 Cui de' Romani insultator l' orgoglio
 Violar non potrà, e a te non resta
 In avvenir altra cagion di tema.
 So, che in questo medesimo palagio,
 E in questo dì medesimo, in che la sorte
 Volle, che il sangue d' uno sposo fosse
 Per la mia man su gli occhi tuoi versato,
 Il parlar d' imeneo mal mi conviene.
 Ma la necessità vince ed abbatte
 Gli ostacoli più forti, alla sua voce
 Tutto si tace, e le primarie leggi
 Sono le sue. Il cener di Siface
 Accusar non ti può. Un sol partito
 A scieglier hai: quest' è d' essermi sposa.
 Dal piè dell' are risalita al trono,
 Su questi lidi amata, e insiem temuta,
 La fronte cinta del diadema, vieni,
 Ti mostra al fianco mio, tua sicurezza
 Il tuo scettro, e il mio braccio allor saranno.

Sof. Ah! che mai mi dicesti?... Sofonisba
 Smarrità, e in pianto disvelar pur deve
 Dinanzi a te dell' alma sua gli arcani?
 Signor, fui tua nemica, e sempre il fui.
 Io ti fuggii, ti ricusai: Siface
 Ottenne la mia man, e senza alcuno
 Riguardo aver alla cadente etade,
 La sua non strinsi, che per farti oltraggio.
 Io fomentai i miei congiunti e amici
 Ad inseguirti, a farti guerra. Or dunque
 Conosci questo cor... sempre t' amai:

Mass.

Mass. E possibil sarà? Numi! Tu stessa
 Di cui l' alma feroce ognor ti rese
 Celebre nell' odiar, tra gli Africani;
 Tu, Sofonisba, tu mi amavi? E avvolto
 Fra mille affanni Massinissa ottenne
 I sospir tuoi?

Sof. D' Asdrubale la figlia
 Nacque a vincer se stessa. Ella dovette
 Odiarti, o almeno fingerlo dovette.
 Ella ardeva per te ... Giudica adesso,
 Se colui solo fra i mortali tutti,
 Che protegger mi può, conquistatore,
 Pieno di gloria, sempre fido amante,
 Illustre esempio degli eroi, dei regi,
 Nel sciogliermi dai ceppi, e dai terrori,
 Nell' offerirmi il trono, e nel serbarmi
 Il suo nobile cor, mantenga un giusto
 Impero sovra i miei sensi delusi.
 Per te sol vivo, per te sol respiro:
 Ogni ben si fuggia da me lontano,
 Tutto si torna a presentar. Tu m' offri
 La destra tua ... riceverla non posso.

Mass. Quai Dii nemici al buon voler fan guerra?

Sof. Quelli, che di mia sorte in ogni tempo
 Arbitri son. Que' Dii, che i giuramenti
 D' Annibal hanno ricevuto, allora
 Che ne' verdi anni suoi giurò sull' are
 Ira ed odio immortal contro i Romani.
 Quel giuramento è il giuramento mio...
 Sempre fedele io gli sarò. Io muojo
 Senza esser tua.

Mass. Sofonisba attendi!

Co-

Conosci chi son io, e cui tu insulti,
 Il giuramento stesso a te mi guida,
 Uno sdegno più giusto, odio più forte,
 E colla face di quest'odio io vengo
 A rischiarar l'imene, il fausto imene,
 Che differir più non si può. Ti giuro
 In Cirta sanguinosa; a questi antichi
 Venerabili altar dagli avi nostri
 Eretti un giorno ai nostri Dei penati,
 Nel porgerti la man, nutrir ti giuro
 Insieme con te pel nome empio di Roma
 Implacabile orror. Di te più ancora,
 Più d'Annibale stesso anco sdegnato,
 Sì, quanto io t'amo, tanto Roma abborro.
 O voi, che m'ascoltate, o sommi Dei,
 Che accogliete dall'alto or la mia fede
 (*prende la mano di Sofonisba, e tutti due
 la pongono sull'altare*)

Meco a tal prezzo Sofonisba unite.

Sof. Possenti numi, è questo il voler vostro:
 Sì, siete voi, la cui giustizia alfine
 Cartagine protegge, e Massinissa
 A me ridona. Fu da voi acceso
 L'amor di che arrossii. E' di me degno,
 Puro voi lo rendeste. E voi, voi siete,
 Che mi fate felice.

Mass. I soli io veggio
 Oltraggi a te recati. Allorchè avrai
 Ottenuta vendetta, il tuo destino
 Chiama propizio, e lieto. In queste mura
 Sono i Romani; eglino quì dan leggi:
 Un consol ci comanda, e alla sua voce
 TOM. VI. K Ognu.

Ognuno trema . Sappi ch'io m'accingo
 Ad aprir sotto i passi lor l'abisso,
 In cui resti sepolto il duro orgoglio .
 Scipio forse cadrà nel fatal laccio,
 E sul campo d'Annibale è riposta
 La speranza comun . Quando del giorno
 L'astro che splende, avrà sua luce ascosa,
 Ti farà strada la mia man fra i rivi
 D'empio sangue versato . Sofonisba,
 La sposa mia, fuggendo i suoi tiranni,
 Meco dee calpestarne i moribondi
 Trafitti corpi . Il sol cammino è questo,
 Che scegliere possiamo, e il sceglieremo .
Sof. D'Annibale nel campo io pur vedrommi?
 E tu colà mi condurrà? Ah! questo,
 Questo giorno felice a tanti mali
 Imporrà fine, e appagherà le tante
 Mie fervorose brame . Oh santi Dei!
 Accertar mi poss'io?

Mass. La più soave
 Giusta speranza mi lusinga, ed offre
 Pronto successo all'ira e all'amor mio .
 Poco temo i Romani, ed or nell'atto
 Di opprimerli, soltanto io mi vergogno
 D'abbassarmi a ingannar .

Sof. Questa d'Italia
 Arte malvagia più di te ben sanno .

S C E N A I V .

Sofonisba , Massinissa , e Fedima .

Fed. Signore , uno stranier , che Lelio ha nome
E che in questo palagio arditamente
Osò di favellar , accompagnato
Da uno stuolo de' suoi , poc' anzi è giunto
Vuol esser senza indugio a te introdotto .
D' un consol , dice , la risposta arreca .

Mass. Dicasi , che m' aspetti ; ovvero umile
Venga a prostrarsi a i piè di Sofonisba :

Sof. Senza terrore rimirar non posso
Un aspetto roman . Del pianto mio
Vengon costoro a riaprir la fonte .
Sì , generoso , e violento sei .
Ah ! se tu almen dissimular sapessi
Al par di loro , e non chiamarli a porsi
In armi ed in difesa . Ma i Romani
Diffidan sempre d' un Numida . Forse
Hanno già penetrati i tuoi disegni .
Tu fremere mi fai . Troppo io conosco
La sorte mia . A tai vicende esposta
Mi lasciò questo dì , che fin la mia
Felicidade istessa è a me molesta .
I nodi , i sacri avventurosi nodi ,
Che teco strinsi or or , nuovo coraggio
Denno all' alma ispirar . Io ne mostrai
Abbastanza sinor : ma in fine io t' amo ,
E in questo giorno sanguinoso io tremo

Per te sol; mentre a te congiunta, certa
Della tua fede, e teco i passi miei
Movendo ognor, per me nulla pavento.
Mass. Pensa solo ad amarmi: altro io non bramo.

Fine dell' Atto Terzo.

 ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Lelio, Romani.

Lel. Vanne, ed osserva, i più leggier sospetti
 (*ad un Centurione*)

Forti ragion si fanno in tai momenti.

Quì Sofonisba render può gli spirti

Perfidi e ribellanti; entro le mura

Della città Scipion chiude i Numidj.

(*ad un altro Centurione*)

Il palagio e la torre a te s' aspetta

Di custodir, mentre che in preda a un folle

E cieco amor rivolto Massinissa

Al van pensier del nodo, che lo stringe

L' util ci lascia d' un prezioso istante.

(*a tutti*)

Voi disarmaste senza pena o stento

Il picciol stuol de' suoi soldati sparsi

Entro questo recinto, ed ei già troppo

Punito di sua vile debolezza

Non sa il periglio ancor, che gli sovrasta.

Al primo indizio, al movimento primo

Fate, che istrutto io sia. Alcun non possa

Quì penetrar, alcuno uscir non osi.

Ma soprattutto de' soldati vostri

La licenza frenate. Ogni rispetto

K 3

S' ab.

S'abbia a questo palagio, e non fia mai,
 Che violenza alcuna a macchiar giunga
 Sotto i miei occhi de i Roman la gloria.
 Di Massinissa il fatto è in nostra mano.
 Si teme, che quel prence acceso d'ira
 Non macchinasse contro noi indegna
 Temeraria congiura; ma serbando
 Scipio di sua amistà la ricordanza,
 Ora il previen, senza voler punirlo,
 State pronti, e ciò basta: la furente
 Alma di lui vedrà de'rei disegni
 G' infruttuosi effetti, e in brevi istanti
 Tutto palese si farà. Frattanto
 Voi quest'ingresso custodite; e voi
 A questa parte vigilate intorno.
*(i Littori stanno alquanto nascosti in fondo
 al teatro)*

S C E N A II.

Massinissa, Lelio, e Littori.

Mass. Ebben, tu di Scipion grave ministro
 Vieni a recarmi irrevocabil cenno?

Lel. Gli alti decreti del Senato io reco,
 Che il Console di Roma a me rimise.
 Udir potrai quello, ch'esporti io deggio?
 Ma turbato mi sembri!

Mass. Io pronto sono
 A segnar de i Romani ogni decreto,
 Che presentar tu mi vorrai, se fia
 Dalla sola equità dettato e scritto,

E se

E se alla gloria, e alla corona mia
 Ingiuria non farà. Parla: qual premio
 Roma concede all'opre mie?

Lel. Ti rende

Il trono di Siface. Abbiám pugnato
 Per conquistarlo. Ora a' tuoi nuovi stati,
 Alla Numidia tua, in tuo favore
 La Mezenia s'aggiunge. In ogni tempo
 E di guerra e di pace i benefizj
 Versa Roma così su gli alleati.
 Già sai, ch' alla repubblica appartiene
 Ippona, Utica, Cirta, e tutto mai
 Quanto s'estende sino al monte Atlante.
 Decidi or quì, se tu vorrai domani
 Di Scipio vincitor compier la sorte,
 D' Africa soggiogar con lui le rive,
 E qual tu sei fido alleato, il campo
 Condur fin sotto ai muri di Cartago.

Mass. Cartago! E rammentarti non vorrai,
 Che Annibal la difende? Che v'aspetta
 Sul cammin vostro quell'eroe? Temete
 Di ritrovarvi Trasimene, e Trebia.

Lel. La fortuna cangiossi: Africa è schiava.
 Tu scegli di seguirci, o di troncargli
 Ogni amistà con noi.

Mass. Ah posso ancora
 Frenar lo sdegno mio! (a parte)

Lel. Il tuo dovere,
 Il tuo vantaggio tu ben vedi. Intanto
 Il costume di Roma appien conosci.
 Ella i monarchi alto solleva, e poi
 Sa deprimerli a un tratto; ad abbassarsi

Vengono in folla del Senato a i piedi.
 Di Siface la vedova fu sempre
 Nostra nemica. Ella sortiti avea
 Da un odioso sangue i suoi natali,
 E il sol gastigo, che a lei vien prescritto,
 E'di mirar i nostri Dei dappresso,
 E d'imparar nel sen di Roma augusta
 A conoscerci meglio. In fine poi
 Facilmente una donna si consola
 D' esporre in faccia al Campidoglio i pregi
 Di sua beltade. A ciò potrai disporla,
 E tal lusinga mi conforta. E' voce,
 Che tu molta possanza hai su quel core.

Mass. Temerario, non più. Ella è mia sposa.
 Paventa d' oltraggiarmi.

Lel. La tua fiamma
 Conosco sì, ma poco io la rispetto,
 Se negli stati tuoi, e a me dinanzi
 Tu rispettar non vuoi te stesso. Sappi,
 Che Sofonisba fra catene avvinta
 Acquistò invano di tua sposa il nome;
 Che un pretesto di più, no, non ci abbaglia,
 Che l'ordin diedi, e che obbedir conviene.

Mass. Ah! questo è troppo. L' insolente eccesso
 Giunse a stancar la sofferenza mia.

(mettendo la mano sulla spada)

Preparati a troncar questa mia vita,
 O a morir di mia man.

Lel. Prence, s'io fossi,
 Non più che un cittadin, non più che un solo
 Tribun d'armata, un semplice guerriero,
 Tu pronto mi vedresti a soddisfare,
 E Le-

E Lelio con piacere accetterebbe
 L'onor, che offrir mi vuoi. Ma deputato
 Di Roma, e del mio duce in questi luoghi
 Spedito a comandar, ciò ch'io far posso,
 E d'arrestar con un sol detto il tuo
 Troppo ardito furor... Romani, a voi
 Lo consegno. Di lui risponderete.

(i Littori circondano Massinissa e lo disarmano)

Mass. Ah! traditor... senza difesa o scampo
 I miei soldati mi lasciaro!

Lel. Indarno

Tu sperì di vederli. In mio potere
 Al par di te, Signore, eglino sono,
 Della nostra fidanza assai ti abusi;
 Ma quai che sieno le tue mire, tutte
 Andran fallaci, e inutili sciagure
 Ti risparmiarò così. Se tu da Roma
 Grazia ottener volessi, assai t'è noto,
 Che Scipion t'amava. A quel suo sguardo
 Benigno e pio svanisce ogni rea colpa,
 Se il pentimento se ne mostra. A i primi
 Dover ritorna, che sprezzare ardisti.
 Signore, i tuoi soldati e l'armi tue;
 Renduti a te saran, quando si possa
 Meno temer la tua condotta, e quando
 Tu cesserai di preferire invano
 Una Cartaginese imbellè e schiava
 Al sacro onore del romano impero.
 Sotto noi con valore hai combattuto,
 Ma talvolta è imprudente un giovin core.

S C E N A III.

Massinissa solo.

Mass. Misero, e sopravvivo a tanto oltraggio.
Ah! questi, questi pur son quei Romani
Giudici delle genti, i quali al mondo
Far voleano adorare il lor dominio,
E de' numi imitar l'alta clemenza?
Scaltri ne' lor trattati, in ogni impresa
Barbari predator del popol vile,
E de i regi implacabili tiranni.
Mi pento sì, di vivere mi pento
Senza poter bagnarmi entro quel sangue,
Che tanto abborro. Scipion previene
Ogni attentato; sia prudenza, o sorte,
Quel suo sublime sorprendente ingegno
E' sempre vincitor. Già spalancata
Sotto i romani passi era la tomba,
Io vendicava Sofonisba, ed ora
La sua rovina cagionai. Le insidie
Conobbe ei forse, o sospettolle? Un sol
Momento tutto oprò. Da' miei seguaci
Abbandonato, io scorgo altro Signore
Nel mio stesso palagio! Sofonisba
E' schiava, e ad esser schiavo io son costretto!
Qual esempio per voi, tristi Affricani!
Re, popoli delusi, che servite
I fier Romani, e quando mai potrete
Spezzar di schiavitù l'aspre catene?
Come! Io quì resto a divorar l'eterno
Ob-

Obbrobio mio, e il mio furor! Perdeì
Sofonisba, il mio regno, e fin me stesso!
O ciel, che veggio? Scipion s'appressa.
Ah! che in lui sol l'intera Roma io miro.

S C E N A I V.

Scipione, Massinissa, Littore.

(*Scipione con un rotolo in mano*)

Mass. Vieni forse a insultar quest'ora estrema,
Che mi riman? A profundarmi vieni
Nell'abisso, in che sono, e a calpestare
Le mie rovine?

Scip. Ad abbracciarti io vengo.
La debolezza tua mi fu palese,
Gli effetti ne temei. Perdon ti chieggo,
Se la mia fortunata vigilanza
Concepì del tuo oprar qualche sospetto.
Più d'una volta l'Africa produsse
Perfidi tradimenti. Il troppo affetto,
Che in te destò d'Annibal la nipote,
Volle, ch'io fossi ad onta mia severo.
Sempre geloso io fui del dolce nome
D'amico tuo, ma debitore a Roma
Io son, ed assai più che a te non sono.
Non penetrai quelle nascoste mire,
A cui eran rivolti i tuoi furori,
E pago fui di prevenirli almeno.
Ma qual che fosse il tuo attentato, or dimmi,
Ascolterai dell'equità le voci,
E il core a Scipio ridonar vorrai?

Al-

Altro non chieggo, che il serbare i patti;
 Senza rimorso ognor tu gli hai fermati:
 Mirali: da te stesso a me promessa,
 Col tuo braccio condotta esser dovea
 Sofonisba al mio campo. Ecco la mia
 Man, che segnò, ed ecco insiem la tua.

(*gli mostra le sottoscrizioni*)

Ti basta ancor? Ancor gli occhi non apri?
 Contro me quai ragioni addur potrai?
 Ognor ti lagnerai, che ingiusta è Roma?

Mass. Sì... quando vinto dal furor, dall'ira
 Gl'infauti giuramenti io pronunziai,
 Vendicar mi volea d'una reina
 A me nemica, e dal mio core irato
 La credei abborrita. De' gelosi
 Trasporti miei tu testimonio fosti,
 Eran essi imprudenti, è ver; ma allora
 Tu, Scipion, mi amavi, ed io fidai
 Tutto a te sol, lo sdegno e l'ardor mio:
 Ho riveduta Sofonisba, e meglio
 Conosciuta ho quell'alma, in me cangiossi
 Tutto l'interno mio, e ne' primieri
 Diritti suoi ritorna oggi l'amore:
 Di Siface la vedova io credei
 Degna della mia scelta. Ella è reina,
 Ella merita ancor più illustre grado.
 Del suo destin, del mio arbitro io fui;
 Esserlo almen dovea... Io l'amo, e basti.
 Sofonisba è mia sposa, e tu la involi?

Scip. Tua non è. Ella è nostra prigioniera.
 La legge stabilita a te per sempre
 La toglie, e Roma variar non puote

A se-

A seconda de' nostri errori insani
 I saggi suoi decreti. Io quì non voglio
 Di me stesso parlarti. Ma ben sai,
 Se giovin, come tu, e collocato
 In un posto supremo, abbia il mio core
 Ceduto mai alla fatal lusinga,
 Che indebolisce il tuo valor primiero.
 Mostrati di te degno; ancora il puoi.

Mass. E' ver: te nella Spagna, ove hai dominio,
 Giammai non mosse altro pensier, che sola
 Cura di raffrenar genti feroci;
 La gloria, e l'interesse sol t'han mosso.
 No, non rapisti una piangente donna
 Dal sen del mesto desolato amante.
 Con me infelice tu smentir vorrai
 Il chiaro esempio; che porgesti allora?
 Ti benedice lo Spagnuol: mentr'io
 Deggio odiarti. Rendi a lui la sposa;
 E a me strappi la mia?

Scip. A tue querele,
 Alli trasporti tuoi, Signor, rispondo
 Un detto sol: I giuramenti adempi.

Mass. M'arrendo... ogni dolor dall'alma io scaccio..
 Se parla Scipio, tutto a lui si piega.
 Per dispor di me stesso io velli in pria
 Te consultar... e il debile non deve
 Far contrasto al possente... La mia sposa
 E' già tua schiava... e rassegnato io sono...
 In fin vuoi tu, che a Roma ella sia tratta?

Scip. Il voglio, poichè ciò volle il Senato,
 E che meco tu stesso anche il volesti.
 Non creder già, che un frivolo apparecchio,

Un

Un fastoso salir sul campidoglio,
 Del popolo incostante il favor lieve,
 Che in un giorno s'acquista, e in un si perde,
 Sien bastevol lusinga ad abbagliarmi.
 Altre cure più gravi in mente io volgo;
 Ma quando Roma ha pronunziato, è d'uopo
 Pronto obbedir alla sua legge. Intanto
 Seconda il mio dovere, e a me ritorna.
 Rendi all'amico tuo quel primo affetto,
 Di cui il sacro nodo unì mai sempre
 La nostra giovinezza. Ognor compagni
 Nella guerra, e in virtù solo rivali,
 Sotto l'insegne stesse abbiám pugnato.
 Ad ambi noi saria vergogna eterna,
 Che una donna, una schiava, in mezzo a tante
 Vittorie deturpasse il nome nostro,
 Riuniamo i nostri cor, ch'ella divise.
 Scordati i lacci tuoi. Spezzolli onore.

Mass. L'onor! E che! Tu ardisci... Ma non posso
 Disarmato, qual son, pretender mai,
 Che tu ti degni d'ascoltarmi... Io dissi,
 Che appagato saresti... La mia sposa
 Al suo destin soccomberà... Un monarca,
 Quando un console impone, obbedir deve...
 Sofonisba!... Signor... Sì l'abbandono...
 L'ultima volta di vederla io bramo...
 Dopo l'estremo abboccamento aspetto
 Qui le tue leggi.

Scip. Se fedel tu sei,
 In me non altro, che un amico aspetta.

S C E N A V.

Massinissa solo.

Mass. Un amico! A tal segno il crudo fato
 La fin de' giorni miei macchia ed oscura?
 M' imprime in fronte l' abborrito nome
 D' amico d' un Roman? Ahi! Sofonisba,
 A me resti tu sola. Egli il conosce,
 Ed insulta così la mia sventura.
 La sua tranquilla crudeltà discende
 A compatirmi e a dileggiarmi insieme.
 Seppe il progetto mio, e non potendo
 Aver timor alcun, finge ignorarlo,
 E compiagnermi ancor; sprezzar ei finge
 Il lieve onor di strascinar fra ceppi
 Dietro al suo carro una meschina donna.
 Ma pur a questa sola gloria infame
 Rivolto è il suo pensier. Di mia vergogna
 Ei gode, e forse colla pompa istessa
 Vuol strascinar mi, come un re ribelle,
 Contro cui Roma decretò la pena.

S C E N A VI.

Massinissa, Sofonisba.

Mass. Or tu conosci ancora il fier destino,
 Che ci persegue; a quale orror siam tratti...
 E il terribil abisso, ove un sol giorno,
 Un sol momento ne sospinge entrambi?
 D' Ime

D'imeneo così augusto ahi! questi sono
I primi frutti. Sai tu de' Romani
Il pertinace ardir, e che uopo è al fine,
Tutto soffrir senza vendetta?

Sof. Il seppi...

Hai tu un ferro, un velen?

Mass. Siam disarmati,
Son queste mura il carcer mio. Ma pure
Qualche arma forse ritrovar potrei.

Sof. Pensaci... Tronca sì penosi affanni.
Troppa vergogna ci sovrasta, e troppe
Son le vicende dell'avversa sorte.
In quest'orrido dì passai due volte
Dal trono alle catene. Omai t'affretta,
Lascia, che Annibal pensi a vendicarmi.
Ma mi vendichi, o no, morire io voglio
Senza essere soggetta. O sempre caro,
Tenero sposo mio! Ahi Massinissa
Sempre infelice! Sofonisba almeno
Per la tua mano in libertà ritorni.

Mass. Sposa diletta, così vuoi? Si faccia...
T'ammiro, sì... Tu il mio pensier previeni...
Seguimi... Sovra un cor nobile e forte,
Siccome il tuo, non tiene Roma impero.
Noi servi non saremm, te ne assicuro,

Sof. Or ben; se d'un tuo colpo io cada esangue,
Lieta morrò... O nudo spirito ed ombra
Di Siface, ombra a me presente ognora,
E infelice assai men, mel predicesti.
Sì, fra brev'ora io ti raggiungo, e tutto
Si compie il mio destin. Scesa al sepolcro
Dal talamo nuzial, a te dinanzi

Quest'

Quest' ombra apparirà senza rimorsi .
 Un cor ti rendo , che già tuo non era ,
 Ma fino al fiato estremo io ti serbai
 La fede mia... O voi , che m'aspettate ,
 Tartaro , Inferno , Eumenidi crudeli ,
 Io non vi temerò : Roma era assai
 Più barbara di voi . Andiamo . In seno
 Dell'impero infernal mirare io spero
 Turbe d'empj Roman , che Annibal vinse ,
 Vittime immense , e Scipioni ancora .
 Renderà Trasimene al cener mio
 Gli estremi onor . O generoso sposo ,
 Vieni a strapparmi questa vita , e poscia
 Se il'puoi , farai di me vendetta un giorno .
Mass. Andiamo intanto ad incontrar la morte ,
 E a disprezzar di Roma il fiero orgoglio .

Fine dell' Atto quarto .

 ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Scipione , Lelio , Romani .

Scip. Amico la fermezza , e la clemenza
 Insiem congiunte soggiogar potranno
 L'incostanza fatal. Io nel Numida
 Un feroce corsier ravviso , a cui
 Comparte il suo Signor carezze e sferza .
 Si reprime , si molce , e poi si doma
 Il suo bollor. Egli fremendo innoltra ,
 Ma servizio ci presta . Massinissa
 S'avvide , che soffrir quel freno ei debbe
 Cui l'ira sua detesta e scote invano ,
 Che dell'armata sua arbitro io sono ,
 Che Roma infin all' Africa atterrita
 E' giunta a comandar , che noi possiamo
 Con un sol detto oprar la sua rovina ,
 O la salvezza sua . Pensi tu forse ,
 Che pertinace ancor miri a insultarci ?
 Tempo è , ch'ei scelga fra Cartago , e Roma ,
 Per lui mezzo non v'ha , trono o catene .
 A tutto ei si sommise : i giuri suoi
 Il legaro abbastanza . Ei vide ancora
 Di qual valore l'amicizia mia
 Fosse per lui . Della reina i vezzi
 L'abbagliaro ; ma Roma è la più forte .
 Par-

Parla un momento amor, ma l'interesse
Lo supera e lo vince. Oggi a i Romani
Renderà Sofonisba.

Lel. E tu lo credi?

Di lui ti fidi?

Scip. Egli impedir non puote,
Che tratta sia dal fianco suo. Io volli
All' alma oppressa risparmiar un troppo
Oltraggio acerbo, e troppo doloroso.
Egli m'intenerà. Merta pietade
Ogni prence infelice, e fosse ancora
Annibale medesimo.

Lel. Io, Signor, temo
La sua disperazion: Egli è Numida,
Egli ama. Io crederei, che d'uopo fosse
Di Sofonisba assicurarsi in pria.
Lo splendido trionfo, che s'appresta,
T'è necessario assai più che non pensi,
A imporre ai grandi, ad allettar il volgo,
A cattivar la vil plebe e gelosa,
De' chiari nomi ognor nemica, e forse
Nemica anco di te. Al carro avvinta
Di Siface la vedova, silenzio
All' invidia imporrà, che pertinace
Tenta nuocerti invan. E il vecchio Fabio,
Ed il censor Caton s'asconderanno
Taciti e cheti all'apparir di Scipio.
Quando il popolo tutto è in favor nostro,
Il languente livor raccoglie indarno
Le impotenti sue forze. Io so, che questa
Fastosa pompa non t'abbaglia; ad essa
Sei superior; ma pur goderne è d'uopo.

S C E N A II.

Scipione , Lelio , Fedima .

Fed. Sofonisba sommessà a' cenni tuoi,
 E dal re Massinissa a me fidata,
 Deposto ogni dolor, verrà fra poco
 A ravvisar in te, stesa a' tuoi piedi,
 Il suo sovrano e vincitor. Al fato
 Sa la reina uniformar lo spirto.
 Le parve sulle prime orrida imago
 Il seguitare al campidoglio in faccia
 Un vittorioso carro; alle ginocchia
 De' vostri numi offrir le sue catene;
 E traversar torbida folla insana,
 Di cui gli sguardi minacciosi in lei
 Saran tutti rivolti. Massinissa
 Valse tosto a calmar cotanto orrore,
 Sofonisba conobbe appien, qual sia
 Il tuo nobile cor. Sa, ch'entro Roma
 Aspettarti dovrà, e già disposta
 Ella è a partir. Ma comandar ti piaccia,
 Che alcun tratto si scostin gl' indiscreti
 Soldati, che circondan la sua porta,
 E turban forse gli apparecchi suoi.
 Questo palagio è in tuo poter. Per tutto
 Le sparse schiere chiudono l'uscita;
 La prigioniera tua fuggir non puote,
 E' la reina rassegnata, e nulla
 Tenta per ingannarti. A' piedi tuoi

Mas-

Q U I N T O. 165

Massinissa in ostaggio a offrir si viene.
L'umanità ti parla al core, ascolta
Le sue voci soavi, ed acconsenti;
Che la reina, a cui seguace io sono,
Un breve istante in libertà rimanga.

Scip. Troppo egli è giusto... Vanne... Sofonisba
(a un centurione)

Intenda, ch'entro Roma; e nel mio tetto
Ognor servita, qual reina ognora
Riscoterà gli onor, le cure istesse,
Che si denno al suo grado, e a i suoi disastri,
Il Tebro mirerà con alto ossequio
Alle sue sponde raggirarsi intorno
Degli eroi di Cartago il nobil sangue,
Ed al ritorno mio, credi, che Scipio
Onorerà le sue virtù mai sempre,
Ed il suo nome. Roma almen da lei
Qualche stima otterrà. Or Massinissa
A noi sen vien.

S C E N A U L T I M A :

Scipione, Lelio, Massinissa, e Littori.

Lel. Sotto il fallace aspetto
Della tranquillità, qual mai l'accende
Nera disperazion!

Mass. (torbido e vacillante) Più non avrai
A dubitar; ch'io sia sincero. Quella
Vittima, che da te tanto si brama,
Offresi volontaria... E' in tuo potere...
Scipio, assai più che non promisi io fei.

Tutto è disposto.

Scip. La ragion ti rende
A i primi amici tuoi. Tu a me ritorni,
Perdona a Lelio il favellar severo,
Che poco dura, e che obbliar si deve,
L'interesse di stato un fier rigore
Esigeva da noi. Roma ben tosto
Farà, che del rigor vengano in luogo
Ampli favori. Dal tuo sen discaccia
Ogni rancor. Gusta il supremo onore
D'aver al fallo tuo posto riparo
Col vincere te stesso.

(*stende la mano a Massinissa, che ricusa*)

Mass. Il ringraziarmi,
Signor, è inopportuno in questo atroce
Barbaro istante troppo io soffro... Troppo
Mi costa... Ah sommi Dei!

(*cade sopra un sedile*)

Lel. La fatal fiamma
Nell'agitato sen muore, e rinasce.

Scip. (*a Massinissa prendendogli la mano*)
Cessa d'abbandonarti al cieco affanno.
Comprendo il tuo dolor. So perdonarlo ...
(*a Lelio*)

Lelio, son uomo anch'io: ha un core in petto;
Egli ama. Io lo compiango...

(*a Massinissa*) Alfin ti calma,

Mass. A me stesso ritorno. In mezzo al duolo,
Che mortalmente m'abbatteva, oppresso
Da un fugace malor io dunque intesi
Scipio parlarmi e compatir quell'uomo,
Che ognor la gloria seco lui divide,
E che

E che vince per Roma. (*si rialza*)

Scip. E tai pur sono
I sentimenti miei. Il vigor primo
Ripiglia omai. Da Roma aver tu devi
Il premio tutto di tue vaste imprese.
Non mirarmi con tristo e bieco sguardo,
E credi che il tuo duol m'affanna e cruccia.
Rendi compiuto il generoso sforzo,
Che di nostra amistà restringe i nodi.
Tu piangi?

Mass. Come! Io?... No.

Scip. L'acerbo duolo,
Che sì t'opprime, agli occhi d'un amico
Altro non è, che un infelice avanzo
Di debolezza, contro cui combatte
Quell'alma tua, e che obbliar potrai.

Mass. Se nutri un cor, ne avrai memoria eterna.

Scip. Andiam. Mi guida alle vicine stanze,
Dove offerirmi alla reina io debbo.
Tempo è, ch'ella riceva i miei omaggi.
(*si apre la porta; si vede Sofonisba stesa
sopra un sedile, un pugnale le sta immerso
nel seno*)

Mass. Perfido, vedi! Tu mirar la puoi.

La conosci?

Scip. Crudel!

Sof. (*a Massinissa piegato verso lei*) Vieni, la tua
Diletta man compia di tormi al peso
D'un'aspra vita. Degno sposo, io muojo
Libera, e muojo ancor fra le tue braccia.

Mass. (*riavvolgendosi*)

Romani, io ve la rendo. Or ella è vostra.

Scip. Ah sventurato! E che facesti mai?

Mass. (*ripigliando vigore*)

Il suo volere, e il mio. Vieni tu stesso,
Ad allacciar le tue catene vieni
Su queste braccia insanguinate: appressa.
I tuoi ceppi ove son?

Scip. O d'altro orrore

Spettacolo tremendo!

Mass. (*a Scipione*) E che! Tu fremi?

Per ribrezzo t'arretti! E che divenne
Quel tuo gran cor?

(*egli si pone tra Sofonisba, ed i Romani*)

Mostri, che per mia mano
Il mio delitto commetteste, andate,
E la vittima sacra al campidoglio
Baldanzosi offerite; al popol vostro,
Che intorno a lei s'affollerà, mostrate
Quel cor, quel nobil cor, che trafiggeste.
Godi di tal trionfo. Ancor contento,
Barbaro, sei? Tu il devi alle mie cure,
Io te lo appresto. Ho soddisfatto assai
Alla tua vanità cruda, e spietata,
Ed all'infame atrocità de' tuoi
Giochi romani? Scipion, trionfa;
Ma se gli Dei, che m'odono, i favori
Accordan da chi muor chiesti e implorati;
Se trascorrendo i secoli futuri,
Il denso velo del destin si toglie
Agli occhi nostri sul confin di morte,
Già Sofonisba vendicata io veggio
Nell'avvenir, e Roma anch'essa intrisa
Tutta di sangue, saccheggiata anch'essa,
Espian-

Espiando così nella sua strage
 I barbari trionfi, ed opprimendo
 Le catene e l'obbrobrio i suoi nipoti.
 O Roma, ancor venti nazioni io veggio
 Ignote a te, che da' gelati mari
 Sopra di te si scaglieran; io veggio
 Rovesciati nel tuo perfido sangue
 I templi tuoi, quei che d'Annibal furo
 Già minacciati un dì, la stirpe vile
 De' tuoi Catoni, degli Emilj a i ceppi
 Degli stranieri offerire il servil braccio.
 In cener veggio il Campidoglio, e i tuoi
 Numi ricolmi di terror, distrutti
 Da tiranni assai men di te funesti.
 Pria che a seconda di mie furie cada

(a Scipione)

Roma così, a morir va nell' obbligo,
 E dalla patria tua scacciato. Io muojo,
 Ma nella patria mia, e nel morire
 Ho il piacer d'insultarti. Il velen preso
 E' troppo lento e tardo. Or questo ferro,
 Che della sposa dentro al seno immerso
 (*leva il pugnale dal seno di Sofonisba, si*
ferisce, e cade presso a Lei)

Al suo sangue congiunga il sangue mio,
 L'alma a quell'alma forte. Va, non voglio
 Dall'empie mani tue neppur la tomba.

Scip. Amici, da Romani almen moriro.

Pomposo mausoleo tosto s'innalzi,
 Da i posterì onorato, il quale eterni
 Renda i nomi, gli amori, e il lor coraggio.
 Noi deplorando un sì fatal destino

Com-

Compiamo il nostro, e rivolgiam le schiere
Contro Annibal feroce. A me pur Roma
Sia giusta, o ingrata, non di Massinissa,
Ma di Cartago trionfar dobbiamo.

Fine della Tragedia.

L I

G A U R I

TRAGEDIA

DELLO STESSO AUTORE.

P E R S Ò N A G G I .

IRADAN *Tribuno militare, Comandante nel castello d' Apamea.*

CESENO *suo fratello e Luogotenente.*

ARZÉMONE *Gauro, agricoltore ritirato presso la città d' Apamea.*

ARZEMONE *suo figlio.*

ARZAME *sua figlia.*

MEGATISE *Gauro, soldato della guarnigione.*

SACERDOTI *di Plutone.*

L' IMPERATORE *e suoi uffiziali.*

Soldati.

La scena è nel castello d' Apamea sull' Oronte in Siria.

LI GAURI

173

TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Iradan, Ceseno,

Ces. Stanco son' io di più servir. Fratello,
Soffrirem questo avvilimento indegno
Del grado militar? Non hai tu forse
In tre lustri di rischj e di battaglie
De' Cesari nel campo il sangue sparso
Insieme con me, che per languir lontano
Dagli sguardi supremi, comandante
Ognor soggetto, e destinato ognora
D' un sacerdote a sostener le veci?
M' è soggiorno d' orrore oggi Apamea,
Sperai poter vicino a te far mostra
Di coraggio e valor, seguir in tutto
L' esempio tuo, e sotto i cenni tuoi
Sperai pagnar, ma tu non ne ricevi
Che dai tiranni perfidi d' un tempio,
Questi mortali disumani a Pluto
Consacrati palesan gli abborriti
Decreti lor per voce tua. Si sdegna
La mia ragione, e l' onor mio s' irrita
Nel quì vederti lor primier seguace.

Ira.

Ira. Ah! dallo stesso duol trafitto io sono,
 Ma impetuoso men di te sopporto.
 Che far si può? E chi son' io? soldato
 Della fortuna, cittadin di Roma,
 Ma di stirpe comun, senza sostegno,
 Senza alcun difensor che mi protegga;
 Piegar dovetti sotto il giogo infame.
 Fra i muri d' Apamea, troppo è assodata
 Dei sacerdoti di Pluton l' iniqua
 Sfrenata autorità. Quanto più antico
 E' un abuso fatal, tanto è più sacro,
 E già il vedemmo venerato ancora
 Dai nostri ultimi Cesari. L' Oronte
 Dall' impero Persian ci tien divisi,
 E Galliano di punire intende
 La barbara nazione, in mezzo a cui
 Valerian, vittima del destino
 Spirò fra ceppi carico d' anni e d' onte.
 Lecito è sempre il vendicar la morte
 D' un genitor. De' Persiani il culto
 Delitto è agli occhi suoi: egli paventa,
 O certo almen di paventar s' infinge,
 Che il popolo incostante ognora pronto
 A ribellarsi ciecamente abbracci
 Questa setta straniera a nostre leggi,
 Ai numi nostri, e al nostro stato avversa.
 Ei dice, che la Siria ha nel suo seno
 Ormai recato il periglioso stuolo
 Di venti culti nuovi, onde la pace
 Può dell' impero rimaner turbata,
 E de' Cesari un dì scosso il potere:
 Così l' eccesso del rigore ei scusa.

Ces.

Ces. Egli s'inganna. Un suddito, a cui guida
 E' il vero onor, distingue in ogni tempo
 Il prence, e la sua fè. Mai non si debbe
 Porre in bilancia coll' altare il trono:
 Questo mio core è consacrato ai numi;
 Il mio braccio all' impero. E che! l' errore
 Se tu seguissi de' Persian, saresti
 Meno per ciò fedele ai giuramenti
 D' un tribuno? Saresti men guerriero?
 Zelo avresti minor? A voglia sua,
 Cesar sovra i Persian faccia vendetta:
 Ma perchè gl' innocenti ancor punisce?
 Perchè ti grava coll' enorme peso
 Del ministero orrendo, in cui ha parte
 Teco un Senato sanguinario ed empio?

Ira. Si vuol, che a questo popolo convenga
 Un ferreo giogo, una terribil legge,
 E implacabili giudici d' inferno.
 So, che v' ha più dolcezza in campidoglio,
 Ma quì sta chiuso alla clemenza il core.
 Hanno i Tribuni la lor voce in questo
 Senato micidial; le dure leggi
 Spesso tentai di mitigar, ma fieri
 Questi giudici negano al mio grado
 Di perdonare e di far grazia il dritto.

Ces. Ah! questo posto abbandoniamo, e questi
 Uomini scellerati. Io tel confesso;
 Colle fatiche di mia man vivrei
 Infra i deserti e le selvaggie genti,
 Anzicchè mai passar vilmente i giorni
 In così acerba schiavitù.

Ira.

Sovente

Ne'

Ne' miei affanni rinunziare io volli
 Al vergognoso onor, e calpestando
 Sotto i miei piè la speme ed il timore,
 Vivere solitario e in libertade.
 Ma troppo mal sicuro io vi sarei
 Dai delator. Giammai nulla non sfugge
 De' nostri accusatori al rio sospetto.
 Ahime! troppo tu sai, che in quelle nostre
 Primiere scorrerie veduti fummo
 De' Persiani abitar sulle frontiere,
 E fra i muri d'Emessa un fatal nodo,
 Un clandestino imene ambo ci strinse.
 Questo legame, che in se stesso è sacro,
 Empio diviene per le nostre leggi:
 Un delitto di stato egli è, cui puote
 Sol la morte espiar, e inferocito
 Cesar contro i Persiani, ambidue noi
 Punirebbe d'aver un giorno amato.

Ces. Degni in ver ne saremmo. E perchè mai,
 Ad onta ancor dei nostri lacci, abbiamo
 Sotto l'aquile altere dei Romani
 Combattuto finor? Misera sorte
 D'un soldato! Egli docile omicida
 Distrugge la sua patria e i proprj lari,
 A un sol comando dal pretorio uscito
 Vende l'umano sangue, e questa è gloria?
 Il nostro braccio distruttur soggetto
 Ai cenni dell'impero il suo furore
 Portò ne luoghi ancor troppo a noi cari.
 Chi sa, che in seno all'incendiata Emessa
 Trafitti non abbiamo e figlj, e molj?
 Era nostro dover la strage estrema:

Tut-

Tutto dal fuoco fu consunto . Io vidi
 Le nostre case , i nostri tetti immersi
 Nella comun rovina , e già non piango
 Per sì lieve sciagura . Ma le nostre
 Mogli infelici , i fanciulletti nostri
 In culla ancor , la figlia mia , tuo figlio ,
 Rimasti senza vita e senza tomba !
 Render potrà giammai Cesare a noi
 Sì preziosi beni ? ah ! rei noi siamo
 D' aver servito a lui , d' aver umili
 Seguito il suo voler , quand' egli accese
 Quest' orribili fiamme , e aver somnesso
 A leggi sanguinose il nostro indegno
 Cieco valor , e il mercenario braccio .

Ira. E tale è il mio parer . Tu mi conosci ;
 Il tempo non dilegua i miei rimorsi .
 L' arte mia di soldato è troppo cruda
 A questo cor , verserò pianti ognora
 Sovra l' incenerita mia famiglia ;
 Avrò in orror queste mie mani istesse
 Che salvarla non seppero : soavi
 Mi saran queste lagrime , che il seno
 M' inondano tuttor . Nò ; non avremo
 Nell' aspro duolo ad ambidue comune ,
 Che luttuose notti , e giorni amari .

Ces. Perchè vuoi dunque avvelenar il corso
 Dell' infelice viver nostro in questa
 Funesta servitù ? Ricusa un peso ,
 Cui la mia gloria maledice . Chiedi
 A Cesare un impiego men fatale .
 Dicesi , ch' oggi a queste mura ei torni .

Ira. Per appressarmi a lui d' uopo sarebbe
 ... TOM. VI. M L' aver

L'aver alcuno protettor. E come
 M'innoltrerò tra l'affollata turba
 Che è d'un Prefetto ognor seguace e schiava?
 Come mai traversar l'immensa schiera
 Di cortigiani, e adulator, cui suole
 La sorte radunar d'intorno ai passi
 Di coloro che imperano, e che lungi
 Dai palagj languir fanno il valore
 In vergognosa e solitaria parte?
Ces. Malgrado a ciò forz'è chinare la fronte
 A' piedi suoi. Se degno egli è del trono,
 Negar non deve di prestarci orecchio.

S C E N A II.

Iradan, Ceseno, Megatise.

Ira. Che vuoi, soldato?

Meg. Un numeroso stuolo
 Di sacerdoti torbido, agitato
 Chiede d'entrare or'ora, e parlar teco.

Ira. Qual vittima immolar a lor si debbe?

Meg. Ah tiranni!

Ces. Fratel, troppo io sofferisi.
 Ti lascio, e l'ira mia frenar non posso.
 Sede non voglio nell'atroce luogo,
 Ove i tribuni di salir son usi
 Per diritto di grado. S'io pur debbo
 Un tal posto occupar, egli è qualora
 Manchi la tua presenza. Or tu sostieni
 Del ministero tuo l'alto potere.
 Tempra il rigor delle inumane leggi,
 E gl'infelici, se lo puoi, difendi.

S C E.

S C E N A III.

Iradan, il Gran Sacerdote di Plutone, e il suo seguito, Megatise, Soldati.

Ira. Ministri degli Dei, che mai vi mosse?

Il g.S. La lor legge, il lor culto, l'interesse
Dell'impero, di Cesare i decreti.

Ira. Io tutti li rispetto, e ad essi io debbo
Pronto obbedir; ma qual recate annunzio?

G.Sa. Noi condanniamo una fanciulla rea,
Che de' magi Persiani empia seguace
Con odioso ed esecrando culto
A piè del monte Libano invocava
Il sole, e bestemmiava i nostri numi.
Colpevol verso lor, colpevol anco
Verso Cesare stesso ell'osa audace
Le nostre disprezzar giuste minaccie.
Con noi pronunziar dei la sua sentenza,
Certo è il delitto, ed il supplizio è pronto.

Ira. Come? La morte!

Sec.S. Troppo essa è dovuta;
La nostra legge la richiede.

Ira. Ah! questo
Aspro rigor...

G.Sa. Ella morrà, ti dico,
Sarà fra poco alle tue man fidata;
Di Cesar compì gli ordini supremi.

Ira. Una fanciulla!

Sec.S. Nè l'età, nè il sesso
Placar può i numi che l'infida oltraggia.

Ira. Legge troppo severa! Almen s'ascolti,

G.Sa. Giudici e testimonj insiem noi siamo.

Un profano guerrier nò, non dovrebbe
 Nel nostro tribunal comparir mai
 Seduto presso al sommo sacerdote,
 L'onor del grado nostro se ne sdegna,
 E il millantar con noi un'ombra sola
 D'uguaglianza oltraggiare egli è de' numi
 La formidabil santa legge. Questa
 Da voi esige riverenza e tema.
 Giudicar, perdonar, punir dobbiamo
 Noi soli, e ti farà Cesare istrutto
 Qual si convenga obbedienza umile.

Ira. Noi siam soldati suoi. Il signor nostro
 Noi serviam. Tutto ei può.

G.Sa. Sì, sopra voi,

Ira. Sopra voi forse ancor potrà lo stesso.

Que' divini pontefici, che furo
 Rispettati a ragione, han condannato
 L'orgoglio, e più la crudeltà. Giammai
 Sangue umano non tinsè i templi loro.
 Eglino voti fean per noi: gli esempj
 Imitatene ormai. Insin che io possa
 Quì comandar, vi lusingate indarno
 Di nuocermi, e spogliarmi di que' dritti
 Che Roma accorda ai militar tribuni.
 In questi luoghi nulla mai s'adempie
 Per decreti arbitrarj. Al tribunale
 Salite, e al fianco mio colà sedete.
 Voi, soldati, traete a noi dinanzi,
 Ma in nome solo della sacra legge,
 La meschina fanciulla, onde compiangò

Il duro fato. Non la intimorite ;
 Rispettate la sua giovine etade,
 Il sesso, la ria sorte, e nel rigore
 Guardiamci d'insultar l'altrui sventura.

(*va al tribunale*)

Poichè Cesare il vuol, ognun di voi
 Suo posto prenda, o sacerdoti.

G.Sa. In breve
 Cesare abbasserà tanta baldanza.

S C E N A IV.

Gli Attori precedenti, Arzame:

(*Iradan è collocato fra il primo e il sec. Sacerd.*)

Ira. T'appressa, o figlia, e i sensi tuoi conforta.

G.Sa. Tu venerando con impuro incenso
 Un falso Dio, che i magi hanno annunziato,
 Ai dei veraci dei Roman negasti
 Gli omaggj tuoi, e fosti sorda ai nostri
 Santi precetti. Però nulla mai
 In te potrà purgar tanta empietade.

Sec.S. Tace. Quel suo contegno, e quel silenzio
 Ai numi, come a noi, son nuovo oltraggio.

Ira. Sacerdoti, troppo aspro è il parlar vostro,
 E in simil guisa l'equità non parla:
 Sia il giudice severo e non tiranno.
 Benchè soldato, meglio assai conosco
 Di ragionar e interrogare i modi...
 Fanciulla, è dunque ver che tu non segua
 Quel che quì regna sacro culto e antico?

Arz. Sì, mio Signore, è ver.

G.Sa. Non più: ciò basta.

Sec. S. Il suo delitto è fra suoi labbri ancora,
Vittima ne cadrà.

Ira. Nò, ciò non basta,
E se la legge gastigar pur vuole
Que' sudditi che un mago ha pervertiti,
Tutto il rigor è di cacciar in bando
Dalle frontiere i Persian nemici
Della religion de' nostri padri.
Certo è Persiana: al suolo, ond' ebbe vita,
Da questi luoghi rimandar si puote.

Dove nacesti francamente esponi,
Qual sia la tua famiglia, e il tuo destino,
Arz. Grazie rendo, signore, a tua clemenza,
Ma non poss' io tradir la veritade;
Questo mio cor, della mia legge a norma,
L' antepone alla vita: io già non posso
Ingannarti; quest' è la patria mia.

Ira. O virtù troppo candida e fatale!
Ebben, ministri degli Dei, commossi
Non siete dalla sua crudel sciagura,
Dalla semplicità, dai teneri anni!

G. Sa. A noi vietata è una pietà fallace.
Ella sacrificare al Sol fu vista;
Esso mirò l' error, miri il gastigo.

Arz. Prima di giudicarmi, ravvisate
Il giusto almen, Contro di noi indarno
Prevenuti voi siete. Il culto nostro
Voi punite, mentr' egli è a voi mal noto.
Sappiate, che quel Sol, che sparge intorno
La luce sua, que' vostri numi istessi
Dell' intera natura, a' quali è dato
Da voi l' impero sovra l' aria e i venti,
Su i

Su i flutti, sulla terra, e sull' inferno,
 Nò, gli oggetti non son del culto mio:
 Al Sol non è, che il mio pregar si volge,
 Ma al Dio che il fece, al Dio suo vero autore,
 Che contro il rio persecutor s' adira;
 Al Dio di cui la luce è la prim' opra.
 Sulla fronte del Sol volle scolpita
 L' imagin sua, su quel che più rifulge
 Fra' tenui suoi ritratti, alcun gli piacque
 Segno improntar di se medesimo, e noi
 Ivi adoriamo il suo splendor eterno.
 D' un santo zelo Zoroastro acceso
 Ci disvelò quel Dio ch' è ignoto a voi,
 Del quale in vece venerar vi piace
 Immenso stuolo di bugiardi numi;
 Quel Dio, di cui sul capo vostro io temo
 La giustizia immortal, ei vuol, che siamo
 Sempre sommessi alle primiere leggi
 De' nostri genitor, sempre fedeli
 Ai nostri re, fossero ancor tiranni,
 Quando d' obbedienza abbiam prestato
 Solenne giuramento, ei vuole ancora,
 Che si tremi d' opprimer l' innocenza,
 Che la giustizia ognor s' osservi, e insieme
 S' adopri la pietà, che il cor, la mano
 Sien sempre aperti al misero, l' ingresso
 All' odio egli vietò nelle nostr' alme,
 E sacra l' amistà fra noi mantiene.
 Sono questi i doveri imposti a noi...
 Quest' è il mio Dio, o Sacerdoti: il colpo,
 Se tanto ardite, sopra me vibrate.

Ira. Non lo ardirete, nè: quel suo candore,

La verde età, la semplice eloquenza,
 E sopra tutto il suo coraggio in voi
 Addolciran la cruda austeritate,
 Che un falso zel volle onorar col nome
 Di religion. Io vel confesso, il core
 Sento commosso da un potere invito,
 Che per bocca di lei alto mi parla.
 Cedo a sì dolce impero, e mentre io piango
 Gli errori suoi, la sua virtude ammiro.
 Se il ciel la vuol delusa, il cielo istesso
 Vendicarsi potrà, ma l'uom perdoni.
 Quando Cesare ancor punir mi debba
 D'aver sospeso il sacro acciar fidato
 In nostre mani, io questa rea disciolgo.

G.Sa. Io la condanno. Nò, non soffriremo
 Che un soldato, un profano corrompendo
 La stabile equità di nostre leggi,
 Lasci impunita l'esecrabil colpa.

Sec.S. D'uopo è scoprire ancor, qual la sedusse
 Mortale audace, qual ribelle occulto
 In custodia la tien, e quai pur sono
 Di quel sangue proscritto i vili autori.

Arz. Come? Io medesima! Io il padre espor vorrei
 Al furor vostro? Obbediente a voi,
 Diverrei parricida? I vostri cenni,
 Quanto più ingiusti son, men io pavento.
 Ditemi, quali leggi, quali editti,
 Quai barbari tiranni imposero mai
 Tradire i proprj genitor? Parlai,
 Tutto dissi, e confondervi potei.

Noi mi chiedete or più, nulla io rispondo.

G.Sa. Forzata vi sarai... Tribun, custode

Del

Del carcer nostro, è a te costei rimessa,
 Ed in nome di Cesare. Tu poscia
 Risponderai di lei. Presumer voglio,
 Che dell'Imperator fedel sarai
 Alle leggi, e de' cieli al sommo onore.

S C E N A V.

Iradan, Arzame.

Ira. Tutto in nome di Cesare e de' numi!
 Sotto nomi sì sacri in ogni intorno
 L'orror si spande e la sventura! E voi,
 Sovrumane possanze, di quai mali
 Colpevoli vi fanno! Accogli in seno
 Qualche speranza ancor, figlia infelice.
 D'un funesto dover carco mi vedi,
 Rigido è il grado mio, ma l'alma è pia.
 Di sacerdoti intollerante turba
 Con rio decreto ti condanna a morte.
 Un soldato t'assolve e ti soccorre.
 Ma, che poss'io contro di lor? La plebe
 Li riverisce, li sostiene, li assoda
 L'imperator; pur troppo ad onta mia,
 Dinanzi agli occhj miei può forse in breve
 Il sanguinoso cenno esser compiuto.

Arz. Più sensibile io sono a tua pietate,
 Che intimorita del supplizio a fronte.

Ira. Agevolmente disarmar potresti
 Sì barbara ingiustizia, il primier culto
 Abbandonar, placar l'imperatore.
 Ah! te ne prego.

Arz.

Arz. Nò, Signor, nol posso.

Ira. Fremer mi fai, e non comprendo ancora,
Come tu sia in così fresca etade
Ostinata cotanto. I giorni tuoi,
Che appena incominciar, spenti vorrai
Per vani errori a' nostri errori opposti!

Arz. Perchè degli avi miei il nume adoro,
Lassa! dunque dovrò cadere esangue
Per man de' vostri sacerdoti! L'alma
Dovrò spirar solo perchè non seppi
Apprender l' arte di pensar com' essi?
Queste querele mie, Signor, perdona,
Sono degne di scusa: ed io non meno
Intrepida ne andrò fra que' tormenti
Che pronti son, e bacierò la mano,
Che tenta indarno la salvezza mia.

Ira. Dunque tu vinci ogni mortal terrore
Tu sì giovin, sì debole! ed io piango!
Io piango, e tu vedi appressar la morte
Con ciglio asciutto! Nò, non perirai,
Sventurata fanciulla. A tuo malgrado,
Grazia per te voglio ottener. L' audacia
Affronterò de tuoi persecutori.
Lascia soltanto, che parlar io possa
A genitori tuoi. Dimmi: chi sono?

Arz. Mortali, ignoti ai grandi ed ai tiranni;
Senza alcun grado, e senza fama. In pace
Coltivavano floride campagne
Con le innocenti man, sempre fedeli
All' impero non men, che al culto loro.

Ira. Al risaper i tuoi perigli, il duolo
Certo li ucciderà. Qual' è il lor nome?

Arz.

Arz. Lo tacqui, allor che il disumano ardire
 Degli oppressori miei volea forzarmi
 A disvelarlo; ma il mio cor che ad essi
 Sempre fu chiuso a tue parole or s'apre.
 E' mio padre Arzemon. La madre mia
 Sventurata morì, mentr'ero in culla;
 Appena la vid'io, e sol ne seppi
 Che acerbo duolo le opprimeva il core:
 Il ciel permette ancor ch'io men ricordi.
 Ella spesso di lagrime bagnava
 Il mio letto ed il suo: e in vero io nacqui
 Agli affanni, al dolor. Il padre mio
 Nella sua religion sempre m'istrusse,
 Ed altra mai non ne conobbi. Certo
 Ella è semplice, è pura, è un don celeste
 Che natura mi fè. Per essa io moro.

Ira. O Dei, che l'ascoltate, ah concedete
 Al generoso spirito il favor vostro!..
 Ma parla: in Apamea vive tuo padre?

Arz. Nò, mio signor, di Cesare l'armata
 Egli seguì. Dentro a quel campo arrega
 De suoi giardin que' frutti ch'io talvolta
 Irrigai di mia mano insiem con lui.
 Tu il vedi già; sono i costumi nostri
 Rustici e puri!

Ira. O dell'età dell'oro,
 E d'antica virtù miseri avanzi!
 Perchè così non vissi anch'io? Ma tutto
 Quel ch'ora ascolto nel mio seno immerge
 Acuti strali. Nobil figlia, ah vivi!
 Questo mio cor te ne scongiura. Invoco
 Quell'astro e quella sua limpida luce,
 Lui

Lui stesso, per cui or ti veggio, e a cui
 Tu presti omaggio. S'egli a te fu sacro,
 Sono più sacri ancora i giorni tuoi,
 E perderò questo mio posto, in pria
 Che il fanatismo con furente mano
 Troncar ardisca il viver tuo... Soldati,
 La seguirete sì; ma per vegliare,
 Che questi sacerdoti empj e crudeli
 Non osin d'involarla. Sostenete
 Contro le insidie lor la sua difesa.
 Bello è il morir a pro della innocenza!
 Andate.

Arz. Ah! quest'è troppo. Indegni sono
 Gl'infelici miei dì, signor, di tante
 Tue dolci cure. Moderar ti piaccia
 L'alta bontà di difensor, di padre:

S C E N A VI.

Iravan solo.

Troppo m'innoltro. La pietà, lo sdegno
 Colpevol mi faran presso il sovrano.
 Temo i soldati ancora, e il freno orrendo,
 Quel fren che l'impostura all'alme impone,
 Quell'antico rispetto ormai profuso,
 Per lungo corso di menzogne e frodi
 A nostri fier persecutori, a questi
 Tiranni delle menti, e vedrò in breve
 Ogni guerriero dal terror compreso,
 D'enorme colpa crederan macchiarsi,
 S'eglino ardiscan ricusare il sangue
 D'una

D'una innocente vittima. Ah crudele
Superstizion! tremar sempre mi fai.
E voi di Pluto perfidi ministri,
Che immolarla vorreste, e voi d'inferno
Atre divinità, che al par di loro
Inflessibili siete, a me tremende
Non sarete giammai. E' assai più forte
Del poter vostro quell'interno affetto
Che la difesa sua sostiene, e vuole
Farne per me un dover. Esso commove
Lo spirito mio, lo accende, lo avvalora,
E quanto più m'adiro ognor più cresce
La tenerezza mia. Voi adorate
Disumanati Dei, io contro voi
Servo di pace e di clemenza il Dio,

Fine dell' Atto Primo.

 ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Iradan, Ceseno.

Ces. Ciò che dici del suo candor soave,
 Del suo modesto orgoglio, e della sua
 Placida sofferenza, alto rispetto
 In me risveglia, e quell' orror accresce
 Che un cor ben nato è a concepir avvezzo
 Contro i persecutor. Quale ingiustizia!
 O ciel! Quai leggi barbare! Agli Dei
 Dovran dunque servir, come ministri,
 Carnefici spietati? Allorchè Numa
 Diè lor precetti così sacri, intese
 Di crearli a versare il sangue umano?
 Confortavano allor gli sbigottiti
 Mortali oppressi. Ah quanto i tempi mai
 Variati son! Quanto cangiò la terra!
 Compi, fratel, l'orribile racconto
 Che di ribrezzo e di pallor mi copre.

Ira. Un'altra volta ancora i sacerdoti,
 In nome dell' Imperator, in nome
 De' numi augusti intrepidi appariro.
 Con alterigia tal parlar li fero,
 Sepper manifestar con tanto orrore
 L'ordin sterminator, che dal pretorio
 Emanò contro i rei, tanto invocaro

S E C O N D O. 191

Il cielo e l'empie sanguinarie leggi,
Che i miei soldati impauriti, e vinti
Da queste leggi istesse, il guardo umile
Tosto abbassarò al suon della lor voce.
Preveduto io l'avea. Que' sacerdoti
Del baratro infernal, feroce il passo
Innoltrano, e con man barbara a un tratto
La figlia afferran d'Arzemone, quella
Sì sublime fanciulla. Arzame è il nome.
La strascinano già; pochi soldati
Caduti ai piedi lor con largo pianto
Li pregano, e nessun volgesi all'armi.
Io sovr'essi mi getto, e alle lor mani
Sollecito l'involò. O voi malvagj,
Sitibondi di sangue, e dispietati,
Fermatevi, tremate: ella è Romana,
Qui nacque, ed ora sposa mia la rendo.
Dei d'imeneo, e di que'santi nodi,
Dei clementi, cui servo, in vostro nome
Contro furie d'inferno oggi io trionfo.
Levansi i miei soldati a tai parole,
Mi circondan, rinasce il lor coraggio.
I tiranni confusi, a me la preda
Rendono, e restan dal timore oppressi.
Sapete, io dissi, che le nostre leggi
Han consacrato dell'imene i lacci.
Niuno ardisca portar la mano audace
Sulla metà d'un cittadin Romano.
Tal son'io: rispettate un nome caro
All'universo tutto. La mia voce,
Come saetta li colpì, ma tosto
Sciolti dallo stupor, e ripigliando

La

La loro atrocitate, e il loro ardire,
 Mi tacciaro di frode e di spergiuro.
 Dicean: altro non è quest' imeneo
 Che un vile inganno, a Cesare un oltraggio,
 Un insulto agli altar; noi non tessemmo
 I solenni legami: è questo un nero
 Artificio che merta esser punito...
 Stringerò dunque in breve il sacro nodo,
 E tu, certo son io, fratel, lo approvi.
 L'innocenza egli salva, egli da morte
 Toglie un oggetto non men caro ai numi
 Che a me medesimo, quell' oggetto ei salva,
 Che difendono i numi in favor mio,
 Che m' impongon d' amar, che per virtute,
 Più assai che per beltade, è agli occhj miei
 Della divinità la dolce imago.

Ces. Come? S' io approvò! Amico mio, fratello,
 E questo imene necessario e giusto.
 Poichè lo promettesti, uno spergiuro
 Ti crederei, se ai voti tuoi contrario,
 Tu non compissi il generoso impegno,
 E dei furori complice saresti,
 Ond' armansi i tiranni al suo supplizio.
 Dici, che Arzame è da vil stirpe uscita;
 Qual potranne arrossir fra gli avi nostri?
 I vezzi suoi, la virtù sua, il periglio
 La nobilitan troppo. Adempi ormai
 I giuramenti tuoi, e il nodo affretta,
 Onde potria vantarsi un Scipio ancora.
 Nò, non è questo un consueto imene,
 Che da interesse, o amor volgar sia nato:
 Un magnanimo cor ne stringe i nodi;
 Que-

Questi giuliva fan la terra, questi
Sono dal ciel favoreggiati, e trema
Il fanatismo nel mirarli. Strappa
All'ira di costoro il puro oggetto,
L'oggetto degno del tuo giusto omaggio.

Ira. Dunque tutto apprestate al sacro rito,
La pompa, i testimonj, i doni, e l'ira.
Compierlo io voglio alla presenza istessa
De' tiranni, la cui voce infernale
Ardisce d'insultar colei che adoro.

(*a suoi seguaci*)

Ella qua venga... tu, fratel, rimanti
Degno, e primiero testimon de' sacri
Miei giuramenti. Verso noi s'accosta.

Ces. Ti giustifica assai quel dolce aspetto.

S C E N A II.

Iradan, Ceseno, Arzame.

Ira. Arzame, a te tutto il mio cor si dona,
Questo cor che a pietà solo si mosse,
E che dai rii persecutor ti trasse.
Contro i nemici tuoi sorge e s'innalza
La semplice equità, essa intraprese
La grand'opra, l'amor parla e la compie.
Io son presso a formar in faccia ai numi,
In faccia al nume vostro un puro nodo,
Un nodo, che farà la gloria mia,
Ch'utile a te sarà, che un pronto asilo
T'apre contro i tiranni, e che ancor puote
Segretamente in libertà lasciarti

Di serbar senza tema il culto vostro:
 Sì, non v'ha dubbio, la possanza eterna
 Che tutto vede, e tutto intende, volle
 Stringer questa alleanza. Ella ti spinse,
 Fra gli scogli di morte, in una orrenda
 Nera procella, che ti guida al porto.
 La sua destra già stesa a tua salvezza,
 Il laccio allor formò che quì ci unisce.
 Un frater ti presento. Ei tutto in breve
 Appresterà per il felice imene,
 Onde onorar mi deggio.

Arz. Al frater tuo,
 A te per tai beneficenze, ah! lassa!
 Il cor riconoscente offro e l'affanno.
 Possa l'astro del dì sopra ambidue
 Sparger i raggi suoi più chiari e puri;
 Lieta sorte in amarmi abbiate ognora.
 Ma tu, Signor, benefattore, e padre,
 Tu che mi degni di sì nobil scelta,
 Ti piaccia udir le voci mie segrete.

Ces. Sì, bella Arzame, io parto, e queste mie
 Fervide man tutto a disporre andranno
 Per le festose promulgate nozze.
 Tenero amico al frater mio, felice
 Di sua felicità, la tua risento,
 E una nuova sorella in te rimiro.

Arz. Che fia di me?

S C E N A III.

Iradan , Arzame .

Ira. Vaga e modesta Arzame ,
Affida all' alma mia gli arcani tuoi .
Essi miei proprj son , tutto esser deve
Fra noi comune . Parla .

Arz. Ah ! padre , io cado
Tremante a tue ginocchia .

Ira. Non temere .
Parla allo sposo , che ti pregia e t' ama .

Arz. Il giuro al Sole , di Dio stesso imago ;
Sparger vorrei per te tutto quel sangue ,
Che dal mio fianco già trarran cotesti
Sacerdoti di morte .

Ira. E che paventi ?
Qual diffidenza ? Tutto il mio piuttosto
Si verserà , che consentir giammai
Alcun' oltraggio a te . Questi tiranni
Dovran confusi rispettarti .

Arz. Oh Dio !
Perchè il mio core meritar non puote
Tanta clemenza , e così vivo affetto ?

Ira. Io fo onore a me stesso , e la mia gloria
E' paga assai del riverente ossequio
Che offrir dovressi alla mia degna sposa .

Arz. Questo è troppo ... Signor , a me non altro
Serba , che tua pietà . Ma d' accertarmi
Ti piaccia che un secreto , al tuo bel core
Troppo importante , dall' augusto labbro

Non uscirà giammai.

Ira. Sì, te lo giuro.

Arz. Or ben...

Ira. Mi sembri esser dubbiosa, e il tuo
Timido sguardo sovra me s'arresta.

Tu piangi e veggio palpitarti il seno.

Arz. Se tu lo puoi, ascolta ora i miei detti.

La nostra legge non conosci ancora:

Forse orribile appare all'altre genti,

La credenza, i costumi, il dover nostro,

Tutto è diverso, ciò che quì si vieta,

E' venerato altrove. La natura

Ha sopra noi dritti divini e puri,

Che sacrileghi son presso i Romani.

Alla tua religion la nostra opposta

Vuol che al fratel congiungasi la suora,

E vuol che i nodi doppiamente stretti,

Fra noi riuniscan la natura e amore.

Del sangue nostro è fra di noi la fonte

Ognor sacra, e in riunendosi, giammai

Non è alterata. La mia legge è questa,

Ira. Barbara, che dicesti!

Arz. Io lo prevedi...

Freme il tuo cor.

Ira. Hai tu dunque un fratello?

Arz. Sì, mio signor, e l'amo. Al suo ritorno

Dovea lo stesso genitore unirci.

Ma la mia morte preverrà que' nodi

Sì dolci ai Gauri, e sì odiosi a voi.

Io per te più non son che una straniera

Abietta e vil; di que' soccorsi indegna

Che porgi ai mali miei, e all'atterrito

Tuo

Tuo sguardo tanto piu divengo rea,
 Che a te debbo la vita, e che tu m'ami,
 Signor, il dissi; te qual padre, adoro,
 Ma quanto più t'apprezzo io dovea meno
 Questo arcano tacer. Alle omicide
 Braccia, levate per ferirlo, rendi
 Questo misero cor, che non t'inganna.

Ira. Attonito rimango, e l'alma oppressa
 Creder non vuol d'averti udita. Io sono
 Troppo oltraggiato dal secreto orrendo:
 Custodirolo in sen... ma questo seno
 Trafitto è già. Va pur, l'oltraggio mio
 Terrò celato a mio fratel. Mi debbo
 Rammentar quanto cara a me tu fosti.
 In mezzo all'ira ed al furor che m'arde,
 T'è grato l'onor mio d'avermi almeno
 Palesato l'orribile mistero.

Cieca è la mente tua, l'alma è sincera.
 Spaventato, avvilito, oppresso io sono,
 Ma pur ti miro con pietoso sguardo.
 Io più non t'amo, ma ti servo ancora.

Azz. Il veggio anch'io; forz'è, che tu m'abborra.
 Alla giusta ira tua questo sol chieggo:
 Poichè deggio morir, morire almeno
 Per la tua man, non per le mani atroci
 Dei barbari tiranni d'Apamea.
 L'eroe, il padre che cotanto amommi,
 Nel troncar una vita odiosa e trista
 Nel lacerarmi questo cor ricolmo,
 De' doni suoi farà che lieta io mora,
 Benediranno le mie voci estreme
 Cotesta tua benefattrice mano.

- Ira.* Va; non sperar col pertinace errore
 Strappar dal labbro mio l'iniquo assenso.
 Per secreto poter d'ignota forza,
 Benchè ingrata e colpevole, ancor t'amo,
 Mi fanno orror i nodi tuoi, e in tanto
 Disperato rancor; non t'abbandono,
 Non posso odiarti, nè mirar ti posso.
- Arz.* Ed io, signor, più assai di te confusa,
 Tormi non posso da sì caro aspetto;
 In te parmi vedere un padre irato,
 Che, mentr'è offeso, mi consola ancora,

S C E N A IV.

Iradan, Arzame, Ceseno.

- Ces.* Tutto è pronto, fratel, l'ara ti chiede,
 T'aspettano le faci, e d'imeneo
 Le pie sacerdotesse. Il picciol stuolo
 D'amici che ci resta in queste mura.
 Deve condurti a quegli oscuri altari
 Rozzamente disposti, e da costei
 Adornati assai più, ch'esser non suole
 Dei nostri Cesar la solenne pompa.
- Ira.* Vadan gli amici, e quelle faci ammorza,
- Ces.* Come! Che dici mai? Qual cangiamento!
 Quai novelli disastri! Espresso io veggio
 Sull'atterrita fronte un cupo orrore.
 Par, ch'ella tema la mia vista, e piange!
- Ira.* Non più altar, nè imeneo,
- Arz.* Ne sono indegna,
- Ces.* O ciel! Con quanto giubbilo apprestai
 Quell'

Quell'ara sì propizia! Ahi quanto caro
M'era un sì fausto ministero! In seno
Qual gioja intesi di fratello al nome.

Arz. Nome non profferir troppo odioso.

Ces. Io non comprendo.

Ira. Allontanarmi è d'uopo
Da questi orridi luoghi. A un fatal posto
Rinunziamo per sempre, rinunziamo
A questo grado vil che teco abborro,
E ai vani onori d'un guerrier deluso,
Vergognosa ambizion, che pria mi spinse,
Fuggasi ormai nel solitario asilo,
Ove tu stesso di fuggir pensasti.

Andiam, fratel, sul cenere dei figlj
A versar largo pianto. A noi già furo
Rapiti e figlj e mogli. In sulla terra
Senza speme rimasti, e che possiamo
Pretender dunque nella corte, o al campo?
Lasciam tutto, fuggiam. La mente insana
Cercava per conforto un nuovo laccio,
Esso è troncato, il ciel non ruppe il filo.
Fuggiamo ormai, ti dico, il mondo e Arzame.

Ces. Tu fremere mi fai: qual turbamento!
Qual disegno è mai questo! In preda ai suoi
Vili assassini lascieresti Arzame?

Ai carnefici suoi? chi? tu il potrai?

Ira. Deh! cessa: e tu potrai creder capace
Un soldato, un fratel d'opra sì nera?
Ciò che intrapresi già, compiere io voglio.
Non più vedrolla, ma salvarla io debbo.
I giuramenti miei, la mia pietade,
Il mio onor tutto in fin m' impegna e accende,

Nè da te merto l'oltraggioso dubbio.
Tu m'insulti.

Arz. O magnanimi fratelli!
In qual ribrezzo m'avvolgete entrambi!
Ahime! per una misera altercate;
Lasciate che si compia il mio destino;
Troppo tentate, e il sacrificio è troppo.
La bontà vostra eccede, e a ricambiarla
Tutto versar il sangue mio si deve.

S C E N A V.

*Gli attori precedenti, li sacerdoti di Plutone,
soldati.*

G.Sa. Così s'insulta alle tremende leggi;
La fè dei patti si tradisce, e a scherno
Così prender s'ardisce impunemente
Il supremo poter, a cui soggiaci?
Quell'imeneo quest'è, quel nodo è questo
Tanto felice, che frenar dovea
Di Cesar la giustizia: in fine è questo
Quel Roman prode che ingannar ci volle?
La vittima sottrarsi or più non debbe.
Cesare istrutto, riconosce appieno
La tua impostura, e in nome suo veniamo
A riparar i torti suoi. Soldati,
Ch'egli ingannò, senza indugiar traete
Quella rea donna, ch'ei protegge in vano.
Afferratela.

Arz. Oh Dio! Mio padre!

Ira. (*alli soldati*)

Ingrati!

Ces.

Ces. Temerarij... Scostatevi... Di voi
 Alcunò a me s'appressi... alcuno il tenti,
 Ei morrà di mia mano in quell'istante.

G.Sa. Non lo temete, no.

Ira. Vili assassini,
 Tremate, voi soldati più non siete,
 Mentre servite a questi sacerdoti.

G.Sa. Gli Dei, Cesare, e noi siamo, o soldati,
 I soli signor vostri.

Ces. Ormai fuggite.

Ira. E tu ritorna, sventurato oggetto,
 In quell'asilo a mali tuoi concesso.

Ces. Nulla temer.

Arz. (*vivendosi*) Morir mi sento.

G.Sa. Infidi,
 Paventate. Vien Cesare, a lui noto
 E' tutto già, punisce egli i ribelli.
 D'una setta proscritta empj fautori,
 Rei ministri d'inique oscure trame,
 Che a me dinanzi, e colla fronte al suolo,
 Piegar dovrete il baldanzoso orgoglio,
 Che di pietà, e di leggi, e di giustizia
 Osate di parlar, quando quì parla
 Lo sdegno degli Dei per la mia voce;
 Voi che sprezzate il grado mio, che ardite
 La mia possanza d'oltraggiar, sul capo
 Chiamate il fulmin, ed io son che il vibro.

S C E N A VI.

Iradán, Ceseno.

Ces. Ben lo conosco, è periglioso il passo.

Ira. Nò, non speriam di superarli mai.

Ces. Ma l'innocenza almen ti salvi.

Ira.

Ascolta:

Giace Apamea presso i confin di Persia,
E' disarmata la città. Contrarj

A noi non son questi soldati, e alcuni

Già mi giuraro la loro fede. Corri

Ai tiranni, lusinga il lor furore,

Dì, che il fratello tuo meglio ascoltando

La prudenza e il dover rilascia e cede

Un oggetto che troppo egli difese,

Dì, ch'io consento di vederlo esangue

Cader sotto i lor colpi, e che fra un' ora,

La sua vita abbandono. In questa guisa

Quella malvagia crudeltà s'inganni,

Che vincer non si può. Tutto prometti,

Io volo tutto a confermar. Appena

Ella avrà scorsa la fatal frontiera,

Da lei diviso eternamente io sono.

Allor m'arrendo a tuoi consiglj, frango

I duri ceppi miei, lungi da questa

Ingrata servitù, vivrò celato

Infra i deserti, e de' mortali ingiusti

Fuggirò teco l'abborrito aspetto.

Ces. Così si faccia. Il crudo sacrificio

Prometterò. De' nostri fier tiranni

Ab-

Abbaglierò lo sguardo . Ah! perchè mai
 Dato non m'è d'immerger lor nel seno
 Quest'acciar, questa mano, a cui l'impero
 Commette di servir gli empj sicarj,
 Avidi d'uman sangue. A loro io vado
 E scaltramente parlerò.

S C E N A VII.

*Iradan, il giovane Arzemone scorrendo il fondo
 della scena con volto agitato, e smarrito.*

G. Ar. O morte!
 O Dio vendicator! Me l'han rapita;
 Ah mi strappano il cor!... Ove trovarla?
 Ove fuggir? qual scellerata mano
 Di guidarla tentò?

Ira. Questo straniero
 M'atterisce: un satellite sarebbe,
 Di que', che questi giudici crudeli
 Impiegar soglion a esplorar per tutto
 Le altrui parole, e gli atti?

G. Ar. Ah!... la conosci?

Ira. L'infelice vaneggia. Or dì; che cerchi?

G. Ar. La più rara virtù... sangue, vendetta,
 Perfidi rapitor, tiranni atroci,
 Dai miseri mortali ognor temuti...
 Arzame, cara Arzame! Ah! porgi un ferro,
 Acciò ch'io muoja vendicato.

Ira. Il pianto,
 La sua disperazion, lo sguardo afflitto,
 Benchè furioso, le sembianze ancora
 Cui la natura sul suo volto impresse,
 Tut.

Tutto mi dice: è questi il fratel suo.

G. Ar. Sì, lo sono.

Ira. T'arresta: altro silenzio

Serba su ciò; della tua vita è il rischio.

G. Ar. Io te l'offro, percoti.

Ira. Ahi sfortunati!

In qual luogo li trasse il rio destino?

Tu, fratello d'Arzame!

G. Ar. Sì, quel tuo

Severo sguardo non mi fa spavento:

Ira. Questo giovane audace in me risveglia

L'orrore insieme e la pietà. Potrebbe

Con la sorella sua cader svenuto.

Vien meco, io quì comando. A seguirarmi

Senza indugio disponi.

G. Ar. In fin poss'io

Vederla in breve?

Ira. E vivere e vederla

Tu potrai, sì. Ti calma, o sventurato.

G. Ar. Agli sensi smarriti, e d'orror pieni

Perdona, o mio signor. Come! tu dici,

Che questo suolo al tuo poter soggiace,

E l'innocenza timida si vede,

Strascinata così? con mano indegna

I tuoi schiavi romani hanno strappata

Ai patrj lari la sorella mia.

Dici, che trarla a morte or si minaccia;

Tu la persegui!

Ira. Và; tua mente è scossa

Dalle illusioni d'un fatal errore.

Vanne, ed in me non ravvisar giammai

Un rio persecutor. La mia pietade

Su te stesso e su lei stender si debbe.

G. Ar. Ahi! Sperar lo poss'io?... dunque ti degna
Di rendermi colei, rendimi Arzame,
O fa ch'io mora.

Ira. Nell'udirlo io fremo,
E intenerir mi sento. Ah! qual funesta
Sorte avrà mai la mia bontà! Vien meco,
Misero, il resto ti farò palese.
Segui i miei passi.

g. Ar. Adempio i cenni tuoi.
Ma, non tradirmi.

Ira. O giovani infelici!
Qual fato avverso li condusse a questi
Detestabili luoghi? In una ammiro
La modesta fermezza, il bel candore,
L'alma sommessa, ed il vezzoso aspetto.
L'altro col suo furore istesso accresce
La mia pietà. Salvar li vuole un Dio,
Certo ei li regge, questo Dio mi parla
In fondo al cor, ei parla, ed io l'ascolto.

Fine dell' Atto Secondo.

A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

Il giovane Arzemone , Megatise .

G. Ar. **D**i stupore in stupor io quì m' aggiro ,
 E sei tu pur , che abbraccio , o Megatise !
 Tu nato in Persia , nella nostra legge
 Sempre educato , sì fedel compagno
 Di que' primi anni miei ! tu de' Romani
 Divenuto soldato ! O vil servaggio !

Meg. Che poss'io dirti , amico ? I ciechi errori
 Di giovanile età , l' inquieto spirto ,
 Il creder troppo , l' occasion fallace
 La povertade infin , che è quella appunto
 Che crea i soldati , mi gettò frall'armi .

G. Ar. A così basso impiego hai l' alma avvezza ?
 Ognora in libertà viver potresti ,
 E gli amici seguir .

Meg. Libero mai
 Il povero non vive ; in ogni clima
 Destinato è a servir .

G. Ar. Assai più dolce
 Al fianco d'Iradan sarà tua sorte ,

Meg. Nò ; dai Roman non fia ch' io nulla sperì .

G. Ar. Che dicesti ? Il Tribun , che quì comanda ,
 Un generoso appoggio a te pur offre !

Meg. Ah ! credimi , i Romani assai di rado

Ser-

Serban le lor promesse. Appien m'è noto
 Qual sia Iradan; io sò, che dentro Emessa
 Amante d'una Persa ei n'ebbe un figlio.
 Tu sappi, che indi a poco devastando
 Il suo natio terren, a un cenno solo
 Del prence suo, quella città distrusse
 Ove altre volte amor gli porse asilo.
 Sì; li soldati, i duci, ognor dannati
 A récar stragi, recan tutti i mali
 Che lor vengon imposti, e quì ne scorgi
 Sensibil prova nel decreto uscito
 Da un empio tribunal. De' miei compagni
 Appena la metà le grida ascolta
 Di compassion per l'innocente Arzame,
 Compassion debole troppo ancora
 E vacillante ognor! L'altra metade
 Presta è a bagnar la vile atroce mano
 Nel puro cor, nel generoso petto,
 Alla voce crudel d'un sacerdote
 Avido di quel sangue.

G. Ar. O fido amico,
 Grazie rendiamo alla propizia sorte;
 Il sacrilego eccidio in van si tenta;
 Nò, non adempirassi. La sostiene
 Iradan colla sua provida mano;
 Ei mira con ribrezzo e con orrore
 Quel fiero sacerdote, e noi sottragge
 All'imminente colpo. Io più non temo.
 Più vittima non havvi. Apre egli stesso
 Il cammin della Persia ai nostri passi.

Meg. E pensi, che spregiando i suoi sovrani,
 In tuo favor la sua rovina arrischj?

G. Ar.

G. Ar. Egli il dice, egli il giura. Mia sorella
Capace d'un inganno non lo crede.
Orsù partiam. Non altro ora m'affligge,
Che partir senza te, senza vendetta,
Senza punir i barbari tiranni.

Meg. Tu mi commovi al pianto. Ahi! qual errore,
Misero ti seduce? Quale incanto,
Qual prestigio fatal la mente abbaglia?
Tu credi che potrà sfuggire Arzame
Alle lor destre forsennate?

G. Ar. Il credo.

Meg. Che del castello s'aprirà l'uscita?

G. Ar. Non posso dubitarne.

Meg. Ah! sei tradito.

Ella fra un'ora è morta.

G. Ar. Esser non puote.

Nò non v'ha cor sì crudo.

Meg. A me dinanzi.

Strinser coloro il scellerato patto.
Il fratel d'Iradan, quel traditore,
Ceseno trafficò della sua vita,
E la vendette al sommo sacerdote.
Vidi, io vidi segnar l'empio trattato.

G. Ar. Io muojo ... Oh Dio! Che m'hai tu detto?

Meg. Io dissi

L'orribil verità. Palese è a tutti,
E tu, amico, l'ignori?

G. Ar. O mostri atroci!

Neri misfatti!.. ah nò! dubito ancora...
Ma come dubitar? Non vider forse
Questi miei occhj attonito, confuso
Il perfido Iradan? Tronche parole,

Poscia freddo silenzio, inquieti sguardi
 Che nel mirarmi eran vieppiù turbati,
 Un cupo aspetto che scopria l'interno
 Mal celato rancor; tutto pareva
 Mi volesse annunziar: ei ci tradisce,

Meg. Io ti ripeto, che l'infame colpa
 Io vidi patteggiar, che tutto intesi,
 Che lor vittima è Arzame.

G. Ar. Uomini iniqui!
 E sarà ver che anco Iradan medesimo!
 Sì generoso, e altier!...

Meg. E' cortigiano?
 Forse alcun non ve n'ha, che per piacere
 Al suo signor non assumesse i nomi
 Di scellerato e traditor.

G. Ar. Poss'io
 Salvar Arzame?

Meg. In questi orrendi luoghi
 T'offro la spada e la mia vita in dono.
 Ma quì ci osserva ognun; il ferro pende
 Sulla sua testa, e del terribil rogo
 Pronta è la fiamma. I crudi sacerdoti
 Non permetton che alcuno a lor s'appressi.
 Infelice, ove corri?...

G. Ar. E tu mel chiedi?..
 Oh Dio! venir la veggio. A lei nascondi
 Quello che a me svelasti orrido arcano...
 O ciel! possibil fia sì nero eccesso?
 Iradan!

S C E N A II.

Il giovane Arzemone , Megatise , Arzame .

Arz. Caro sposo! All'alma mia
Dolce conforto! Il Dio del nostro imene,
Della natura il Dio ci toglie alfine
Da questo impuro suol... Come! che miro!
E' quegli Megatise, ovver m'inganno?
Un ignicola, un Gauro è quì soldato?

G.Ar. Troppo, o sorella, è ver.

Meg. Sì, ne ho vergogna.

Arz. Almen seconderà la fuga nostra?

Meg. Il bramo: non temer.

Arz. Saran deluse
Dal nostro pio liberator le furie
De' sacerdoti inferociti.

G.Ar. Io veggio...
Ch'egli ingannar ci può.

Arz. Tutto alla fuga
E' pronto già. Fidi soldati a noi
Serviranno di scorta. E' Megatise
Uno di lor?

Meg. Io t'esibisco il braccio.
Per voi di più far non poss'io... Da voi
Io non mi scosterò.

Arz. (*al giovine Arzemone*) Ei non aspetta,
Per uscir d' Apamea, ch' il fratel suo...
Ma donde avvien che impallidisci... Ah quale
Involontario turbamento appare
Sugli occhi tuoi, cui largo pianto inonda?

G.Ar.

G. Ar. Che! Ceseno! Iradan!... Deh! mi rispondi,
Ove sono? Che fero?

Arz. Eglino sono
Vicini al sommo sacerdote.

G. Ar. Ahi lasso!
Vicini al tuo oppressor!

Arz. Verranno in breve.

G. Ar. Troppo è l'indugio.

Arz. Or or quì li vedrai.

G. Ar. Traditi siam; tutto è scoperto, o amico.

Arz. Come! il timor sulla tua fronte io leggo,
Allorchè dee la più soave speme
Ricolmarci di gioja, allorchè tutto
Il nobile Iradan per noi disprezza,
Sin dell'Imperator lo sdegno insulta,
Pei giorni nostri arrischia il viver suo,
Esponè se medesmo, e ci tradisce?

G. Ar. Forse troppo egli oprò.

Arz. Deh! calma il duolo,
Esso è ingiusto, o fratel.

G. Ar. Sì, mi perdona:

Perdona, e ascolta almeno. E' Megatise
A noi fedel, comune abbiamo il culto,
Del suo zel ti rispondo, egli è un fratello,
A cui l'interno palesar possiamo.
Tu nel cor d'Iradan non penetrasti
Quai varj sensi quel Roman nasconda?
Turbato apparve, tel ricordi. Osserva,
Richiama al tuo pensiero ogni suo detto,
Rifletti al ragionar ch'ei fe' del rischio
In che sei, dei nemici sacerdoti,
Di Cesar, di te stessa, delle leggi

Che noi seguiam, d'un misero che t'ama.

Arz. Caro fratel, tenero amante, oh Dio!
Che ricerchi tu mai?

G. Ar. Quello io ricerco,
Che alla nostra amistà conceder debbe
Il tuo bel cor, quel ch'ei celar non puote
All'ardor mio fatal, se a me non vuoi
Sparger il petto di mortal veleno.

Arz. Forse lo spargerò nell'obbedirti.

G. Ar. Non importa: fa d'uopo, io tel ripeto,
O tradirmi, o parlar. Poichè t'adoro,
Pensa che di mia vita or quì si tratta.

Arz. Di vana gelosia non sei capace,
Non la conosci, un così vile affetto
Macchia i nodi d'imene, e non li assoda,

G. Ar. Credi, più dolce cura il sen m'accende.

Arz. Poichè lo vuoi, disobbedir non posso
Senza delitto... Confessar ti deggio,
Che Iradan facil troppo ad ingannarsi
M'offrì la destra sua, ch'io ricusai,

G. Ar. Egli t'amava!

Arz. Il disse almen.

G. Ar. T'amava!

Arz. La calda inchiesta ad onta mia m'indusse
A scuoprirgli ogni arcano; ei seppe tutti
Di mia religion gli alti secreti,
De' miei doveri e degli affetti miei,
Con modi ossequiosi, con sincera
Aperta confession, l'onor rispinsi
Ch'ei pretendea recarmi, e sacro freno
Imposi al suo fervor. Un tal successo
Esser dovea perpetuamente occulto;
M'hai

M'hai forzata a svelarlo, ma ti guarda
Di farne uso giammai.

G. Ar. Prosegui. Ei dunque
Seppe, che insiem ne stringe un giuramento,
Che per legge al fratel la suora unisce?

Arz. Sì.

G. Ar. Che produsse in lui l'augusto nodo?

Arz. L'orror.

G. Ar. Assai dicesti: io tutto veggio:
Il barbaro si vendica.

Arz. T'inganni.

Malgrado un imeneo troppo a lui strano,
Malgrado anche l'orrore, egli protegge
La nostra sacra union. Per sempre andremo
Lungi da queste sanguinose mura.

G. Ar. Ah!... più scampo non v'ha.

Arz. Tu fremiti e piangi!

G. Ar. Piango... Cielo!... Iradan...

Arz. Temer potrai

Che ci abbandoni un protettor sì umano?

G. Ar. In tai momenti... in barbare contrade...

Tanti nemici... è facil lo smarrirsi...

Perdona... il core è sbigottito è oppresso,

Nel rammentar la divisata fuga.

Arz. Ah! del mio, che t'adora, abbi pietade.

Tu parti... resta, attendi, il mio dolore

Te ne scongiura.

G. Ar. Amico, a te l'affido...

Su lei veglia... o natura!... o dolce affetto!..

(con furore)

Che mai vado a tentar? Oh Dio!.. Vendetta,

Odi le voci mie! (*abbraccia Arzame piangendo*)

Sorella amata,
L'ultima volta al seno mio ti stringo,
(parte)

S C E N A III.

Arzame, Megatise.

Arz. T'arresta... Che pretende? qual pensiero
In mente avvolge? Qual furore il trae
Dalla tremante suora a separarsi?
Ed in qual tempo, eterno Dio!... Che puoi
Tu sospettar?

Meg. Disastri.

Arz. Il rio destino
Contro di me s'indura, e dalla culla
Sempre seguaci mie fur le sciagure.

Meg. Il giusto ciel la vita tua difenda!

Arz. Tremo, e lungi da lui tutto pavento:
Io avea qualche vigor: oggi ei s'abbatte.
Dai giudici inumani hai nulla inteso,
Di lor congiure, dei disegni atroci?
Poichè tu di servirli hai la rea sorte,
Tu vedi, e scopri i loro empj misterj.

Meg. Le lor cabale sono ognor tremende:
Cesar li favoreggia; eglino l'arte
Ebber d'imporgli quell'infame giogo,
Sotto di cui dovea curvare il collo,
Pensi tu, che Iradan resister possa?
Di sua fermezza sei tu certa appieno?
Nel sostenere l'innocenza spesso
Stancasi l'uom, e il misero diviene

In-

Insoffribile peso al protettore.
Tropo il provai.

Arz. Se tale è la mia sorte ;
Se il nobile Iradan rallenta il braccio ,
Forz' è morir ... Dio! qual rumore ascolto ?
Qual tumulto improvviso, e quali strida !

S C E N A I V.

*Arzame, Megatise, Ceseno, soldati, il giovane
Arzemone in catene.*

Ces. Dietro me si strascini: amici miei,
Incatenate il barbaro furente,
Il perfido, l'ingrato, e mille morti
All'omicida vil sieno apprestate.
Dee vendicarsi mio fratel.

Arz. O cielo!

Meg. Infelice!

Arz. (*cadendo sopra un sedile*) Ah ch'io moro!

Ces. Ingrata donna
Sei quella, che il traesti a tal furore?

Arz. (*rialzandosi*)
Come! Che dici? Qual delitto avvenne?

Ces. O mostro!.. In seno al suo signore istesso,
Al suo benefattor portar la mano!
Sugli occhj miei! fralle mie braccia! Un colpo
Sì detestabil! così nero eccesso
Comprendersi non può.

Arz. Che intesi! Oh cielo!
Iradan più non vive!

Ces. I giusti numi.

O 4 I nu-

I numi stessi al furibondo braccio
 Dar non vollero in preda il viver suo.
 Tremar il vidi, e la spietata mano
 Vacillante in vibrar il colpo atroce.

Arz. Respiro ancor.

Ces. (*alli soldati*) Soldati il suo gastigó
 Senza indugiar sia preparato... Parla,
 Pria del supplizio il complice palesa.
 E' la sorella tua, ovver costui?..

(*accennando Megatise*)

Parla, pria di morir... Nulla rispondi?
 Mentre in difesa tua facciamo oltraggio
 Ai nostri numi, al nostro Imperatore,
 Mentre le nostre raddoppiate cure
 E la difficil arte eran rivolte
 Ad ingannar un crudo sacerdote,
 E che presti a partir da questo suolo,
 Per te, per lei esponevam la vita,
 Gran Dio! de' favor nostri il premio è questo?

Arz. Misero! Che facesti? Ah! tu non sei
 Fratello mio. E qual orribil colpa
 Ti nacque in cor? Se dar si può di questa
 Colpa maggior, quella è d'averti amato.

G. Ar. Alfin riveggo della luce un raggio...
 Svani la notte... orrido giorno appare...
 Pria di punirmi, pria di far vendetta,
 Una parola sola a me rispondi,
 Ardisco interrogarti... Il frater tuo
 Traditor non è dunque ad ambi noi?

(*accennando anche Arzame*)

Non disponeasi a consegnar vilmente
 Al sacerdote la sorella mia?

Ces.

Ei vendetta ne fece. Il fallo è tuo,
 Tu la proteggi, tuo fratello è vivo,
 Meglio rifletti e poi giudica allora.

Ces. Sì, vanne, in questo sanguinoso giorno,
 Giudico, che noi siamo i più infelici,
 Che vivan sulla terra... E tu, fanciulla,
 Alla famiglia mia troppo fatale,
 D'orror, di tradimento infausto oggetto,
 D'averti pria protetta io non mi pento.
 Morrà il fellon; ma l'alma mia dolente
 Non sarà men pietosa al tuo destino.
 Sovra te piango, benchè il pianto è vano.
 Tu pur morrai; nulla salvar ti puote
 Dai perfidi tiranni, ma nell'atto
 Di punir tuo fratel, ti piango ancora.
 Al mio si torni. (*all'i soldati*) Secondiam l'aita
 Ch' ai luttuosi giorni suoi si porge.

S C E N A V.

Arzame sola.

Arz. In mezzo alla giust'ira ei si commove!
 Ei mi compiangi! Tu, fratel, morrai;
 Tempo è che muoja anch' io, o per decreto
 De' miei persecutori, o di mia mano,
 O dall' affanno oppressa... ahi morte! ahi fato!
 Dio della luce, creatore eterno
 Dell' intera natura! Ente perfetto,
 Immenso e solo di bontà! formasti
 Per le sciagure i miseri mortali?
 Qual possanza esecrabile avvelena

Si

Si bell'opra! Tua figlia è la natura,
Tua imago è l'uom. Potè dunque Arimane
Trasfigurar così le sue sembianze,
E i disastri crear, come i misfatti?
Fors' egli è il tuo nemico? Orsù mi tolga
Col suo poter la dolorosa vita.
Ma in te m'affido; io spero che la morte
Non potrà tuo malgrado al mio destino
Troncar il corso. Per te solo io nacqui,
Poichè tu nascer mi facesti, il core
Sì, mel dice, e non veggio altro sovrano,
Quello spirto maligno che corrupe
La legge tua vietarmi unqua non puote
Ch'io aspiri a te. Da lui perseguitata,
A te riunita, nel tuo dolce seno
Della mia vita scorderò gli orrori.
Altra ve n'ha felice, e a quella io corro:
Perchè io viva con te, morir mi fai.

Fine dell' Atto Terzo.

 ATTO QUARTO.

S C E N A P R I M A .

Il vecchio Arzemonè, Megatise.

V. Ar. Tu custodisci quest'ingresso, e il passo
A me contrasti d'innoltrar! Tu stesso
Mi fai, o Megatise, il grave oltraggio!

Meg. Tristo e caro Arzemon, miserò amico,
Venerabile vecchio, e troppo in vero
Deplorabile padre, ah! che mi chiedi?

V. Ar. Ciò che può esiger l'amicizia. Dunque
Per servir Roma, sei senza pietade?

Meg. Della pietade in nome, ah! questo fuggi
Barbaro iniquo suol, paventa questo
Luogo di sangue, di tormenti, e colpe.
Torna a tuoi lari, gli occhj de' tiranni
Paventa. Intorno a noi morte s'aggira.

V. Ar. Ove mai sono i dolci figli miei?

Meg. Io già tel dissi; è il lor periglio estremo.
Non puoi salvarli, e perderai te stesso.

V. Ar. Non importa, farò l'ultimo sforzo.
Al comandante io parlar voglio, e deggio.
Non è Iradan, cui Cesare commise
Custodir Apamea, mentr'egli è assente?

Meg. Ei stesso: ma di quì restar paventa.
Dal poterti ascoltar è assai lontano

V. Ar. Una semplice udienza ei negherebbe?

Meg. (*piangendo*) Sì.

V. Ar.

V. Ar. Ma sai tu che Cesare m'accoglie
A se dinanzi, e che parlarmi ei degna?

Meg. A te?

V. Ar. S'abbassan qualche volta ancora
I re più illustri ai miseri mortali.
Temon de' grandi il lusinghier linguaggio,
L'orgogliosa viltade, e il finto ossequio,
Ma la lor cupa maestà scordando
Verso di noi, accordano un sorriso
Al candor puro e al favellar aperto,
Dalla mia man riceve i dolci frutti
Coltivati da me, soavi doni
Di cui con arte so abbellir natura.
Questo governor superbo ha forse
L'indole cruda di sprezzar l'omaggio
Che offrir gli voglio?

Meg. E che! dunque non sai
L'omicidio fatale, il colpo atroce?

V. Ar. Io so, che quì tutto a tremar m'invita,
Che la persecuzion crudel minaccia
La mia religione e i figli miei
Questo, e non più tu mi dicesti, e questo
Con Iradan a favellar mi stringe....
L'interesse di lui l'esige.

Meg. Vanne,
Fuggi, non aumentar colle ostinate
Tue cure inopportune il nero stuolo
De' moribondi, e degli sventurati.

V. Ar. Quali orribili detti! Ormai ti spiega.

Meg. Il mio signor, il duce mio, colui
Che sempre mi protesse, or forse spira
L'ultimo fiato.

V. Ar.

V. Ar. Egli!

Meg. Sì; trema di vederlo.

V. Ar. Ahi lasso!

E perchè me lo vieti?

Meg. Il figlio tuo,

Il proprio figlio tuo fu l'assassino.

V. Ar. O Sole! O Dio! reggi la mia vecchiezza.

Come! Egli? Quel meschin, la traditrice

Mano portare osò... sovra chi mai?...
E allevarlo io potei per tal delitto?

Meg. Vedi, qual tempo tu sceglievi, vedi

Se nulla mai salvar lo può.

V. Ar. Che intesi!

O colmo dell'orror! Io mi credea

Nella sua fanciullezza aver calmata

La violenza de' feroci sensi.

Impetuoso, ma sensibil anco,

Magnanimo ei fu sempre. Qual misfatto!

Qual demone cangiò quel nobil core!..

Ah sciagurato!

Meg. Io fui che incauto il trassi

Al precipizio, e pagherò la pena,

Ma la tua morte almen la mia non segua.

Il dissi: t'allontana.

V. Ar. E che mi resta

Da perder oggimai? alcuni infausti

Miseri giorni al trappassar vicini,

Questo Sol, di cui già gli occhj invecchiati

Scorgono appena una fallace imago,

E i vani avanzi d'un gelato sangue.

Io vissi, per me già tutto è passato.

Ma prima di morir parlar m'è d'uopo.

Meg.

Meg. Trattienti: e d'Iradan rispetta almeno
La tetra ed ultim'ora.

V.Ar. O troppo amati
Figlj infelici, a unire i vostri cori
L'un per l'altro formati io m'accingea.
Nè Arzame rivedrò?

Meg. Arzame implora
La morte che le impongono i tiranni.

V.Ar. Ah! ch'io vegga Iradan.

Meg. Deh! il tuo soverchio
Intempestivo zel maggior rispetto
Serbi a quel sangue cui versò tuo figlio.
Aspetta almen che sappiasi, se ad onta
Di sua ferita, gli rimanga ancora
Forza che basti a udir uno straniero.

V.Ar. A quanti mali ci condanna il cielo!

Meg. Sorge un rumor che mi spaventa.

V.Ar. Ah! tutto
Ci deve spaventar.

Meg. Al pianto mio
Cedi, o buon vecchio, e t'allontana. Forse
Egli muor, e del suo momento estremo
Testimonio è il fratel. Celati. In breve
A parlar teco e ad avvertirti io torno.

V.Ar. Guarda di non mancar... Dio, che sapesti
Qua condur i miei passi, o Dio, che miri
Con occhio di pietade i falli umani,
Su noi rivolgi il tuo paterno sguardo.

S C E N A II.

*Iradan col braccio fasciato, sostenuto da
Ceseno, Megatise.*

Ces. Soccorri Megatise, il fratel mio.

(*porgono da sedere a Iradan*)

Appena ei si sostien, ma vive, e spero
Che anche malgrado il suo versato sangue
La bontà degli dii lo tenga in vita.

Ira. (*a Meg.*) Porgi soccorso, ma non pianger.

Ces. (*Megatise.*) Veglia

Su questa porta, e sopra tutto osserva
Che alcuno entrar nè sortir possa. (*Meg. parte*)

(*a Iradan*) Or dona

Necessario riposo ai sensi tuoi,
Lascia che rattiviam gli spiriti oppressi.
Tu debile, qual sei, troppo t'affanni.

Ira. Al pretorio si vuol ch'io mi presenti!

Ah Ceseno! più grave è questo colpo
Che il ferro dell' ingrato a cui soggiacqui.

Trionfa alfine il nostro fier nemico,

E già il pretorio a noi togliendo tutti

I dritti nostri a lui vittoria accorda.

Sempre ha il favor de' grandi il più possente:

A vicenda sostengonsi, ed oppresso

Il debile rimane. Eglino sono

Delle leggi gl' interpreti, e i sovrani,

Sono ascoltati eglino soli, e intanto

Mute si stan le nostre lingue. A loro

Di giudici supremi il dritto è dato,

Nel-

Nelle crude lor man tutta risiede
L'autoritade. Il più soave dritto,
Che è quel di perdonare a me si toglie.

Ces. Potresti perdonar la nera audacia
Del fanatico vil che ti trafisse?

Ira. Ah per pietà! ch'ei viva.

Ces. A quell' ingrato
Non si può perdonar. Assai t'è nota
La dura soggezion del nostro grado,
Col titol di guerrier non siam che schiavi.
Or più tempo non è di fuggir lungi
Da questo sempremai fatal soggiorno,
Vera prigionie, ch'ambi noi ritiene.
Cesare è giunto, e d'Apamea le vie
Son dall'armata in ogni parte chiuse.
Più permesso non m'è mostrar l'orrore
Che questi dispietati sacerdoti
Mi destano nel cor. A vendicarti
Di quel barbaro stuol, nel sangue loro
A bagnarsi, e a lavar le tue ferite,
Non è più tempo di pensar. Con essi,
Malgrado mio, riunir mi deggio. Insieme
Punir dobbiamo il perfido assassino,
E poich'è forza il dirlo, io disdegnato
Pel fatto rio la vittima promisi
Ai sacrificator. La tua salvezza
Tanto esigea. Se non morrà l'ingrato,
E' Gauro, e basta, Cesar te punisce.

Ira. Io non so dirti, ma la morte sua
Il duol m'accresce, e l'infelice avanzo
Di questo sangue entro le vene agghiaccia.

S C E N A III.

Iradan , Ceseno , Arzame .

Arz. (*buttandosi in ginocchio*)

Nella vergogna mia , Signor , e in mezzo
 Alla disperazion io ben dovea
 Risparmiarti il dolor di rivedermi .
 Sì lo conosco : la presenza mia
 Troppo in vertemeraria , or troppo ancora
 Rammenta del fratel l'empio misfatto ,
 E l'ardir della suora è nuova colpa .

Ces. Col vano lagrimar che mai pretendi ?

(*rialzandola*)

Arz. Signor , fra poco il dolce mio fratello
 Al supplizio fia tratto . Il cenno tuo
 L'impose già ; tu giustamente il danni ;
 E tu mi chiedi ciò ch' io voglia!... Io voglio
 La morte , sì la morte , e tu lo sai .

Ces. Vanne ; abbastanza noi fremiamo in questi
 Orridi istanti del suo fato estremo .
 Non lacerar i nostri cori ; assai
 Sensibili son essi . Or ben , vegliare
 Sugl'innocenti giorni tuoi prometto .
 Di più far non poss'io . Vivi , e riposa
 Nei giuramenti miei .

Arz.

Io te li rendo ,
 Signor , grazia non chieggo , ed egli ancora
 Ei stesso non ne vuol ; purgare ei debbe
 Pel sangue sparso il detestabil fallo :
 Ma la sorella sua gli muoja accanto .

Mel

Mel promettesti , or tua pietà m' oltraggia ,
 Che se pietoso a me sarai , se il tuo
 Invitto cor , se la tua destra ultrice
 Stesa sul capo suo tremar potesse
 Di dare a me la già promessa morte ,
 Fia più pronto il mio braccio , e assai più fermo
 Lo spirito mio . Perchè di tanti affanni
 Vuoi prolungar il corso ? In fine poi ,
 Due Gauri , vil rifiuto de' mortali ,
 Di qual pregio esser ponno a due Romani ?

Ces. Nò , fanciulla infelice , ah nò , non posse
 Udir la voce tua , senza che un Dio
 A tua difesa accinto in cor mi desti
 Teneri sensi , e in tuo favor mi parli .

Ira. Ambo mi colman di pietà , d' orrore .

S C E N A IV.

Iradan , Arzame , Ceseno , Megatise .

Ces. Dimmi , del giovin reo si chiede il sangue ?

Meg. Nulla ancor non appar .

Ces. Il suo supplizio

Troppo dovuto de' tiranni nostri

Il furor forse disarmar potrebbe .

Arz. Se negan morte alla sorella sua ,

Più assai tiranni eglino son .

Meg. Frattanto

Un affannato vecchio , ad onta ancora

Del divieto , che vuole ognun lontano ,

E de' rifiuti miei , gettarsi brama

A tuoi piedi , signor . Alle sue grida ,

Agli occhi suoi, cui largo pianto inonda,
La sospirata grazia alfin concedi.

Ira. Una grazia? Chi mai? Da me?

Ces. Che vuole?

Fa che aspetti. Perchè turbar l'orrore
De' nostri acerbi mali? Ormai si vada
A consegnare il traditor.

Arz. Andate,

Ed io vi seguo.

Ces. (*a Megatise*) Differisca almeno
L'importuno stranier la sua preghiera.

Ira. Fratel, la debolezza, in che mi trovo,
Bastevol forza di parlar mi lascia.

La sciagura onde il ciel mi volle oppresso
A tutti è già palese, e poichè al pianto
Cotesto vecchio s'abbandona, e sente
Di me pietade a mio soccorso ei viene.

Meg. Il disse almen.

Ira. Senza indugiar, s'accosti.

S C E N A V.

Gli attori precedenti. (*Megatise s'avvia verso il
vecchio Arzemone, che si vede sulla porta.*)

Meg. La bontà d'Iradan cede a' tuoi preghi.
(*ad Arzemone*)

T'innoltra... Eccolo.

Arz. Oh ciel!.. Ah padre mio!

Qual Dio ti trasse a miei tormenti esremiti?
E a che qui vieni?

V. Ar. A intenerirmi.

Ira.

Ira.

O vecchio,

Quanto mai ti compiango! ah quanto è reo
Il figlio tuo! Ma non pensar ch'io il miri
Con implacabil occhio. Ambo i tuoi figli
Amai, e in questo così orribil giorno,
Nò, non posso imputar la colpa enorme
Che ai nostri fier persecutori.

V. Ar.

E' vero.

Sì, Tribun, sono soli eglino i rei,
Color che spingono al delitto sono
I colpevoli soli. Or fa che appressi
Il misero fanciul, che un breve istante
Verso noi tutti reo divenne. Io debbo
Dinanzi a lui, dinanzi a lei spiegar mi.

Ira. Tosto a me venga.

Arz.

O barbaro potere!

Poter supremo di natura, a cui
Cresce forza l'amor! Ah quai momenti!
Quai spettatori! E qual terribil giorno!

S C E N A VI.

*Gli attori precedenti, il giovane Arzemone
incatenato.*

G. Ar. Dopo la colpa mia, offrirmi è d'uopo
Agli occhi di colui, ond'ebbi vita,
La cui vecchiezza, e il sangue io disonoro,
A quel benefattore offrirmi io deggio,
Che trafissi crudel, al guardo irato
Del prode fratel suo, a voi dinanzi,
Suora diletta, il di cui giusto sdegno,

I vezzi, il tetro orror, gli oppressi spirti
M'apprestan già la meritata pena.

V. Ar. (*riguardandoli tutti*)

Agli eccessivi affanni vostri io reco,
Se possibil' è pur, qualche conforto.

Arz. Non v' ha conforto dopo il colpo atroce.

Ces. Chi!.. tu recar conforto a noi! tu stesso,
Padre infelice!

V. Ar. Spesso questo nome
Costò lagrime amare, e voi pur anco
Ne verserete, ma soavi e grate.

Ira. Quai detti oscuri!

Ces. S'addolciscon forse
I mali altrui con tormentosi arcani?

V. Ar. Ah! perchè mai nel mesto mio ritiro
Pria non riseppi il luogo, il posto, il grado
Ove tu sei? Da me sempre lontano
La guerra ti portò. Ma alfin ti trovo.

Ces. In quale stato, ahimè!

V. Ar. Voi dunque in breve
Darete in preda a dispietate mani
Cotesti sventurati?

Arz. A noi la morte
Troppo è dovuta: il vogliono le leggi,

V. Ar. Ascoltami, Signor... Ben ti sovviene
Dei giorni di spavento e di ruine,
Quando del vostro Imperator l'armata
Perir fe i Persi dentro Emessa accesa.

Ira. Se men sovviene? Oh sommi Dei!

Ces. Le nostre
Funeste mani, è ver, troppo eseguiro
Que' barbari decreti.

Ira,

Ira. Emessa in cenere
 Ridotta fu, ed io ne fremo ancora,
 Eri un de' nostri?

V. Ar. Nò, Signor, e abborro
 L'uso venal, e gli uomini crudeli
 Pagati a sparger de' mortali il sangue.
 Tra inutili fatiche i giorni oscuri
 Vivendo ognor non oltraggiar natura
 Coll'esser omicida. Io nacqui e crebbi
 Ad Emessa vicin, e queste mie
 Mani innocenti, sessant'anni interi,
 Coltivaro i miei campi. Io so, che foste
 Dentro quella città, d'inafasto imene
 Stretti ambidue.

Ces. Ahi detestabil sorte!
 De' nostri occulti affanni e chi t'istrusse?

V. Ar. Meglio che a voi, noti mi son: m'han tratto
 Essi fra queste mura. Due fanciulli
 Voi avevate nell'accesa Emessa;
 La madre d'un di lor tra le ruine
 Estinta cadde, e l'altra ingannar seppe
 Con fausto evento de' Romani il ferro;
 E al fuoco, e a morte si sottrasse illesa.

Ces. Qual vive delle due?

Ira. Quale respira?

V. Ar. Tutto saprete, sì: ma pria dir deggio
 Che quella madre per sentiero ascoso
 Fuggì, strappando al micidiale acciaio.
 I miseri fanciulli, e che trascorsi
 De' due stati i confin, guidolla il fato
 Alla meschina mia capanna. Il pane,
 Che il ciel mi diè, divisi sempre a questo

Sì tenero deposito lasciato
 In abbandono dalla sorte. Il vuole
 La legge mia, e il mio vivace zelo
 Uopo, o Signore, non avea di legge
 Per essere pietoso.

Ces. E che! tu privo
 D'oro e di beni lo stranier nutrice!
 Cesar ci opprime, e lascia a morte in preda!

Ira. (*rialzandosi alcun poco*)
 Di mia moglie che avvenne?... O giusto Dio!
 Di questo vecchio al par, propizio almeno
 Le fosti tu?

V. Ar. Nel mio ritiro ignoto
 Due anni ella languì. L'estremo duolo
 Spegnea la sua freschezza.

Ira. Ahime!

V. Ar. Morì;
 Gli occhi io le chiusi; ella giurar mi fece
 All'ultim'ora d'allevarne i figli
 Nella sua religion. Pronto obbedii:
 La mia compassione, il mio dovere
 Sotto gli occhi di Dio sempre guidaro
 La fanciullezza lor. Riconoscenti
 Que' giovinetti orfani, qual padre
 M'amavano, ed io padre a lor fui sempre.

Ces. Oh sorte!

Ira. O dolci, e dolorosi istanti.

Ces. Una lieve speranza ancor rimane!

Arz. Io temo troppo d'ascoltar l'interna
 Speme che mi lusinga.

G. Ar. Ed io pavento,
 Al confuso racconto, o suora amata,
 D'es-

D'essere ancor più reo, che già non fui.

Ira. Quali presagj! O ciel che creder deggio?

Ces. Ah! se è ver quanto dici, alcun potresti

Lume recarci sulla figlia mia,

Sul figlio suo? Non hai serbato almeno

Alcuna prova, alcun felice indizio?

V. Ar. (a Iradan) Or riconosci questo pegno adunque

D'alta sventura, e de' veraci detti.

(dà la lettera)

I caratteri tu mirar potrai

Ch'una spirante madre a me dinanzi

Vergò con man tremante.

Ira. Il sangue sparso

Troppo la vista indebolì, vacilla

Troppo la man. Fratel, prendila, e leggi.

Ces. Sì, quest'è appunto la tua dolce sposa:

O caratteri sacri! (mostra la lettera a Iradan)

Il caro figlio

Abbraccia pur. Arzame è figlia mia.

Ira. (prende la mano d' Arzame, e guarda con

lagrime il giovane Arzemone, che si copre il

volto)

Quegli è il mio figlio; la tua figlia è questa;

Tutto è palese già.

Arz. (a Ceseno che l'abbraccia) Come! Ebbi vita

Dunque da te?

Ira. L'avverso ciel mi rende

In quest'ora fatale il sangue mio,

Sol perchè io il lasci all'infernal furore

D'implacabili e barbari nemici!

G. Ar. (gettandosi a' piedi d' Iradan)

Profferir oso, oh Dio! di padre il nome!

Poss'

Poss'io toccar le mani tue con questa
Perfida man? Ero omicida, or sono
Un parricida scellerato.

Ira. (*vialzandosi, ed abbracciandolo*) Taci;
Tu non sei che mio figlio. (*ricade*)

Ces. Ah ch'io fui cieco!
Senza di questo vecchio, egli era in breve
Sacrificato, o fratel mio: già sono
I carnefici pronti... Ah qual rumore
Odo destarsi? Agli occhi nostri ancora
Osano offrirsi i barbari tiranni.

Meg. (*rientrando in scena*)
Poc' anzi fu al Pontefice recato
Un ordin del pretorio.

Ces. Ah! forse è questo
Un decreto di morte?
Esso m'è ignoto.

Meg. Vittime nuove richiedeano ancora
I Sacerdoti.

Ira. Ah crudeli!

Ces. Ognora
D'una in altra sciagura avvolti siamo.

Meg. Sò ch'han proscritto il generoso vecchio,
E la sorella ed il fratel.

Ces. O giusto
Cesare invitto, tu soffrir lo puoi?
S'umilia il trono ad accordar che imperi
Un empio stuol di tai ministri?

G.Ar. Han retto
Coloro il mio ingannato braccio. Io n'era
Certamente incapace, eglino soli
T'hanno colpito, ma nel sangue loro
Sa-

Saprò espiar l'involontario fallo...
 Laceriam nella lor sanguigna tana
 Coteste serpi, e vendichiam le genti
 Troppo deluse dal poter tremendo,
 Onde oppresse rimangono. Allor poi
 L'imperatore il mio supplizio imponga.
 Ei non godranne, io fatta avrò giustizia.
 Mi troverà, ma estinto, e seppellito
 Sotto il fumante lor tempio distrutto
 Dalle mie mani.

Ira. Calma il tuo furore;
 La violenza tua raffrena. Ah! troppo
 Ella costò. Di speme un debil raggio,
 Figli, fratello, per noi splende ancora:
 Di tormentarci par sia stanco il fato.
 Egli mi rese il figlio mio, la figlia
 Tu pur rivedi. Ah! certo ei non raccolse
 Questa famiglia desolata, e trista
 Per abatterla unita, e per esporla
 Ad una strage più crudel.

Arz. Ahi lassa!
 Chi lo assicura?

Ira. A Cesar se potessi
 Parlare almen, ma nulla io posso, e sento
 Che il vigor m'abbandona. Ah tanti affanni,
 Tanti disastri, orrori, e varj affetti
 Della languida salma han sciolto i nodi!
 (*al figlio*)
 Sostienmi.

G. Ar. Avrò l'ardir?..

Ira. Sì, figlio mio...
 Mio caro figlio!

Arz.

Arz. (*a Ceseno*) E che! l'infame turba
De' malandrini assedia anco le porte
Di questo luogo, o padre?

Ces. Or vanne, io giuro,
Lo giuro al ciel, giusto terror degli empj,
Che questi sacri sanguinarj a lungo
Quì non staran. Se v'hanno Dii crudeli,
Dii propizj ancor v'hanno, ai quali è dato
Trarci dal fondo de' più acerbi guai.
Questi Dii son, l'ardire, e la costanza,
Lo sprezzo de' tiranni e del destino.

(*al giovane Arzemone*)

Vieni, e a espiar del genitor la morte,
La tua vendetta, e insiem la nostra adempi,
O cadi esangue del fratello a lato.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Iradan, il giovane Arzemone, Arzame.

Ira. **N**o, non parlarne; io benedico ed amo
 La mia ferita, troppi son quei beni
 Che nacquer dopo la fatal sciagura.
 I vostri padri trovano i lor figli,
 E il ciel vi rende a nostri dolci amplessi.
 Gli amori vostri la natura e Roma
 Offendevano. Roma ora li approva,
 Li purifica il ciel. L'altar che pria
 Per me volle innalzare il fratel mio,
 Da voi santificato oggi riceva
 La vostra fè. Quel generoso vecchio
 Che la tua infanzia sollevò, quì vegga
 Consacrati i tuoi lacci. I sacerdoti
 Dè cupi abissi, e il dispierato zelo
 Rispetteran d'un cittadin Romano
 Il puro sangue.

Arz. Ah! tu lo sperì?

Ira. E quali

Empie mani ardirian di questo nome
 I diritti insultar? Andò Ceseno
 Al pretorio dinanzi, e di placarlo
 Egli avrà cura. Ben si può disciorvi
 Dall'aspra forma delle nostre leggi.

Sa-

Saravvi un cor che alla pietà non ceda?
 Di questi luoghi i sacerdoti soli
 Insensibili son. Lascia che il tempo
 Compia l'opra, e se tu persisti ancora
 In un culto contrario ai nostri riti,
 Questo culto ascondendo al volgo ignaro,
 I firanni a tacer saran costretti.
 Dio, che a me li ridoni, ah tu proteggi
 Il loro amor! Dio de' mortali tutti,
 Degna vegliar sovra essi!

Arz. E fia pur vero
 Che giorno d'allegrezza a noi divenga
 Quest'orribile giorno? A piedi tuoi
 Io più non verso che un soave pianto!

G.Ar. (*baciando la mano d'Iradan*)
 Parlar non posso, e istupidito io resto.
 Oh padre!

Ira. (*abbracciandolo*) Oh caro figlio!

G.Ar. A me dovuta
 Era la morte, e tu mi doni Arzame!

Arz. E per colmo di gioja il padre mio
 Trovo in Ceseno... sì, ce l'offre il cielo.

S C E N A II.

I personaggi precedenti, Ceseno.

Ira. Qual lieto annunzio rechi alfin?

Ces. Sventure

Io reco, e tale è il mio destino. Oh figlia,
 Or siam perduti; una malnata turba
 Del palagio alle porte ardita inoltra.

Già

Già sedotto è il pretorio .

G. Ar. Io tremo , io gelo .

Ira. Ah tutto a noi contrario !

Ces. E' nominato

Un novel comandante , a cui s'aspetta

Occupar il tuo posto .

Ira. Ah non v' ha speme !

Troppo conosco la fatal sciagura .

Ces. Non è sciagura perdere il suo grado ,

Cessar di più servir , vivere al fine

Solo per se . . .

Ira. Fratel , confessar deggio

Che deboli noi siam , che il cor s'inganna .

Detestai quest'impiego , il vano fasto ,

I privilegj , i riti suoi , volea

Tutto depor ; privato or me ne veggo ,

E sopportar non posso il duro oltraggio .

Ces. Nò , non è oltraggio , troppo son comuni ,

Fratel mio , queste perdite . Stiam pronti

A sostener nuovi disastri . Il nostro

Sventurato imeneo , che in Persia nacque ,

Reo si dichiara , e tolti a nostri figli

Son di natura e della patria i dritti .

G. Ar. Io tutti li perdei , allorchè questa

Per ira e per amor furente mano

Sparsè quel sangue a cui la vita io debbo .

Ma di vendetta il dritto almen mi resta :

Niuno toglier mel può .

Arz. Quel dei natali

E per me sacro più che mai non furo

I dritti di Roma . I miei sovrani

Altri non son che i prodi genitori .

• *Ces.*

Ces. (*abbracciandola*)

Figlia, io ti bagno col mio pianto. Ah! figlia
Degna di me, conserva il tuo coraggio.

Arz. Uopo ne abbiamo.

Ces. Gli oppressori indegni
Sprezzano l'ira mia, e il mio dolore,
Chieggono il nostro sangue.

Arz. Io sola sono
Cagion di ciò. Il solo oggetto io fui
Ch'un empio sacerdozio oggi volea
Sugli altari immolar, poichè non seppi
Riconoscer con lui lo stesso Dio.
Potrà Cesare aver alma sì cruda?
Che! una vittima sola a lui non basta?
Delli sudditi suoi nel sangue sparso
Dissetarsi vorrà? quel Dio che al trono
Potè levarlo, il fè dunque sì grande
Sol perchè nulla penetrasse, solo
Perchè alla cieca giudicar dovesse
Con dispotico impero, e che lasciasse
Gemere oppressi i suoi guerrier, i nostri
Migliori cittadin, i suoi più fidi
Valorosi soldati? Ah! perchè mai?
Per un decreto dei ministri sacri,
Di que' che di pietà dovrian l'esempio;
Che non dovriano presentarsi ai regi
Che per temprar l'asprezza ed il rigore;
Di quei che lungi dal vibrare il colpo
Sul misero innocente, e voci e pianto
Sparger dovrian, e supplicar pel reo.
Che fa il Cesare vostro, agli occhi umani
Invisibile ognor? A che gli serve

Fra

Fra le sue mani un ozioso scettro?
 Al par de' vostri Dei è forse anch'egli
 Tranquillo, indifferente, e de' disastri
 Semplice inutil spettator?

Ces. Finora

L'imperator non ha deciso. Intesi
 Ch'altre secrete cure in mente avvolge.
 Lascia liberamente oprar la legge.

Ira. O stolta vana legge! O troppo ai graudi
 Favorevole legge, e a noi tiranna!

Ces. Solo uno scampo mi rimane, e in breve
 Il tenterò. Ad ogni costo io voglio
 A Cesar presentarmi. A lui dinanzi
 Giustizia griderò, e se d'un padre
 I preghi e il pianto raddolcir non ponno
 Un dispotico altier, il freddo sguardo
 S'egli rivolge altrove, e s'ei mantiene
 Quel pertinace sprezzator silenzio,
 Ordinario ai tiranni, in faccia a lui
 Mi passo il sen: vedrò tremarlo allora,
 Egli conoscerà quai sien gli effetti
 Del duro core d'un signor malvagio,
 E cogli estremi accenti miei che forse
 Atterrir lo potran, diroglì allora:
 Barbaro, mira, e a governare impara.

Ira. Tu non andrai senza di me.

Ces. Deh quale

Error t'abbaglia! Si sostiene appena
 Il tuo languido corpo, e scorre ancora
 Il sangue tuo... rimanti, e vivi. Ah vivi,
 Vendica un dì la morte mia, se il puoi.
 Vieni Arzemone.

G. Ar.

Io volo.

Arz.

Ah ferma!... O padre ...

Caro fratel! Sposo diletto!... Cielo!
 Che vanno essi a tentar?

S C E N A III.

*Iradan, Arzame.**Arz.*

Cesare forte

Cedrà ai preghi lor.

Ira.

Possibil fia

Che il lascino appressar? Cesare onoro,
 Ma ingannato è sovente. Io veggio intanto,
 Che me un nemico qual ribelle, accusa.
 Ho in mio favor natura ed equitade,
 Ma tai diritti alcun vigor non hanno
 Contro l' autorità. Quest' è spietata,
 Senz' occhi, e senza cor. Il più valente
 Guerrier altro non è che un vile schiavo,
 Quando Cesare parla. E questo è il prezzo
 Del servir, questo delle corti è l' uso.

Arz.

Benefattor sempre adorato, ah quanto
 Temo pe' giorni tuoi, pel mio fatale
 Misero sposo, per lo sventurato
 Mio genitor, per quell' amato vecchio,
 Sì magnanimo ancor nelle sciagure!
 Il bene ei sempre oprò, gli aurei costumi
 Imputati a lui son come misfatti
 Dai nostri rei persecutor. Diviene
 Delitto la virtù dinanzi agli occhj
 Di quei che ci odian; essa è un' empietade
 Che

Che puniscono in noi: ognor l'intesi.
 Non v'ha dubbio, il novel governatore
 A secondare il lor furor qua venne,
 Ed arrestato tu sarai fra poco.

Ira. Sì; mel deggio aspettar. Ogni migliore
 Amico mio ad arrestarci è pronto,
 In nome dell' Imperator; fra ceppi
 A strascinarci ei stesso, e a farne gloria;
 De' cortigiani il vile oprare è questo.
 Il pontefice indegno ognor ripieno
 D'odio e livor solo il momento attende
 Di saziarsi nell'orrenda strage
 Degl'infelici, che svenar si denno.
 Nello stato in ch'io son, agevol troppo
 E' il trionfo per lui. Eccoci entrambi
 E senza forza e senza asilo indarno
 Lottando sotto il ferro de' tiranni,
 E condannati a inevitabil morte.

S C E N A I V.

Iradan, Arzame, il vecchio Arzemone.

Ira. Venerabile vecchio, e che ne rechi?

V. Ar. Assai strano accidente, e che può forse
 Un breve istante alleggerirti il duolo,
 Per immergerci poscia in duol maggiore.
 Tuo figlio, tuo fratel...

Ira. Spiegati.

Arz. Io tremo.

V. Ar. Fra queste mura scellerate insieme
 Innoltravano il piede, ed eran volti

Di Cesare alle tende. I rei seguaci
 Del sommo sacerdote in fretta accorsi
 Impongon d'arrestarci, e la lor preda
 Chieggono pertinaci. Agli atterriti
 Occhi miei il pontefice dispiega
 Una sentenza, che al pretorio ei seppe
 Carpir coll' arte sua. Piegare convenne
 La fronte a queste voci. Ma tuo figlio
 Nel bollor primo all'età sua conforme;
 L' acciaio impugna, intrepido s' avvanza;
 Ceseno il segue con veloce passo,
 All' alte strida balza Megatise
 In mezzo a lor; s' adunano i soldati
 Del sommo sacerdote al cenno austero,
 Ment' egli grida: olà vibrare il colpo,
 E il signor vostro secondate; allora
 Riluce il nudo ferro in ogni parte,
 Ed io vedea due fazioni andaci
 Ferir, mischiarsi, e con furor pugnare.
 Non so qual mano (ch'empia fia creduta)
 Infra il tumulto, ed i soldati, arrega
 Sul pontefice altier un mortal colpo.
 Sotto venti ferite alfin cadèo
 Quel traditor indegno del suo grado,
 E dell'augusto onor di sacerdote,
 E sul terreno rotolarsi il vidi,
 Ei bestemmiava i numi suoi, che male
 L'anno difeso, e quell'orribil morte
 Egual fu appieno all'esecranda vita.

Ira. Della barbarie il giusto premio ottenne,

Arz. Quell'odioso sangue, abbenchè sia
 Giustamente versato, ah! troppo in breve

Ven-

Vendicato sarà, e a caro prezzo
Pagar dovrassi.

V. Ar. Il credo. In quell'estremo
Sanguinoso conflitto a dire intesi
Che Cesar al castello oggi sen viene.

Arz. Che fu del padre mio?

Ira. Per noi, per lui
Veggio ch'è vano lo sperar perdono.

S C E N A V.

Iradan, Ceseno, Arzame, il giovane Arzemone:

Ces. Non v'ha perdono: troppo è ver, ma almeno
Vendicata è la terra, e la mia gloria
Riman divisa col tuo figlio invito.
Tanto mi basta:

G. Ar. Sì, le nostre mani
Il rio furor puniro. In questa guisa
Tutti i persecutor cadano al suolo.
Eglineno ne dicean, che il ciel ripose
Il fulmin suo nelle lor destre, il cielo
Gli arda con esso, liberi la terra,
E il sangue lor paghi il versato sangue
De' miseri innocenti. Intanto, o padre,
Troppo lieto morrò fralle tue braccia.

Ira. Figlio sovrasta a tutti noi la morte,
E mentr'ella s'appressa, io non ti gravo
Di rimproveri vani. Il nuovo colpo
Alla rovina ci sospinge, e il mostro
Che già spirò crudele, e disumano,
Era sacro per noi. Cesare in breve

Ci punirà . Un generoso vecchio ,
 Un fratello, due figli , e tutto alfine
 Quì vittima esser deve , e tutto aspetta
 La sentenza fatal . Disonorato ,
 Spoglio del grado illustre , in queste mura
 Prigioniero , ove prima io comandai ,
 Nell' obbrobrio finisco orridi giorni ,
 Al dovere , e all' onor saccati indarno .

Ces. Come ! Il fido Arzemone io più non veggo !
 In altro carcer saria forse chiuso ?
 Gastigan forse il venerando zelo ,
 E i benefizj di sua man paterna ?
 Non può sottrarsi o figlia al fato estremo ,
 Cesar per tutto ne circonda , e serra .

Arz. Di bellicose trombe il suono ascolto ,
 E già veggo inoltrarsi a questa parte
 I barbari guerrier . Ah ! Dacchè tratta
 Venni fra queste sventurate mura ,
 Sangue , sicarj , e morte io solo vidi .

Ces. Figlia , non v' ha più scampo .

Arz. Ah perchè nacqui ?

Ces. (abbracciandola)

Per morir meco , più infelice ancora ...
 Fratello amato ... deplorabil figlio ,
 Fur tetri i nostri dì , finiti or sono .

Ira. S' appressan del pretorio a noi le guardie ,
 In due parti con ordine divise .
 Veggo Cesare stesso ... a lui dinanzi
 Le ginocchia pieghiam , dilette figli .

Arz. Ah tutti siam giunti al momento estremo !

SCE.

S C E N A U L T I M A .

Li personaggi precedenti, l'imperatore, guardie, il Vecchio Arzemone, e Megatise nel fondo del teatro.

Imp. E' tempo alfin che quì la voce s'oda
 Della giustizia, che ai vassalli io rendo
 Il disordine omai tropp'oltre arriva.
 Io tutto intesi. Il bene dello stato
 Rischiara e regge i giusti miei decreti.
 Alzatevi, ascoltateli. Voi tutti,
 Padri, figli, soldati, in questo giorno
 Di sangue, e duol, colpevoli vi feste
 Di non aver ricorso a mia bontade.

Ces. Chiuso mi fu l'accesso.

Ira. Ossequio e tema
 Tolgon, Signor, l'esporti i nostri danni.

Imp. V'ingannavate; e troppo è questo in vero
 Diffidare di me. Voi oltraggiaste
 L'imperator, le leggi. E' soprattutto
 Orribil colpa un sacerdote ucciso.
 Fu ingiusto, inesorabile, e crudele;
 Il so. La sete dell'umano sangue
 Non mai s'estinse in lui. Ma si dovea
 Accusarlo, e punirlo avrei saputo;
 La vendetta appartien solo alla legge.
 Ascoltati v'avrei: sicura e franca
 Al mio trono parlar può l'innocenza,
 E la sola equitade è il mio sostegno.

Ira. Signor, dell'ira tua troppo siam degni.

Perdona ai figli, e i genitor punisci.

Imp. Noti mi sono i vostri affanni. Un vecchio,
La cui voce talvolta a me pervenne,
E di cui il candor semplice e schietto
Assai mi piacque, mi parlò, mi mosse
Con sincero racconto. Egli si fida
Di Cesare, imitarlo dovevate.

(*al vecchio Arzemone*)

Vieni, Arzemone, e libero t'innoltra.

Tu la sorella ed il fratel nutristi

In un culto vietato. Ecco la prima

Fonte onde nacquer tanti orrori e mali

In questo dì. Di sacerdoti insani

Lo zel funesto stese il duro braccio

Sovra debil fanciulla. Avrian dovuto

Non condannarla, ma istruirla. Troppo

Gelosi di que' dritti a cui non sanno

Impor limite alcun, feroci, e alteri,

Perchè servono al ciel, volean servite

Alla vendetta lor. Conobbi il danno

Degli empj abusi, e ad abolirli io vengo.

Ira. Roma, le nazioni benediranno

La tua pietà.

Imp. Male alla gloria mia

Servir le violenze, e forman troppi

Ribelli contro me. Ma se clemente

E' il prence, sono i sudditi fedeli.

Deluso fui per lungo tempo. Ormai

Ne' sacerdoti degli numi io voglio

Non altro più, fuorch' uomini di pace,

Dolci ministri di clemenza, e amore,

Gelosi dei doveri e non del grado,

Ri-

Riveriti, e sommessi, dalle leggi
 Sostenuti e protetti, e saggiamente
 Frenati ancora colle leggi istesse,
 Dalle profane pompe ognor lontani,
 Nel tempio lor ristretti ognor porgendo
 Il precetto e l'esempio al mondo intero,
 Onorati vieppiù, quanto vorranno
 Esserlo men, del vostr'ossequio degni,
 Degni delle mie cure: è questo il bene
 Del popol, del sovrano il bene è questo.
 Perdono a tutti. Conoscete or voi
 Se dell'umanità gli obblighi ascolti,
 S'io più di mia possanza ami lo stato ...
 Iradan, tu col fratel tuo frall'armi
 Fuor d'Apamea mi seguirai; vedrovvi
 Ambi meco pugnar. M'avete offeso,
 Meglio perciò mi servirete. Approvo
 De' vostri cari figli il dolce nodo.

(*ad Arzame, e al giovane Arzemone*)
 Meritate il favor che vi destino.

(*al vecchio Arzemone*)
 E tu, che sempre fosti il padre loro,
 E il cui nobile cor in umil sorte
 Fu magnanimo tanto a tue campagne
 Aggiungerò più fertili terreni.
 L'oro tu merti; bene usar ne sai
 I Gauri in avvenir franchi potranno
 Seguire un culto lungamente oppresso.
 Se questo è il culto tuo, nuocer non puote,
 E struggerlo non già, soffrirlo io deggio.
 Godano in pace de' lor dritti, e beni,
 Adorino il lor Dio, ma senza oltraggio
 Re-

Recare ai nostri. Ognun nella sua legge
 Cerchi in pace la luce, ma la legge
 Dello stato sarà sempre la prima.
 Da cittadino io così penso, ed opro
 Da imperator. Il fanatismo abborro
 E la persecuzion.

Ira. Un Dio mi pare
 Udir dall'alto dell'augusto trono,
 Che sì favella ai miseri mortali,
 Per farli giusti.

Arz. Ah Signor! prostrati
 Miraci alle tue piante.

V. Ar. Ognor la nostra
 Religion sarà, per te morire.

Fine della Tragedia.

DON PIETRO

RE

DI CASTIGLIA.

TRAGEDIA

DELLO STESSO AUTORE.

P E R S O N A G G I.

DON PIETRO *Re di Castiglia.*

ENRICO *Conte di Transtamare, fratello del Re,
bastardo legittimato.*

GUESCLIN *Generale dell'armata francese.*

LEONORA *de la Cerda, Principessa del Sangue.*

ELVIRA, *Confidente di Leonora.*

ALMEDA

MENDOZZA

ALVARO

MONCADA

} *Uffiziali Spagnuoli.*

Seguito.

La Scena è nel Palazzo di Toledo.

DON

D O N P I E T R O ²⁵³

RE DI CASTIGLIA.

T R A G E D I A .

A T T O P R I M O .

S C E N A P R I M A .

Enrico, Almeda,

Enr. Caro e sagace Almeda, dalla corte
Di Vincenna tornare alfin ti veggio
Fra i muri di Toledo alle mie braccia,
Dimmi: quì rivedrò Guesclin ancora?

Alm. A secondarti ei vien.

Enr. Questa parola
Fa il mio destin. E' necessario troppo
De Francesi il soccorso a mie ragioni,
E a vendicarmi d'un fratello. E' giunto
Il fatal tempo di cangiar le sorti:
E dal Re Carlo e dal suo duce io tutto
Oso sperar. Tu che vedesti? Narra:
Che si fece? qual'opra si dispone
A pro del prence Enrico in quella corte?

Alm. Dubbioso era Carlo. Un lungo tempo
Io dovetti aspettar del gran disegno
L'effetto, che restava anche sospeso.
Quel monarca avveduto, in cui s'accoppia
Maturo seno con valor (ei forse

Tra

Tra focosi Francesi il solo saggio)
 I suoi secreti ai cortigian celando ,
 L' util suo bilanciò coi detti miei .
 Egli alfin ti protegge , e Guesclin prode ,
 L' eroe de' nostri giorni , a me d' appressò
 Con forte armata giunge in riva al Tago ,
Env. Tutto debbo al suo Re .

Alm.

Non ingannarti .

Dandoti aita nel periglio estremo ,
 Per politica a te porge il Re Carlo
 Una man protettrice , e dividendo
 Così la Spagna a fin d' indebolirla ,
 Ei vuol Don Pietro opprimere del pari
 Che giovar a te stesso , e questa guerra
 Pe' suoi proprj vantaggj egli intraprende .
 Don Pietro ebbe in appoggio la superba
 Bellicosa Inghilterra , il rinomato
 Principe nero fu suo protettore ,
 Ma sì fiero guerrier che vincer seppe
 Contro Guesclin ancor , la sua carriera
 Compiendo in mezzo de' trionfi suoi ,
 In Bordeaux s' avvicina all' ultim' ora .
 Quello spirito sublime avea sconfitto
 E la Francia e Guesclin , e mentre i chiari
 Giorni di lui son presso a terminarsi ,
 Questo Francese , il cui braccio oggimai
 S' accinge a sostenerti , in faccia al mondo
 Solo spettacol resta . Or questo tempo
 Carlo ha scelto . L' Inglese è già spossato ;
 Alla guerra civil la Spagna è in preda :
 Carlo solo è possente , ed a sua voglia
 Con cuor tranquillo sconvolgendo tutti
 Gli

Gli altri stati , in Parigi egli trionfa ,
 Senza che l'armi quel suo braccio impieghi .

Enr. A suo piacer gli accorti mezzi adopri ,
 Sia prudente , felice , ma mi giovi .

Alm. Valenza ei ti promette , e'l vasto suolo ,
 Ch'un padre ti lasciò , che ti si tolse .
 E pria d'ogn'altra cosa ei ti promette
 La man di Leonora , le cui nozze
 A tuoi dritti uniran quelli che sono
 Da' suoi regj antenati a lei trasmessi .

Enr. Leonora è il don più caro agli occhj miei ,
 Volle mio padre , il sai , che l'imeneo
 Risorger da me fesse que' monarchi
 Ond' ella nacque . Egli ottenuto avea
 Il consenso di Roma ; la sua scelta
 Roma approvava , e già la Spagna ancora
 Genuflessa cedeva a' miei diritti .
 Leonora rinchiusa in sacro albergo
 Di Toledo atterrito allor fuggiva
 I torbidi tumulti . Da Don Pietro
 Ella fuggiva . Ma costui ardisce
 Farla rapir . Bramoso in ogni tempo
 D'involarmi ogni ben quì prigionera
 Con la sua genitrice ei la ritiene .
 Vuol ei soltanto a me strapparla ? Crede ,
 Ei di tant' altre seduttur felice ,
 Poder di quel verace e puro core
 Corrompere il candor ? Teme in secreto
 Le ragion che Leonora ancor conserva
 Sul trono Castiglian ? Pretende ei forse
 Di sposarla , o alla sua malvagia corte

Lo

Lo scandalo ostentar d'un nuovo amore?
 La figlia deturpar vuol dei La-Cerda?
 Con infame trionfo strascinarla
 Dietro Laura e Padiglia? e dispregiando
 I ceppi vani d'uno stato oppresso
 Dal seno dei piacer schernir le genti?

Alm. Sempre dominatrici hanno le donne
 Abbagliato i sovrani; e son le corti
 Le medesime ognor. Ma Guesclin forse
 Sdegenerà d'aver parte in così lievi
 Contese, ch'egli d'ignorar mostrava.
 Quell'alma grande, valorosa ed anco
 Un pò feroce, nulla o poco intende
 Le debolezze e il favellar d'amore.
 Fregiato dal suo Re col nobil nome
 D'Ambasciator, sarà de'tuoi diritti
 Forte sostegno, pria che il suo coraggio
 Ben degnamente alfin per te si valga
 Dell'estreme ragion, la spada e il foco.
 Ma frattanto Don Pietro è quì sovrano.

Env. Egli il sovrano! No, no; meglio fra poco
 Tu ci conoscerai. Esserlo ei vuole,
 Ma supremo poter s'alza e si assoda
 Sopra il Re stesso. In questo suo palagio
 Raccolti i grandi, in mio favor si sono
 Dichiarati altamente, e mi promette
 Valido appoggio il Castiglian senato.
 Benchè a Don Pietro egual, non ho la sorte
 D'uscir da un imeneo conforme ai riti.
 Ma sai che più d'un Re l'Europa vide
 Da se innalzato, cancellar l'oltraggio
 Che

Che fece alla natura un rito * ingiusto.

Tutto è del più felice, e tal fu sempre
L'invariabil legge della sorte.

Un bastardo sfuggito ai predatori

Del Nord sommise l'Inghilterra, e ad onta

De' lor misfatti i figli suoi felici

Son legittimi Re. Pari destino

D'ottenere nella Spagna io pure attendo.

Alm. Arbitro n'è Guesclin, e mi lusingo,

Che può Don Pietro dal suo trono alfine

Balzar a piedi tuoi, se avvien che Francia

Lo assalga, ed Inghilterra l'abbandoni.

Enr. Tutto ne annunzia già la sua caduta.

Siam giunti a ribellar que' malcontenti,

Ch'ei non potè piegar. Arma possente

E' l'opinion del volgo. Io mai non cesso

Di fomentarla. La terribil lega

In questo Re non altro più ravvisa

Che un colpevol tiranno. Egli è descritto

Col nome solo di crudel. Se questa

Sia poi giustizia, a me lo chiedi indarno.

Per punirlo fa d'uopo il detestarlo.

Senza scrupolo è l'odio: i rivoltosi

Seguon le grida, e non la veritade.

Son detestati i suoi costumi, ognuno

Nè diffama il contegno, è reso odioso

All'Europa sedotta, ei dentro Roma

Soggiace a quell'antico tribunale

Che

* *Erroneo ed empio sentimento: ma avverti, e qui e altrove che il poeta esprime appunto il carattere e il costume d' un uomo empio e appassionato.*

Che per un lungo abuso, e forse troppo
 Funesto ancor su i Re stende il dominio.
 Io fo che là sia condannato, e posso
 A te predir, che appena il suo decreto
 Pronunziato sarà, tu lo vedrai
 Dalla credula Spagna anco eseguito.
 Ma più vivo pensier m'affanna e cruccia:
 Ai sacri altar ei Leonora invola:
 Convien sottrarla a sì profana corte.
 Strappiamla a chi privarmene vorrebbe.
 Egli certo s'affida all' arte industrie
 Del sedur, alla sua bellezza vana,
 A quel frivolo impero, ch' egli ottenne
 Su tanti cor facili a conquistarsi;
 Ma cesserà questo fulgor fallace
 E perirà con lui. Oggi quì forse
 La dichiarata guerra m'interdice
 D'appressarmi a Leonora. Or va, m'aspetta
 In Senato; veloce io ti raggiungo.
 Colà concerterem ciò ch'io far debba
 Per torre a mio fratel Leonora, e il trono.
 Eccola. Ai voti miei fortuna arride.

S C E N A II.

Enrico, Leonora, Elvira.

Leon. Principe, in tempo così tristo, in giorni
 Miseri tanto questo sol momento
 A poterti parlar ancor mi resta.
 Qual io mi fossi tu saprai fra poco;
 Qual di Leonora la condotta, e quale

Il mio dover conoscerai; ma guarda
 Di più vedermi nel real palagio.
 E voglio e deggio da civili guerre
 Salvar te stesso, e questo stato intero
 Ormai già troppo al suo cader vicino.
 Il Re mi segue, ignoro i suoi disegni,
 Egli fremendo occulti cenni impone;
 Egli ti noma, egli s'adira, e devi
 Ben conoscer qual sorte a se prepari
 Chi contro al suo Signor contender vuole.
 Io te ne avviso. Alla sua vista toglì
 L'ingrato aspetto d'un nemico altiero.
 Ti prego di ciò sol.

Enr. Che dirmi ardisci?

Leon. Ciò che debbo pensar, ciò che dal cielo
 Ispirato mi vien.

Enr. Come! tu dunque
 Che il cielo appunto ha per me sol formata,
 La cui destra promessa da mio padre
 Mi fu nell'atto di morir, tu stessa
 Di cui Roma e la Francia hanno conchiuso
 L'imeneo, tu ch'Europa tutta volle
 Conceduta a me sol, non ti riveggio
 Che per poscia evitarti? E tu mi parli
 Sol per indurmi a gir da te lontano?

Leon. Il dover, la ragione, e l'util tuo
 L'esigono del par. Quanto ora io scorgo
 M'atterrisce e m'affanna. Ah! troppo sangue
 Scorse, Signor, per questi campi infausti,
 E tu comprender devi il tuo periglio.

Enr. So che ingiusto è Don Pietro e disumano;
 Che assassinar mi può.

Leon.

Non è capace.

Troppo così ti studj d'insultarlo.
 Possa ad entrambi la natura alfine
 Farsi sentir! Ella, Signor, ti parla
 Per la mia voce: questo nuovo oltraggio
 Risparmia al Re, te ne scongiuro, adopra
 Alcun riguardo, il tuo fratello offeso
 Evita almen per or. E' violento
 Al par di te, son gravi i torti suoi,
 Non ti sforzare a renderlo per sempre
 Implacabil ver te. Lascia ch'io il calmi.

Enr.

No, m'affligge ogni detto. Io ti favello
 Di legami che insieme unir ci denno,
 E che mi vuoi protegger tu rispondi?
 Io più non ti conosco. Ahi! questa corte
 Quanto contaminò dentro il tuo core
 I primi sensi e l'indole soave!

Leon.

I giusti sensi miei io serbo ancora,
 Caro il sangue mi fia donde sortimmo,
 E i Re nostri avi nel pensier mi stanno.
 Di credermi ti piaccia, io tel ripeto
 L'estrema volta ancor, non fare insulto
 Nel suo proprio palagio a colui stesso
 Che regna ancora e che può vendicarsi.

Enr.

Che importa a te, se il volto mio l'oltraggia?

Leon.

Voglio che ad un fratel clemenza egli usi.

Enr.

In Don Pietro clemenza! Omai deponi
 L'inutil cura. Forse a lui fia d'uopo
 Tosto implorar la mia. Non altro aggiungo.
 Ma che che avvenga, Leonora è un bene
 Che da un tiran mi si contrasta, e nulla
 Intrapresi, che a fin di possederti.

Pria

Pria ch'io ti ceda, mi vedrai morire:
Sì, mi vedrai. (parte)

S C E N A III.

Leonora, Elvira.

Leon. Ah! malagevol opra
Io tento in ver.

Elv. Tremo di que' periglij
A cui t'esponi in mezzo a due nemici
Che mentre per te svenansi, potranno
Nel bollor della pugna il cor passarti
Coi colpi loro. Tu promessa fosti
Ad Enrico, ora a suo fatel sei data.
Sei presso ad incontrar segrete nozze
Fra l'orrore che è sparso in questi luoghi;
Qual si prepara atroce festa, quale
Tempo è mai questo per l'amor!

Leon. *Elvira,*
Forz'è che l'alma ti palesi appieno.
Io volea consacrar la vita amara
A quell'asilo augusto, ove lontana
Dalle malvagie corti avea gustata
Ne' primi giorni miei tranquilla pace,
E mentre vuol piacermi, il cupo Enrico
Mi rende ognor più caro il mio ritiro.
Ma sai quanto su me possa una madre;
Ella ha distrutta la mia pace, e tutto
L'ordin turbato d'ogni mio dovere.
Fralle discordie della Spagna afflitta
In secreto al partito ella s'unisce

Di Don Pietro, ed accesa di quel fasto
 Che le vien dai natali, ella mi spinge
 A questo sì fatal sublime grado,
 Ad un Re mi concede. Il fiero Enrico
 Mai non perdonerà la trama ordita.
 La Spagna intanto a nuove stragi espongo,
 Tremante accendo della guerra il foco;
 Io che spegnerlo affatto avrei voluto,
 A costo ancor di tutto il sangue mio.
 Più innalzarmi si vuol, la mia caduta
 E' vieppiù da temersi. Il Re che vede
 Lo stato a lui ribelle, occulta intanto
 Il mio secreto, cui Toledo ignora.
 La nostra corte ne sospetta, e pare
 Dubbiosa starsi. Esposta mi vegg' io
 Al pubblico livore, all' ire insane
 De' partiti, ai tumulti, alle calunnie,
 Ed a qual parte ch'io rivolga il guardo,
 Il trono m'atterrisce.

Elv. O ch'io m'inganno,
 O il tuo cor non s'oppose a questa scelta,
 Se i perigli son gravi, se le corti
 In ogni porto han lor rovine e danni,
 Il trono è sempre dolce e lusinghiero.

Leon. Ma giovinetta ancor non potè mai
 Del Re il nome offuscar, e troppo forse
 Ammirò questo debole mio core
 I suoi sublimi sensi e le sue gesta.
 So degli errori suoi qual fu l'eccesso;
 E ne fremo pur anco; ma quell'alma
 E' nobil, generosa. Essa è capace
 Di tenerezza e di furor. Elvira,

Se

Se è ver ch'ei m'ami, sperar voglio ancora
 Che tempi men funesti alfin potranno
 Richiamarlo a virtù. Così l'augusto
 La-Cerda padre mio sperar mi disse,
 Nel destinarmi un tal Sovran. Se mai
 Il Re volesse, s'io potessi un giorno
 Mirar cotesto vacillante soglio
 Ristabilito per le-man d'amore,
 Se, come ognora lo credei, le donne
 fosser nate a calmar gli spirti alteri,
 Ad istillar negli uomini feroci
 La bella pace, e trar l'acuto acciario
 Da destra micidial, ciò la mia gioja
 Sarebbe, la mia speme e la mia gloria.

Elv. Trionfo tanto illustre io ti desio;
 Ma v'ha di che temer, ed io ti veggio
 Sopra fiamme innoltrarti cui mal puote
 La cenere coprir.

Leon. Io poco vidi,
 Elvira, questa corte, e già l'abborro.
 Che affannoso soggiorno! Ma nel core
 Del Re potrei in questo giorno ancora
 Destar que' primi virtuosi sensi
 Ch'ammiravansi in lui. Forse le amanti
 Hanno corrotto quel suo cor, che prima
 Era nobile e puro.

Elv. Egli a te viene,
 Dunque franca gli parla.

S C E N A IV.

Don Pietro , Leonora , Elvira .

Leon. A tue ginocchia ,
Sire , o piuttosto caro sposo , accetta
Che Leonora si prostri . *(egli la trattiene)*
E' sangue tuo
Il sangue di mia madre , e la sua mano
A quel prode , Signor ; m'ha destinata
Da cui pende mia sorte . Tu volesti
Che tale evento per un giorno ancora
Si celasse alla corte . Ma la grazia
Che l'ardir mio degno di scusa avesse
Implorata , conceder promettesti .
La chiederò ?

Pie. Troppo crudel saresti
Nel dubitar dell'assoluto impero
Ch'hai su quest'alma . Per un giorno solo
Si differisce il coronarti ; è d'uopo
Ch'io così appaghi un popolo feroce ,
Un audace Senato : ma di nulla
Paventar tu non dei ; parla : che chiedi ?

Leo. Chieggo il tuo bene , il mio , quel di Castiglia
Un'util chieggo necessaria pace .
Signor , lo sai , per così dolce speme
La madre mia m'affida alle tue mani .
Degli anni il peso e le affannose cure
L'appressano alla tomba : or la mia voce
A quella voce moribonda unisco .
La patria al par di lei in questi istanti

Pe-

Perisce e muor; ma s'egli è ver che m'ami;

Tu puoi in questi inorriditi luoghi

Acchetar la furente atra discordia.

Deh! non ti piaccia di condurmi al tronò

Per sanguinosa via, fra stragi e morti.

Fa che i sudditi tuoi resi felici

Da te, benedicendo le tue leggi

Possano, com'io t'amo, amarti ognora!

Pie. Più che non credi, in me ponno i tuoi detti,

Ragion, virtù per voce tua mi parla.

Ma troppo giovan sei, troppo t'è ignoto

Che un Re benefattor non fa che ingrati.

No, no, giammai non amano i ribelli

Il lor Signore. In ogni evento il sono

Ed esserlo vogl'io. Piegare dovranno

Alle mie leggi, ma desio frattanto

Riceverne da te; ogni dominio

Esercitar sopra il mio cor tu puoi.

Ebben, che deggio far?

Leon.

Dei perdonare.

Pie. A chi?

Leon.

Dirollo?

Pie.

Or via, parla.

Leon.

Ad Enrico.

Pie. Di quel barbaro il nome a me pronunzi!

L'iniquo oggetto del mio giusto sdegno!

Leon. Forse è punito, poichè tua son io!

Alfonso padre tuo promise a lui

Questa mia mano, a lui diede Valenza,

E tu l'hai conquistata: In dote a lui

Vaste terre io recava, ancor le spera;

Eppur non ne godrà: Sire non voglio

Che

Che Francia inquieta, il tuo Senato, i Grandi
 Accusin la tua sposa d'aver tutto
 Sacrificato a mire ambiziose,
 E di non esser giunta alle tue braccia
 Che per guise crudeli e traditrici.
 Sì vergognosi orribili sospetti
 Spargerian di veleno il viver mio.

Pie. Ascolta: io t'amo, e questo sacro nodo
 Nel farti mia, congiunge insieme e lega
 Il mio coll'onor tuo. Or sappi adunque
 Che quì non v'ha perfido o traditore,
 Fuorchè cotesto principe ribelle,
 E che ad esser ribelle ognor s'indura.
 Da una donna ingannato, oppresso d'anni,
 E vicino a discender nel sepolcro,
 Tutti i diritti miei dimenticando,
 Alfonso Re perverso e padre ingiusto,
 (Liberò parlo, ed è sincero il labbro)
 Alfonso sì nell'eguagliar l'indegno
 Illegittimo figlio al figlio vero,
 Ci fè per l'avvenir sempre nemici.
 Una provincia intera a lui si cede,
 La metà del mio trono è destinata
 In suo retaggio ancor. Che più? tu stessa
 Eri a lui data!... Possessor più giusto
 Al rapitore ogni mio ben ritolgo.
 Ma vinto con Guesclin in Navaretta
 Il scellerato per mentita pace
 Rimedia alla sconfitta, e al suo partito
 Questi acciecati popoli richiama.
 Ei delude il Senato e i Cittadini,
 Debile in guerra, in ingannar possente,
 Tor-

Torbido fabro di menzogne e frodi,
 Segretamente in questo mio palagio
 Egli comanda, e di regnar già crede.
 No, non parlarmi mai di quell'ardito
 Perfido ingannator. Taci...

Leon. Signore,
 Di tuo fratello io ti parlava.

Pie. Enrico!
 Mio fratel! egli deve agli occhj tuoi
 Esser non più che nuova infamia al sangue
 Degli avi nostri, un frutto del delitto,
 E d'adultero foco un figlio oscuro.
 Quello strano pensier che di lui prendi
 Al ferito mio cor colpo è più crudo
 Di tutti gli attentati ond'ei m'offese.

Leon. Di che ti lagni, mentr'io l'abbandono,
 Mentre nel darti il cor, nel porre a rischio
 I giorni miei, oggi a soffrir m'espongo
 Teco la sorte stessa? Il dolce affetto
 C'ho per te, la pietà che di lui sento
 Sono un oltraggio agli occhj tuoi sdegnosi?
 Veggio l'armi di Francia in te rivolte,
 Veggio che i Cittadini ed il Senato
 Uniti a danni tuoi alzano insieme
 Contro di te le lor tremende voci;
 Nè potrò paventar la ria procella!

Pie. Sì; ma t'affidi il mio coraggio almeno.

Leon. Tu ne hai troppo, ed in questi orrendi giorni
 Forse ad ambi è funesto un tal coraggio.

Pie. E' debolezza sola ai Re funesta.

Leon. Dell'amor mio così le voci ascolti!

Signor, appena l'imeneo ci unisce

Che

Che in volerti giovare io ti dispiaccio!

Pie. Và, compiangi Don Pietro; e adula Enrico.

Leon. Temer non puoi che a confrontarlo arrivi
A Don Pietro, al mio Re, e ch'io m'abbagli
Fino a tal segno; no, temer nol puoi.
Io per te ti parlava, per la Spagna,
E per me stessa. Ma m'avveggiò assai
Ch' uopo è troncar le inutili querele,
Che ognor schiava è una donna, e che valere
Ella non può, Signor, ad interporci
Fralli sudditi e te. Credei che i preghi
Calmasser l'ire, che innocente pianto
Di compassion a raffrenar valesse
L'armi omicide, ma rispettar deggio
Si gravi cure ed importanti arcani.
Troppo di me fidai: io parto e tacio.

S C E N A V.

Don Pietro solo.

Pie. Un tale oprar m'oltraggia e mi sorprende.
Forse con lei s'accorda Enrico? Forse
Col finto velo d'un candor mendace
M'avrebbe ella ingannato? E mentre abusa
Del poter di que'sguardi, ella si crede
Colla sua debolezza e col suo pianto
Rendermi alfine disarmato e vinto?
E' amor quello? è timore? è tradimento?
Qual nuova trama il senno mio confonde?
Regno ancor? Giusto ciel! ancor respiro:
Forse ognun m'abbandona!... anco Leonora?
No,

No, ... nol credo ... ma il cor punger mi sento.
Monarca sventurato, offeso amante,
Opponi a tanti assalti intrepid' alma,
Ma colpevole almen non sia colei!

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Leonora, Elvira.

Leo. Soltanto in questo dì fatal conobbi
 Che troppo periglioso è nella corte
 L'arti ignorarne, e l'essere sincera.
 Comprendo assai che le virtù più pure
 L'alme più rette svegliano talvolta
 Negli altrui spirti ombre e sospetti indegni.
 A questi tetri procellosi tempi
 Tutto in velen si volge. Perchè mai
 Ricercarmi nel sen de' miei deserti?
 Al soave soggiorno della pace
 Perchè strapparmi? Ah! se delle grandezze
 Il nulla si mirasse, il fulgor tetro,
 Le fallaci lusinghe, orrore avremmo
 Di viver schiavi all'orgoglioso fasto.

Elv. Non pensar che a Don Pietro, al sacro nodo
 Che t'unisce. Rammenta che dipende
 Fra sì tumultuose atre procelle
 Solo da lui la tua felicitàde.

Leo. Ah! la felicità! Che mai ardisce
 Quel labbro profferir! Felicitàde!
 L'illusion ce l'offre, e poi la stessa
 Illusion la toglie, e a noi s'invola.
 O cara Elvira, la sventura mia

E d'

E' d'amare il mio sposo. Egli cadendo
 Seco mi tragge, ei vittima mi rende
 D'un popolo che l'odia, d'un Senato
 Che l'opprime, d' Enrico infin che ardisce
 Temerario tacciar me d' infedele :

Come se del mio cor fatto ei signore,
 Per mia vile incostanza or più nol fosse,
 Ed io sedotta in viziosa corte .

L' antica fè per nuovo amor tradissi !
 Quest' è, la troppo grave ingiuria è questa
 Di cui l' alta ferita in core io sento .

S C E N A II.

Leonora , Elvira , Enrico , seguito .

Enr. Sì, ti voglio inseguire ancor fra mura
 Tanto odiose, dai tiranni miei
 Contaminate, e piene de' nostri avi ;
 In questi luoghi stessi ove la sacra
 Autorità de' cittadini accorda
 Ognor libero accesso ai passi miei ;
 Ove cotesto Re dettar pretende
 Leggi assolute che in Toledo omai
 Non ascoltansi più . Dentro il Senato
 Assiso ad atterrarlo , anzi nel tempio
 Io ti voglio condur . Colà si stanno
 L' onor tuo , la salvezza . Ivi l' amante
 A te ridona libertade intera .

Leo. Di tal violenza attonita e sdegnata,
 Fida ai doveri miei, sempre sommessa
 Al mio Signor, ma secondando ancora

Un

Un resto di pietà, che mal s'accorda
 A tanta audacia tua, volea giovarci,
 Volea riunirti ad un fratel; di pace
 Qualche speme leggier destar volea.
 Di questi voti inopportuni il core
 Acceso io mi sentii, ma tosto a gara
 Ambo il disingannaste. Or dirti io posso
 Null'altro più, se non che questo sangue,
 Il mio Dio, l'aria stessa che respiro,
 Il palagio ove son, tutto m'impone
 L'inviolabil legge d'obbedire
 Al Sovrano, e d'amar la patria mia.

Enr. Tuo Sovrano ei non è: mia sposa sei;
 Nè sfuggirai al mio furor geloso.
 Degli altari la pompa, l'apparecchio
 Delle faci, i solenni augusti patti
 Non aggiugnon che inutile splendore
 Alle sacre promesse in pria giurate
 Da un padre, e da te stessa ancor fanciulla.
 Que' nodi, que' primier nodi onde fummo
 Uniti insiem, non ricusasti almeno:
 Roma li consacrò: nulla può sciorli:
 Non chiamar sul tuo capo il fulmin suo.
 E che? ti penetrò forse nel seno
 Il rio velen che per ques'aria è sparso?
 Potresti preferire al santo nodo
 La vanità fallace, il basso orgoglio
 Di conquistare un Re, di cui diviso
 Tante belle han fra loro il core infido?
 No, macchiar non vorrai quel sangue ond'esci,
 Disputando alle folli il vile acquisto
 D'un traditor, d'un Re disonorato

Per

Per vergognosi amori, e che, se il vero
Merta fede, geloso e non amante
Trasse furente la sua moglie a morte.

Leo. Tu così di calunnie ognor lo copri?

Enr. E a difenderlo tu t'abbassi ognora:

Trema di portar seco il duro peso
Onde l'odio comun quell'empio aggrava.
Mi seguirai: devi al Senato in faccia...

Leo. Se all'attentato orribile tu giungi,
Se ardisci mai...

S C E N A III.

Leonora, Enrico, sull'innanzi del teatro col suo seguito. Don Pietro nel fondo col seguito suo. Mendozza.

Pie. (*a Mendozza stando indietro*)

Tu vedi il temerario,
Che sin nel mio palagio insulta e sprezza
Lo sdegno mio; di Carlo ecco il protetto:
Ei fra suoi vincitor a recar viene
De' Francesi i costumi baldanzosi.
Quì s'arrischia egli innanzi a Leonora
Di comparir. Egli opra, egli favella
Da Sovran, senza fren, senza ritegno.
Conte, non t'è permesso un tal colloquio;
Tralla folla de' grandi, e de' tuoi pari
Potrai ne' giorni di pomposa festa
Da lungi a piedi suoi prostrato offrirti.
Vanne in Senato, ai cittadin t'unisci,
La legge tel concede, e colà poi

Io non ti temo. Sì, colà potrai
Tue occulte trame ordir, ma questi luoghi
Rispetta, e ti rammenta alfin qual sei.

Enr. Chi dell'ultimo Re figlio si vanta
Con maggior libertade il passo innoltra,
Spiegasi ovunque, udito essere ei puote,
Ei puote senza alcun timore offrire
Puro e nobile omaggio; il Re di Francia,
Roma, e de' grandi il comun voto ancora
Han qualche peso, e bilanciar potranno
Ciò che oppor si vorrebbe a' miei disegni.
Leonora è mia; mi fu sua man promessa.

Pie. Ed io ti vieto di mai più pensarvi.

Enr. Tu me lo vieti?

Pie. Sì.

Enr. Talvolta i cenni
De' miei nemici indocil mi trovaro.

Pie. Ma talvolta in Castiglia un spirto altero
E' punito, malgrado e Roma e Francia.

Enr. Il Senato e il valor mi fan sicuro
Da quel che tu minacci alto gastigo.

Pie. Sopra di lor mal ti fidasti in vero
Ne' campi della gloria. Almen dovresti
Alcuna rimembranza ora serbarne.

Enr. Que' tempi non son più: troppo cangiare.
Color ch'han su noi due dominio intero.
I nobili, il Senato, e quei che sonò
Veraci cittadin pur finalmente
Richiamano l'antica libertade,
Quel tiranno poter più non si teme,
Quel mostro, idolo tuo, l'orror del mondo,
Cui l'insano tuo orgoglio in van pretende

Rista-

Ristabilir. Tu più non sei che un uomo
 Con titol sacro, suddito primiero
 Alle leggi, e forzato ad esser giusto.

Pie. Ebben, la mia giustizia adunque temi,
 E nelle mire tue trema e paventa.

Enr. Se v'ha giustizia in ciel, per te la temo;
 Guardati di stancar la sua clemenza.

Pie. (tirando fuori la spada per metà)
 Con tanto ardir tu già la mia stancasti.
 Perfido ti difendi contro questo
 Ferro vendicator.

Enr. (facendo anch' egli lo stesso) Sire, vorrai,
 Farmi onor sì sublime?

Leo. (frapponendosi, mentre che Mendoza, e Almeda
 li separano) Ah disumani!

Fratelli troppo barbari, cessate ...
 O numi sempre offesi! O sempre avversa
 Sorte crudel! In ogni tempo adunque
 Veder dovrò cotesti sventurati
 Presso a lordar le mani lor nel sangue
 Onde nacquero entrambi! E mai la voce
 Non udran di natura?

Pie. Ah! non credea
 Ricever anco questo nuovo oltraggio,
 E che per colpo estremo oggi Leonora
 Con lui mi confondesse in eguagliarci.
 Quest'è troppo ...

Leo. E tu sei che ancor m' accusi?

Pie. E tu, Leonora, sì tu, lo ripeto,
 Mi potresti tradir?

Leo. In tanto orrore
 Mi rimproveri ch'io risparmiar tenti

Ad ambo un rio delitto? Non conosci
 Qual sia questo mio cor. Or l'uno, e l'altro
 Sappia i miei sensi, il mio destino, e il vostro.
 Odimi, Enrico: quand' ancor tu fossi
 Il mio Re, non sperar d'aver giammai
 Nè l'amor mio, nè la mia destra. Io chiamo
 Sopra me, Sire, la giustizia eterna,
 Se fino a morte non ti son fedele.
 Ma non posso mirar senza ribrezzo
 Guerre civili, nè fra due furenti
 Poss'io vedermi sciagurato oggetto
 D'odio e di risse, e sempre nel terrore,
 Incerta sempre, se di voi quel solo
 Che sopra me deve regnar, m'offenda
 Col dubitar della mia fè. M'hai tolta
 Tu, signor, a quel dolce ermo ritiro,
 Ove lungi da te viveva almeno
 Tranquilla l'alma mia. Ora mi trovo
 Dannata a questo perfido soggiorno,
 A questo sanguinoso antro, cui nome
 Tu dai di corte. Io vò lontan fuggirne,
 Tornar voglio io dentro la sacra tomba
 Ove ero morta al mondo, e al mondo ignota.
 Ad altra piaccia pur nutrir ne' cori
 I tormenti d'amore, e i furor ciechi;
 A mescer senza orror i suoi tiranni
 Languidi vezzi fra i tumulti atroci
 Della comun discordia; un'altra a scherno
 Prenda la strage de'mortali, e l'empie
 Belliche fiamme di sua mano accese.
 In ciò solo riponga a suo talento
 La gloria e il pregio; io d'evitar desio
 Ad

Ad ogni costo l' esecrabil gloria.
 Il mio cor, che l' abborre, ancor stupisce
 D' esser fuggito a quella pace amica,
 Per cui sola egli nacque, a quella pace
 Che fra procelle è desiata in vano,
 Da Toledo, e da questi atri naufragj
 Lontana io vado a seppellirmi, a piangere
 Su i nostri danni, ed a servir prostrata
 Un signor più di voi forte e clemente. (*parte*)

S C E N A I V.

Pietro, Enrico, seguito.

Pie. Mi lascia, fugge, e senza duol! sospetto
 Ho di quel cor: dell' odio suo son degno.
 Leonora!.. Correte, amici miei,
 Volate, raggiungetela, nè mai
 Sia quì lasciata in abandon; vegliate
 Co' miei fidi su lei, sopra sua madre...
 E' tu che di fregiarti osi col santo
 Nome di mio fratel, vanne, ringrazia.
 Quel sangue che da te si disonora,
 E rendi grazie ai giuramenti miei.
 Sì, promisi, giurai d' aver rispetto
 Alla comune libertade. Osasti
 Tirranico chiamare il mio dominio!
 Tu vivi, assai giustificato io sono;
 Tu vivi, ed io son Re... Ma pur ti guarda
 D' obbliar che in Ispagna ancor mi resti
 Qualche possanza. Co' seguaci tuoi
 In Roma, in Francia contro me cospira,

Opra insidie in Senato , i cittadini
Solleva , accendi , v`a ; ma pensa alfine
Che di s`i nere trame il premio avrai .

Enr. (*partendo col suo seguito*)

Io molto , o Sire , d'ottener confido
Dall'augusta clemenza del fratello
Il pi`u dolce , e del pi`u giusto regnante ,

S C E N A V.

Don Pietro , Mendoza .

Pie. Tiranni de' monarchi , paventate ,
Vi sovrasta il gastigo . Ahime ! che dico ?
Infelice , a che mai ridotto io sono !
Lasciai Leonora nel suo pianto immersa ,
E forse al par de' miei vassalli irata
Contro di me . Dunque le rie sventure
Sempre io medesimo fabbricar mi debbo ?
Il mio crudo destin volea che tutti
Esacerbassi i cori ! Io l'innocenza
D'una tenera sposa afflissi . Il mio
Popolo m'abbandona , e cinto d'armi
Il Francese s'accosta . In atto io sono
Di far una Regina , e di pugnare ,
E a s`i affannose cure il cor non basta .
Andiam . . . soffrasi il peso che m'opprime .

Men. Sire , permetti ch'un verace amico
(Ardisco profferir nome s`i raro
Presso i regnanti) con aperti sensi
A te si spieghi alcuna volta . E' vero
Che a Toledo son presso i tuoi soldati ;
Ma

Ma pensa che il Senato e i Grandi omai
 Per arti insidiose a Enrico uniti,
 Gli organi delle leggi al popol sacri,
 Della religion gli alti ministri,
 Tutto congiura, tutto ne atterrisce;
 E par che s'apparecchi un colpo estremo.
 Già lo stesso Guesclin la ria tempesta
 Suscitando del Tago in riva è giunto,
 Ed ivi il fulgor a riaccender viene
 Che s'infiamma, e minaccia alta ruina.
 Forse tempo sarebbe, che frenato
 Fosse alcun poco quell'eroico spirto
 Da politica e senno, e che sì spesso
 Offeso tu cogliessi il fausto istante
 Di punir, senza aver pria minacciato;
 L'audacia de' nemici fomentando
 Tu così li prepari alla difesa.
 Or più di Leonora io non ti parlo;
 Amor meglio di me placherà l'ire.
 Violento sei, ma tenero e sincero;
 Un sol tuo detto calmerà quell'alma.
 Ma mentre d'ogni parte incalza e preme
 Quel periglio che può rapirti il trono,
 Con gli oppressori tuoi fingere è d'uopo.
Pie. Amico, al mio candor troppo è contraria
 Quest'arte, ch'esser suol virtù d'un vile...
 Ah! se il nome mi dier d'un Re severo,
 D'un crudel, d'un tiranno, io voglio almeno
 Per lor vergogna estrema meritarlo.
 Troppo felici in ver color che un'alma
 Chiudon docil, serena, e ognor rivolta
 A secondar i più tranquilli affetti!

Nera burrasca è la mia vita, e in mezzo
 Agli agitati flutti io mi compiaccio
 Mirar l'abisso dentro cui mi perdo;
 Nè cangiar, nè avvilir nulla mi puote.

Men. Mio principe, al tuo fianco mi vedesti
 Pagnar, ed ivi mi vedrai morire.
 Ma lo sguardo rivolgi alle profonde
 Voragini, che aperte ovunque stanno.
 Vedi l'arte fatal de'tuoi rivali,
 Che seducendo con mentite voci
 La patria, senza tregua ognor s'adopra
 A renderti odioso, ad ingannare
 L'Europa intera, a far che il ciel si creda
 Armato contro te, vedi la frode
 Con cui si fa che parli al volgo ignaro
 Della superstizion l'idolo vano,
 E che perseguitato entro Parigi,
 Tu sia perduto in campidoglio ancora.
 E col solo disprezzo hai combattuto
 Armi sì crude, onde ferir ti senti!
 Vorrai che la calunnia assalitrice
 Della tua gloria ai secoli venturi
 Sì macchiato tramandi il nome tuo?

Pie. Ah de' giudizj umani iniqua forma!
 Fantasmi figlj del capriccio! Io sempre
 Sprezzai quel fumo vil, ed or calpesto
 L'insano errore da cui fama è nata.
 Niuno mi vide mai stancar la mente
 In ricercar di Roma o di Parigi
 L'appoggio ed il favor. Vinsi, sprezzai
 Ogni aura popolar. No, ch'io non nacqui
 Per adular oscura plebe indegna.

O si

O si regni, o si cada. E' l'uom felice
 Rispettato; ognor caro è il vincitore
 Alla posterità. Sempre da lei
 Son gl'infelici condannati. Roma
 D' Enrico appoggia le ragion, ma quando
 Avrò pugnato, quando a mie ginocchia
 Vedrassi oppresso il vincitor spirante
 Restituirmi l' usurpatò impero,
 Allor fia che per me Roma si pieghi.
 Altri dritti non vò che la mia spada.
 Ma qual giorno! Leonora!... esso doveva
 Esser un lieto dì Che orrenda pompa
 La guida al trono! ahimè! quanto fatale
 Può divenir questo trionfo! Ingrata,
 Un piacer troppo vivo io mi faceva
 D'abbatter un rivale entro il tuo core;
 Ivi qual vincitor regnar bramai.
 Mi si contrasta Leonora e il trono!
 Andiam; son miei: sì li posseggo ancora,

S C E N A VI.

Don Pietro, Mendoza, Alvaro.

Alv. Signor, ti chiede il Castiglian Senato.

Pie. Egli mi chiede, me!

Alv. L'onor s'attende

Che tu presieda a quel consesso augusto

Da cui la Spagna meglio assai fia retta.

Già il prence tuo fratel stese l'editto

Che si farà palese in tua presenza.

Pie. Chi? mio fratel!

Alv. Che dir deggio al Senato?

Pie.

Pie. Sono il suo Re. Va... la risposta è questa.

Alv. La loro ascolterai.

S C E N A VII.

Don Pietro, Mendoza, seguito.

Pie. Ebben, udisti?

De' miei sovrani gli assoluti cenni
 Mi si fan noti; li conferma Enrico,
 Egli comanda: egli è Signor; intanto
 Me trattan qual vassallo... Ah! sarò degno
 Di vivere soggetto, e fra catene
 Gemere in servitù, se quell'istante
 Che vede tali affronti ancor non vede
 Il lor gastigo. Tu delle mie guardie

(*a Mòncada*)

Capitano fedel, odimi... ardito
 So che tu sei: vuoi il tuo Re servire,
 Il tuo Re ch'è tradito, minacciato,
 E disprezzato ancor?

Mon. Io n' ho rossore
 Al par di te. Freme il mio cor; comanda,
 Io t' obbedisco.

Pie. Ogni riguardo è vano,
 Tutto tentiam; fa che s'arresti Enrico,
 Alvaro audace, ed il malvagio Almeda.
 Non mancherai d'appoggio. I valorosi
 Miei soldati alle porte di Toledo
 S'accostan a gran passi. Or questo colpo
 Faccia stupir que' gravi temerar;
 Che struggono la Spagna, e della Spagna
 Chia-

Chiamansi padri . E' la lor sede un tempio?
 E per vigor di pregiudizj , i regi
 Dal campidoglio giudicar si denno?
 Oggi piegar vedrem la lor baldanza .
 Vanne , altra cura la mia mente ingombra
 L'ordine adempi nel Senato appunto
 Ov'ora il traditor regna e risplende .

Men. Giust'è l'impresa al par che audace ; io corro
 Ad eseguirla di mia vita a costo .

Ma la rovina tua , Signor , paventa .

Pie. Credilo a me , ridotto a questo segno
 Se tutto non arrischio , io tutto perdo .

Men. Un momento trattienti ... Ah ! pensa ancora
 Che quelle leggi ad insultar t'accingi
 Che adoransi in Toledo .

Pie. Ed io dovrei

Alla gotica serie aver rispetto
 Di privilegj inutili ed oscuri !
 Fomenti eterni a scandolose risse ,
 E che il nome s' usurpano di nostre
 Primarie leggi ! Io rispettar dovrei
 Que' tiranni feudali , que' baroni
 Accigliati , mendici ognor superbi
 Sotto tetti meschini , i tanti nuovi
 Nobili , e quell'anarchico Senato
 Che la comune libertà protegge
 Con licenza sfrenata , i cittadini
 Nelle vaste lor mire ognor discordi ,
 Bramosi di schiacciar ogni vassallo
 Tralle ruine del caduto soglio !
 Amano Enrico , a lui porgono omaggi .
 L'opprimerian , se in vece mia regnasse .

Tut-

Tutti li punirò . Nelle battaglie
Han poca forza l'armi d'un Senato .
Men. Ma il fanatismo infonde alto coraggio .
Pie. Ah! l'onore e l'amor più assai ne ispira .

Fine dell' Atto Secondo .

A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

Don Pietro, Mendoza.

Men. Sorpreso, disarmato è in tuo potere.
Pensa a dispor della feroce tigre
Rinchiusa a gran fatica, e pronta ognora
A tutto divorar, se mai si spezzi
La sua catena. Un orgogliosa turba
De' grandi di Castiglia invita, aduna
Con clamoroso fasto immenso stuolo
Di scudier, di vassalli, imbelli avanzi
Della barbarie, onde la patria mia
Inondata si vide, e ch'or seguaci
Traggono dietro a se. Riuniti sono
A quell'altero tribunal che crede
Esser il prence appena eguale a lui.
Tropo docil Toledo alle lor voci
E' presso a ribellarsi.

Pie. Il so... ma giunti
Nella città pur sono i miei soldati.

Men. Possiam recando in man folgore accesa
Arderla, debellarne i cittadini,
Ma calmarli non già. Un atterrito
Popolo intero, a cui dan lena i Grandi,
Colle faci e coll'armi a queste mura
Corrono forsennati, ed io non veggio

Nel

Nel tuo stesso palagio, a te d'intorno,
 Se non ingrati cortigian, che vili
 A te chinan la fronte, ma le occulte
 Trame de' traditor seguendo ancora
 Preferiscono Enrico al puro sangue
 De' lor sovrani. Il soffri; ma non posso
 L' infausta verità tenerti ascosa.

Pie. Piacemi udirla, e so del par sprezzarla.
 Come que' flutti paventar potrei,
 Di cui l' impeto van mentre minaccia
 In sulla riva si disperde e rompe?
 Come curar di bassa plebe i gridi?
 La sola Leonora è ciò ch' io temo.
 Leonora!... Credi che quell' alma offesa
 Tornata all' amor mio abbia per sempre
 Dal cor bandita la memoria amara
 D' un oltraggio, che tutto in me doveva
 Rivolger l' odio suo?

Men. Vedesti ch' ella
 Sincera a te piegossi.

Pie. Il suo candore,
 Ch' essermi caro ognor dovea, tramanda
 Cotai lampi d' intrepida ferocia,
 Che ben si vede esser in lei congiunto
 Alla semplicità viril coraggio.

Men. Fu sempre verso te d' animo schietto
 Il suo contegno. Ella senz' arte, e senza
 Vile impostura, virtuosa ognora
 Mostrossi, e desiando che pur fosse
 Giorno di benefizj un sì gran giorno,
 Della discordia in sen cercò la pace.
 Quel cor, che per sì rei malvagj tempi
 Cer-

Certo non nacque, lusingossi indarno
 Di beni immaginarj, e troppo inganno
 La sua virtù le fece. Io con dolore
 Veggo che quì tutto corrompe i mezzi
 Della comun felicità. Qual pensi
 Sceglier partito, e che mai far dovraffi
 Del terribile impavido nemico
 Che ancor fra ceppi d'insultarti ardisce?

Pie. Ah! Leonora!... Soggiogar potesti
 Un' alma sì disingannata, e tanto
 Stanca di lacci, che pur troppo amai,
 E che fero il mio duol, la mia vergogna?
 Gli amori io detestava e i pensier folli,
 Ma ne' giorni di sangue, e fra gli orrori
 Quell'ingenuo candor, quell'innocenza
 Nobile, altera, hanno maggior possanza
 Sul mio spirto, che mai non n'ebbero quelle
 Beltà fatali e seduttrici, a cui
 Soggiacquero i miei sensi, al lor capriccio
 Sottomettendo la ragion. Padiglia
 M'incatenava, e mi rendea crudele.
 Per vendicar quegli oltraggiati vezzi
 Colpevole divenni. Or più non sono
 Que' tempi orrendi. Una virtù ch'io prima
 Non conosceva, nel mio sen s'infonde
 Dall'adorata Leonora. Io sento
 Imprimersi nel cor troppo felice
 D'assoggettarsi a lei ciò che tu spesso
 Senza persuadermi hai consigliato.
 In lei parmi d'udire un Dio che parli,
 E quell'alma m'ispira alma novella.

Men. Se prima d'or questi sì casti nodi

Stret-

Stretto tu avessi, più felice assai
 Stato sarebbe il regno tuo. Talvolta
 Una Regina con virtù tranquilla
 Le civili discordie estinguer seppe:
 Padiglia suscitolle, e mi lusingo
 Che Leonora sola abbia a calmarle.
 Non il regnante, ma Don Pietro ell'ama,
 Ell'ama te medesimo, e l'altre amaro
 In te soltanto il tuo sublime grado.
 Or a te volge il passo: a frenar corro,
 Se potrò pur, il popolo, i soldati;
 E fido a cenni tuoi sempre m'avrai.

Pie. Vanne, amico, fra poco io sarò teco.

S C E N A II.

Don Pietro, Leonora.

Pie. Tu alfin perdoni, e la tua man si degna
 Fregiar quel scettro, cui dovea la Spagna
 Porgere a te. Di questi giorni miei
 Miseri e tristi amabile compagna,
 L'alme feroci sempre a me contrarie
 Nel vederti regnar m'odieran meno,
 E forse quella calma che ne fugge
 Tosto rinascerà nei cori infidi,
 Rinascerà nel cor del lor Sovrano.
 Pur di splendida corte io non ti posso
 Offerir le pompe, ed i piacer soavi;
 Nè tu li cerchi. Il trono ov'io ti pongo
 Cinto è di colpe, e di ribelli audaci;
 Ma benchè di cader minacci, in breve
Ei

Ei si rialza, e con felice sorte
 Lavato, intriso dentro un sangue impuro
 Strugge sotto i tuoi piè l'oppressa lega,
 E il primiero splendor per te ripiglia.

Leon. Tu sai qual'è il mio cor, nulla ei t'asconde.

Quando vidi il tuo cor staccato e sciolto
 Dai vili oggetti di fugace amore,
 Non fui tarda in offrire al prence mio
 Un puro affetto. Il padre tuo fra queste
 Braccia spirando; pur volendo ancora
 Regnar oltre il sepolcro, e ciecamente
 Amando il figlio Enrico, in van pretese
 Stringer a suo favor le mie promesse.
 Fu dalla mia ragion tosto tradito
 Il cenno suo, e quanto più ti vidi,
 Più fui restia ad obbedir. Fuggendo
 La sua corona, sol Don Pietro amai;
 Nè creder posso che il tuo cor sospetti
 In me desìo d'una fatal grandezza
 Per cui senza di te risento orrore.
 Ma se le nozze ancor son differite,
 Se io non regno, perduto è l'onor mio.
 Tu ben puoi disprezzar gli error del volgo,
 E la voce comune aver a scherno;
 Ma, Signor, io la temo; io vò che ognuno
 Mi rispetti, nè mai m'ascriva al ruolo
 Delle tue favorite. La mia gloria
 Se ne sdegna: ed in questi infausti giorni
 L'unico mio rifugio esser doveva
 Il ritiro, od il trono. Una tua sposa
 Troppo dinanzi a te si sente offesa.

Pie. E vendicata in questo dì sarai.

Leon. No, non chieggo vendette. Ah! solo ascolta
 Tutte del mio rancor l' alte cagioni.
 La fatal conoscenza io non posseggio
 Del core uman. Ma gli occhj alfine io schiudo:
 Agevole sperienza assai mi mostra
 Ciò che soffrir, ciò che temer si debba
 Al lato de' regnanti. Una lor scelta
 Con calor si condanna: e ognor di tutto
 S'accusa chi piacer seppe al sovrano.
 Poscia dai grandi distendendo al volgo,
 La sfrenata, impudente, empia menzogna
 Cresce di bocca in bocca, e sol si pasce
 D' atro velen. Io son, io quella sono,
 Se fè si presta a questa corte audace,
 Io stessa che la trassi in servitude
 Per serbar senza tema il mio trionfo.
 Vuoi di più ancor? Una malvagia turba
 Che desiar e benedir dovrebbe
 Queste mie nozze, con bugiarda voce
 Insulta gli amor nostri, e già più volte
 Fremei de' loro iniqui detti. Io veggo
 Gettar sopra di te furiosi sguardi,
 E detestare un Re che merta il nome
 Di comun padre. Sopportar vorrai
 Tanti orrendi clamor, tante minaccie,
 Tante grida, e persin querele e pianti?
 Ah! per l'ultima volta agli occhi miei
 Togli questo spettacol odioso,
 Che di sdegno mi accende, e che m'uccide.
 Fra gemiti, e tremor viver degg'io?
 Deh! mi sottraggi agl'imminenti danni
 Che pendon sul mio capo. E' tempò ancora.

Po-

Poche lusinghe fan che per orgoglio
 Fedel divenga il Castiglian ribelle.
 Opponi dunque de' Francesi all'armi
 L'amor de' tuoi vassalli, invitto scudo.
 Resa spettacol della Spagna, in preda
 All'invidia, al livor, soffrir non posso
 L'orror d'esser odiata. Nel parlarti
 Temo destar in te l'orrendo foco
 D'un geloso sospetto, e troppo forse
 M'accesi, m'inoltrai: ma sono amante.
 Prendi consiglio dalla gloria tua,
 Ti giudica tu stesso, e poi decidi.

Pie. Ogni tuo detto bilanciavi, nè dubbia
 La mia scelta riman. (*alle guardie*)

Disciolti Enrico,

E quì fia tratto.

Leon. Ah! pria rifletti. Attendi
 Amato prence. La sua vista puote
 Troppo eccitarti a violenze. Temi...

Pie. Quest'è troppo timor: e tu t'inganni.

Leon. Pavento, è ver; ma per te sol pavento.

S C E N A III.

Don Pietro, Leonora, Enrico, seguito.

Pie. Vieni, infelice, il cui furor sì spesso
 Assalì l'onor mio e la mia vita.
 Schiavo a' Francesi, che di fartì eguale
 A me pensasti, temerario amante
 Che ti credesti mio rival, si piega
 Quella tua fronte, e quel tuo cor feroce
 Trema dinanzi a mé? Degno di morte

T 2

Tu

Tu sei, tu morte attendi... Eppur m'ascolta.
 Il costume in Ispagna stabilito
 Assai t'è noto, nè fragli avi miei
 Alcuno osò finor porlo io obbligo.
 Una nuova Reina, allorchè al trono
 Sta per salir, può con clemenza augusta
 Ai rigori sottrarre un di que' rei,
 Che la giustizia ultrice ha condannati
 Acciò n'abbian terror gli altri mortali,
 Quest'è la tua Reina.

Enr.

Leonora!

Pie. Ella vuol, che malgrado a tuoi misfatti,
 Malgrado ad ogni legge, infin malgrado
 All'util de' vassali e de' monarchi,
 L'oltraggiato tuo Re ti lasci in vita,
 Io v'acconsento... Voi, soldati, or siate
 Pronti a seguirlo, ed a condur suoi passi
 Ai luoghi ove in esiglio ei viver debbe.
 Ognor vegliate sopra lui, ma senza
 Recargli insulto, senza far ch'io mai
 De' miei giusti vantaggi abbia rossore;
 Benchè indegno del sangue ond'egli nacque,
 Del padre mio serbate un tristo avanzo.
 Principessa, ti basta? ancor sei paga?

Leon.

A' tuoi piedi, Signor, dovrà prostrarsi
 Questo fiero Senato. Ah non stancarti
 Di mescer nelle tue nobili gesta
 Giusto castigo a provida clemenza.
 Conoscer ti saprà tosto il Senato,
 Rispetteratti, e giungerà pur anco
 Ad amare un sovrano. Tu lo vedrai
 Alle ginocchia del suo Re gettarsi.

Enr.

Enr. Leonora, sei delusa: io ed il Senato
 Giunti a tanta viltà non siamo ancora.
 Tu puoi reggendo d'un tiran gli affetti,
 Cedere allo splendor vano e fallace
 D'uno scettro fatal che già vacilla,
 E sfugge alla sua man. Fralle ruine
 Di debile possanza anche un momento
 M'insulti pur con sua clemenza infinta,
 E scacci fuor di queste mura, in cui
 Forse oggi altri, e non egli avrà soggiorno.
 A ragione ci s'affretta. Or godi, infida,
 D'un raggio di grandezza, onde la sorte
 Vuol lusingarti. Il suo lampo t'accieca,
 Ma passa, e intanto ti sospinge al fondo
 Di quell'abisso ove l'error ti guida.

Pie. Di quà si tragga, parta, e sia seguito.
 Esci.

S C E N A IV.

Don Pietro, Leonora, Moncada, Enrico,
seguito.

Mon. Signor, in questo punto arriva
 Gueschin medesmo.

Leon. O ciel!

Enr. (*rivolgendosi a Don Pietro*) Son vendicato
 Ancor pria che non credi. No, Don Pietro
 Nel grado de' regnanti, io più non veggio.
 Pria di cader, vibra i tuoi colpi, spargi
 Il sangue d'un fratel. Sol quest'istante
 Ti resta a saziar il tuo furore.

Sei presso all' ora estrema. Ebben, ferisci.
Forse non osi?

Pie. L'onor cerchi indarno
Di cader per mia man. Non ne sei degno;
Altro destin t' aspetta, e sul tuo capo
La sola spada delle leggi io tengo.
Sia strascinato altrove. (*è condotto via*)
E Guesclin? (*a Moncada*)

Mon. Presso
Egli è alle mura. A' suoi stendardi intorno
L' impaziente popolo s' affolla,
E qual Dio tutelar Guesclin invoca.

Leo. Ed io potei per un fratel malvagio
Domandar pietà? con imprudente
Fervido zel io riunir vi volli?
Di punirlo, Signor, dovea pregarti.
Che far, diletto sposo, in tal periglio?

Pie. Che far? sprezzarlo, coronar ciò che amo,
I nemici incontrar, e in questo giorno
A prezzo ancor di tutto il sangue mio
Meritar il tuo amor.

Mon. A queste soglie
Un cavalier Francese avanza il passo,
E pel suo General udienza chiede.

Pie. Strana m'è tal richiesta, io non tel celo,
E come! allor che di pagnar è tempo,
Parlar vuole un Francese?

Mon. Ambasciatore
Egli è non men che General d'armata,

Pie. Se son di Spagna veritier le voci,
Egli è feroce più che valoroso;
E di questo Breton potria l'orgoglio

Pun-

Punger nel favellar l'orgoglio mio.
 Conosco il suo coraggio, e non ne temo;
 In Castiglia con lui vennero a prova
 L'armi nostre: scordarsene ei non deve;
 Ma perchè brama di vedermi, io sono
 Pronto ognora ad accorlo, o nel palagio
 De' monarchi, o nei campi della gloria.

(a Leonora)

Vado infine a cercar trionfo o morte.
 Ma pria della battaglia, il diadema
 Che dopo me sul crine avrai, accetta.
 Io poteva, io dovuto avrei in questa
 Solenne pompa, del mio vil nemico
 Offrirti il capo, e stringer la tua destra
 Premendo del ribelle il corpo esangue.
 Ma non sarò quel barbaro Don Pietro
 Di cui si vuol macchiar per sempre il nome.
 Dal piè dell' are volerò frall'armi
 A far palese alle nazioni ch'io seppi
 Meritar questo trono e questa mano,
 Che un temerario ardire a me contrasta.

Fine dell' Atto Terzo.

 ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Don Pietro, Mendoza.

Men. Come! tu dunque t'esponevi a questo Nuovo periglio? Quel Don Pietro ognora Sì pronto a vendicarsi, or non proscrisse L'altra testa d'un fatal nemico?

Pic. Leonora parlò, la mia vendetta Tosto riman sospesa. Ella non volle Che a piè dell'are il nostro imene fosse Dal sangue d'un colpevole macchiato. S'ella non era, amico, in seno avrei Barbaro cor, avrei colla mia mano Svenato Enrico, e lo dovea svenare; Ma ciò non preme.

Men. Or mira que' Francesi De' quai la prima impresa, e il primo evento Son di rapirti con malvagio insulto Quel prigionier di stato che servirti Dovea d'ostaggio. Pensa a quai speranze S'abbandoni il Senato, quanto ei sia Arrogante e sicuro, quanto al nome Di Guesclin la sua voce imperiosa Spinga l'insana ed infiammata plebe. Mentre Leonora col real diadema (Dono degno di lei, forse funesto) S'orna la fronte ove virtù risiede,
D'in-

D'insultanti ribelli un empio stuolo
 Detesta il regno tuo, e quasi in faccia
 Agli occhj tuoi solleva Enrico al grado
 De' tuoi maggior. Guesclin toccava appena
 I lidi nostri, che già i grandi tutti
 A lui offrendo a gara i loro omaggi
 Accorrean nel suo campo, e ad alte grida
 Il nominavan l'angiol di Castiglia
 Da Parigi inviato. Egli comanda,
 Egli s'arroga un tribunal supremo,
 Ove egli solo a giudicar s'accinge
 La Castiglia e te stesso. Assai men fiero
 Fu Scipione, e meno ardimentoso,
 Quando le insegne e i numi suoi reconne.
 Ma più mi fa stupir ch'egli pretenda,
 Oprando qual sovran, spegnere affatto
 Que' tumulti ch'ei stesso eccita e sparge,
 Ch'entro questo palagio egli s'innoltri
 Dopo averti insultato, e che ancor cinto
 Contro te d'armi, osi parlar di pace.

Pic. Ei non fa che obbedire a quel monarca
 Che me l'invia. Appare e si dispiega
 Di cotesto Guesclin l'altero orgoglio,
 Come possente macchina con arte
 Preparata e disposta, a cui dà moto
 A voglia sua d'un Re l'industrie mano.
 Sai qual nome in Europa oggi han costoro;
 Il saggio è Carlo, ed è Guesclin il prode.
 Ed io chi sono al paragon di questi,
 Io che fui loro vincitor? Potrei
 De' Francesi punir l'Ambasciatore,
 Che mentre osa oltraggiarmi, alla mia fede
 S'es-

S' espone ancor. In sì malvagie guise
 Più d'un Re vendicossi; i fausti eventi
 De' gran colpi di stato ai loro autori
 Accrebber spesse volte e fama e lustro,
 E dier gli adulator sublime vanto
 A così ria prudenza. Io già non voglio,
 Amico, usar di tal vendetta. In mezzo
 A' miei furor, a miei focosi affetti,
 Più di lor rispettar so delle genti
 I sacri dritti, ed ecco intanto il primo
 Vantaggio mio sopra Guesclin. In breve
 Vedrem s' egli in coraggio a me prevalga.
 Può vincermi un Francese, ma non mai
 Umiliar mi potrà. Son Re, ma sono
 Del pari cavalier, e se dispregio
 L'arte della politica, giustizia
 Al mio franco operar farassi almeno.
 Ma pria di tutto Leonora è salva?

Men. I cenni tuoi furo adempiuti. E' posta
 La guardia Castigliana intorno a lei,
 Apparecchiata a rovesciarsi meco
 Sovra i ribelli. Gli Affrican disposti
 Presso le soglie del palagio fanno
 Contro gli ammutinati assai difesa;
 Stan i soldati tuoi nell'atterrita
 Rumorosa cittade. Impaziente

Freme l'armata, infin alla battaglia
 Correr vorrebbe e vendicarti brama
 Del vile Enrico e d'un stranier feroce,

Pie. Ed io sottrassi Enrico al suo supplizio!...
 La mia spada è più nobile; da questa
 Si sosterran le mie ragioni, e vado

A pre-

A prevenirlo di Guesclin in faccia ;
 Bello è il punir con il valor dell'armi .
 Mancami , è ver , in così giusta guerra ,
 L' appoggio invitto dell' inglese Eroe ,
 Vincitor di due Re che muore e geme ,
 E che dopo le tante inclite imprese ,
 Tranquillamente nel suo letto spira .
 Stato sarebbe alla mia gloria un dolce
 Avventuroso istante il riaverlo
 Compagno in armi . Un uom sì grande io piango ,
 Ed oggi , sia felice o sventurato ,
 Degno di lui si mostrerà Don Pietro ...
 Ma s' innoltra ver noi straniera turba ,
 Che sotto gli occhj miei agli stendardi
 Dell' Ibero s' unisce , e che di pace
 Par ne annunzj un ministro . E' desso appunto ,
 E' Guesclin , che a seconda di mie brame
 Giunge opportuno . Amico , il primo posto
 Prendi presso il tuo Re . Vediam qual sia
 L' offerta sua , e qual la sua baldanza .

S C E N A II.

Don Pietro si pone sul trono . Mendozza al fianco suo con alcuni grandi di Spagna . Guesclin , dopo aver salutato il Re che si alza , si mette a sedere in faccia a lui . Le guardie stanno dietro al trono , e gli ufficiali francesi dietro alla sedia di Guesclin .

Gues. Sire , con sicurezza a te dinanzi
 Io mi presento in nome d' un Re forte ,
 Ge-

Geloso di sua gloria, ch'oggi è il padre
 D'un vasto regno, che de' suoi vicini
 Padre è non men, ch'esser lo vuole ancora
 Di tuo fratel, e la cui salda e saggia
 Rettitudin nol trasse a sparger sangue
 Che per fatal necessità. T'arreco
 Di Carlo in nome o pace o guerra. E d'uopo
 Coprir di stragi, o tranquillare il mondo?
 Tu sceglier puoi. Da te le leggi aspetto.

Pie. Dichiarati tu stesso, e di mia scelta
 Decidi in pria. Ma nella tua condotta
 Mal si potrebbe ravvisar la saggia
 Rara equità del tuo signore augusto,
 Che senza farne cenno alcun, struggendo
 Gli stati miei, la pace a me domanda
 Con mille armate schiere. Entro Vincenna
 S'apparecchian così dunque i trattati?

(*alzasi, ed alzasi Guesclin ancora*)

Per qual diritto osi rapirmi Enrico?

Gues. Per quel diritto onde il stringesti in ceppi.
 Tu, Signor, l'opprimevi; io lo sostengo.

Pie. Delle nostre contese arbitro sei?

Gues. E l'arbitro il mio Re.

Pie. Vorrei che degno
 Fosse d'un nome tal: ma tu rispondi,
 Fra miei sudditi e me chi potè mai
 Giudice farti?

Gues. Il dissi; il tuo alleato,
 Il mio sovrano, a cui tuo padre Alfonso
 Impose d' eseguir i cenni estremi;
 Il vincitor dell' Anglo, in trono assiso,
 Infìn, se lo vorrai, l'amico tuo.

Pie.

Pie. Dell' amistà dei Re diffida il mondo:
 Perfida e traditrice essa è sovente.
 Ma a qual prezzo me l' offre?

Gues. La giustizia
 Ei ti chiede, Signor.

Pie. Questi pomposi
 Di giustizia e d' onor sacri nomi
 Han vario senso, e mal spiegar si ponno.

Gues. Io ne sarò l' interprete: m' ascolta.
 Rendi al fratel ch' hai condannato a torto
 Leonora, i beni che assegnogli un padre,
 E que' dritti che furo a lui concessi
 Dal Senato ognor giusto, e poscia in Roma
 Riconfermati da poter supremo.
 De' Castigliani stati le ragioni
 Non usurpar; per essere obbedito,
 Obbedisci alle leggi. Eccoti quello
 Ch' alla mia corte equo si chiama. E Carlo
 A questo prezzo è tuo verace amico.

Pie. Or che de' suoi disegni istrutto sono
 Senza esserne atterrito, io preferisco
 L' odio suo alla sua falsa amistade.
 S' egli protegger finge un figlio oscuro,
 Quell' audace ribelle, ch' egli chiama
 Fratel mio, ei non porge infausti ajuti,
 Se non per meglio sollevar se stesso
 Sulle ruine d' ambi noi. Dividi,
 Per regnar; questa, non m' inganno, è tutta
 La politica sua, ma un'altra ancora
 Ve n' ha su cui Don Pietro ognor s' appoggia;
 Il vincere quest' è, nè già dovrebbe
 Ignorarla Guesclin. Dichiarar osi,

Tu

Tu ministro d' Enrico, che destini
 Leonora a lui? mia moglie è Leonora...
 E sappi ancor di più: sappi che mai
 Non dee mischiarsi negli occulti arcani
 Del mio talamo il tuo regnante altero,
 Rivolto ad abbassarmi; e che le nozze
 Dei sovrani non han giudice Roma.
 Stupisco che per ultimo rifugio
 Di Roma al tribunal si osi appellarsi,
 E che un guerrier francese s' avvilisca
 A parlarne con me. Signor, ti scordi
 Che tu, tu stesso, ch'or mi vanti Roma
 E l'alto suo poter, veduto fosti
 Estorcerne i tributi, indur que' stati
 A servaggio, e il Pontefice forzarne
 A pagar sottomesso i tuoi soldati?

Gues. Dicesi che ognor seppe la mia corte
 Scernere e separar le ragion vere
 Del sacerdote e del monarca. Intanto
 Io non nato a toccar sì arcane cose,
 Combatto pel mio Re, non lo ammaestro.
 Che contro te ciò che anatema è detto
 Si scagli, che la sposa d'un fratello
 Ti tema o t'ami, esaminar non curo
 Delle corti i raggiri, degli altari
 Gli abusi, e meno ancor gli amori tuoi;
 Non vedi in me che l'organo fedele
 D'un prence amico a Roma, e che per lei
 Impugna l'armi. In larga copia il sangue
 Sta per versarsi, e risparmiar si puote.
 Piegati, il credi a me, se regnar brami.

Pie. Intendo: pronta obbedienza esigi

Ai rescritti di Roma in Francia usciti.
 So che prostrato a terra umile adora
 Carlo quegli ammirabili decreti,
 O se l' util lo chiede, ei li calpesta.
 O per arte malvagia a me l' orgoglio
 Li arreca; e purchè io ceda ed obbedisca,
 M' offri un perdon. Odimi: se portato
 Dal medesimo zel contro Parigi
 Un' armata inviassi, e al tuo Signore
 Se alcun de' miei soldati allor dicesse:

- „ Sire, rinunzia al trono ove ti fece
- „ Nascere un Dio; lascia quel degno oggetto
- „ Per cui sol vivi, e de' tesori tutti
- „ Rapiti a te fa che arricchito sia
- „ Un traditor, d' una straniera il figlio,
- „ Indegno della Francia, e di suo padre.
- „ Non profferir alcun real tuo cenno
- „ Per raccorre soldati, o impor tributi;
- „ Ma colla fronte al suol piegata attendi
- „ Che il comandi un Pontefice. Al Senato
- „ Rimetti le ragion della corona:
- „ E a tai patti Don Pietro ti protegge ...
- Il tuo Signor in simil guisa offeso,
 Potrebb' egli soffrir senza disdegno
 Gli amari insulti del guerriero audace?

Gues. Io ti confesso che con tal baldanza
 Mal parlaria per te l' Ambasciatore,
 Nulla giustificar potrebbe in lui
 Il voler con stoltezza e con orgoglio
 Alla Francia dettar precetti e leggi.
 Ma, Signor, Carlo il mio sovran s'attiene
 Alla fè dei trattati; e tu rammenta

Qua-

Quali Alfonso dettò parole estreme.
 Queste han reso il mio Re tutore e padre
 Di colui che Don Pietro avria dovuto
 Come fratello riguardar.

Pic.

Tutore

D'un ribelle ei sarà! Quanto ti costa
 Entro il tuo cor, o nobil Cavaliero,
 Appoggiar tai ragioni: io me ne appello
 A te stesso, all'onore, ed alla gloria.
 E' giusto il prence tuo?

Gues.

Crederlo il deve

Un suddito fedel. Suo generale
 Io son, e il servo contro tutti, come
 Te servirei, se tuo vassallo io fossi.
 T'espressi quai decreti ei stabilisca;
 Nulla vi cangio, e la risposta attendo.
 Vengo a pugnare, a disputar non vengo;
 Tu mi chiami soldato, e tal pur sono,
 Nè già t'ascolto più che da soldato.
 Cedi, o pronunzia l'ultimo rifiuto.

Pic.

Prevederlo il dovevi, ed or non puoi
 Più dubitarne. Io tutto a te ricuso,
 Fuorchè la stima; in te riguardo e ammiro
 Il guerrier valoroso che difende
 Per zelo e per onor il suo sovrano;
 Ma in te l'Ambasciator soffrir non posso.
 Reca a Francesi tuoi questi assoluti
 Dispotici comandi d'un regnante
 Famoso tra politici, che in pace
 Da Vincenna, e lontan d'ogni periglio
 Sparge discordie fra straniere genti:
 La sua sorda ambizion, che di prudenza

Il nome usurpa, d'innalzar si crede
 Sulla sventura mia la sua possanza;
 Que' diritti de i Re ch'egli sostenne
 Ne' stati suoi per la tua man, que' dritti
 Ardisce egli violar ne' stati miei.
 Ma tu, nobil strumento della sua
 Fredda ingiustizia, tu di cui comprato
 Egli ha il sangue ed i bellici servigj,
 Tu, cavalier Breton, che ardisci offrirmi
 Generoso magnanimo conflitto
 Ch'egli tentar non ardirebbe, assai
 Benchè imprudente il tuo valor mi piace:
 Ma non scordar di Navaretta i campi.

Gues. Negar nol posso, il prence inglese vinse
 E mi fè prigionier, io non lo scordo.
 Un tal disastro, o Sire, ognor comune
 Fu a migliori guerrier; ed io quì vengo
 A cancellarne la memoria acerba.

Pie. Ai campi dell'onor dunque t'affretta.
 Sempre al pari di te pronto ad aprirne
 Lo steccato, e la nobile carriera
 Pronto a ricominciar, a te la scelta
 E de' luoghi e del tempo io lascio. Forse
 I tuoi prodi guerrier stancò il cammino.
 In qual parte, in qual dì vuoi la battaglia?*

Gues. In questo istante, e sotto a questo muro,
 Già seppi preparare i miei soldati
 A mirarti d'appresso, e non si puote
 Più tardi differir l'onor sublime.

Pie. Andiam, e il vano disputar lasciando,
 A ri-

* Tale ancora in que' tempi era l'uso.

A riveder torna le lance ispane.
 Ma sino a quel momento ad ambi caro
 Dell'ospitalità godi ogni dritto.
 Mendozza, oltre le mura, e con decoro,
 Una delle tue scorte lo accompagni.

(a Guesclin)

Accetta la mia spada.

Gues. Un simil dono
 E' per un cavaliere il sommo onore.
 Piacesse al ciel, ch'io con ragion potessi,
 Sire, adoprarla solo in tua difesa.

Fine dell' Atto Quarto.

 A T T O Q U I N T O .

S C E N A P R I M A .

Leonora, Elvira.

Leo. E non soccombo ancor a tanti colpi
 Del barbaro destin? Sugli occhi miei
 Una madre languente in braccio a morte...
 Uno sposo che adoro, e che il suo fato
 Dal talamo nuzial a correr sforza
 Fra sanguinose pugne; una gemente
 Plebe, che con le stolte insane gridà
 Me sola accusa d'ogni ria sciagura
 Onde cinta è la Spagna; infin d' Enrico
 L'abbominato ardir che mi persegue
 Col ferro, e che in amor freme e minaccia...
 Alma sì forte, sì feroce spirito
 In petto avrò per contemplar le crude
 Mie sventure, ed intrepida sfidarle?
 Pria che fortuna avversa i miei fresch'anni
 Funestasse così, non mi conobbi
 Che nel sentir la debolezza mia.
 Forse dai mali fatta esperta ottengo
 Che fra tanti disastri il cor non tremi;
 E nel fragor dell'orrida procella
 Almen parmi che quanto più Don Pietro
 Amo, più ancor s'accresca il mio coraggio.

Elv. Talvolta il sesso nostro ne dimostra

Più di que' cavalier che per lor gesta
 Furo sì chiari. Soprattutto amore
 Suol ispirarne, e questo imperioso
 Assoluto signor fa che sovente
 Impavido divenga un cor tremante,
 Egli sviluppa in noi rare virtùdi
 Di cui gli ascosi semi eranci ignoti.
 Amor l'alme solleva, e noi imbelli
 Agli uomini porgemmo illustri esempj.

Leo. Ah ch'io m'inganno, Elvira: un tetro duolo
 Succede in ogni istante a tal fermezza.
 Don Pietro, caro sposo! ah perchè mai
 Non potei seguitare i passi tuoi,
 E cader teco, se di viver cessi!

Elv. Avvezzo è troppo a trionfar d' Enrico:
 Il tuo sensibil cor per un momento
 Agitato, atterrito alfin ripigli
 Il suo coraggio, e la viril costanza.

Leo. Sì, Don Pietro ogni speme in me ravniva.
 Ma Guesclin?

Elv. Ti spaventa il suo valore?

Leo. Dispregio Enrico, e il protettor ne temo.
 Se Don Pietro riman vinto, è sicuro
 Il suo morir: Ah troppo io lo conosco!
 Veggo che quella sua man disperata
 Di fila in fila cercherà la morte;
 Il sen si squarcierà, s'aprirà il fianco,
 Pria che restar ad un ribelle in preda.

Elv. Lascia lungi da te la trista immago.
 Reina, è giusto il ciel: l'orrendo esempio
 Non vorrà dar a tutti i potentati
 Che un traditor, un rivoltoso, il figlio
 Del-

Della colpa distrugga impunemente
Il suo monarca e il suo fratello insieme .

Leo. Benchè sia giusto il ciel, spesso ei consente
Che l'empio regni, e trionfando esulti:
E se per vendicarci a noi non resta
Che il ricorso del debile al supremo
Divin giudizio, e la speranza incerta
Che quando più noi non saremo, il cielo
Punirà con rigor: *Elvira*, ah questo
Sì nascosto avvenir, e sì lontano
Poco consola se il presente uccide.
Scusa, vaneggio; il duolo ed il terrore,
Più che ragion possenti, ad onta mia
Mi traggon fuor di me. Tu stessa vedi,
Vedi, e compiangi il rapido passaggio
Dall'eccessiva intrepidezza a tanto
Disperato timor. E' questa dunque
La legge di natura! Io dunque deggio
Sempre lottar contro i suoi fieri assalti!
E vittoriosa rimaner presumo!...
Non odi di lontan guerriera tromba;
Degl'infelici tralla polve avvolti
I gemiti; del popol, dei soldati
Le clamorose voci, e gli urli acuti?
Dei vincitor gli allegri canti, e i gridi?...
Raddoppiasi il tumulto, ognun mi lascia.
Più non mi reggo, *Elvira*... Ah! Chi s'accosta?
Io moro .

Elv. Egli è *Mendozza*: è desso appunto,
L'amico del suo Re. Parmi abbattuto.

S C E N A II.

Leonora , Mendozza , Elvira .

Men. Fidati alla mia fè, vieni, Reina;
Cedi al nemico fato, e se v'è tempo,
Fuggi il palagio de' tuoi avi. Ei deve
Ricoprirti d'orror.

Leo. Intesi assai.
Tutto è perduto; è vincitore alfine
Enrico...

Men. No, Guesclin è il vincitore;
Egli è il solo Guesclin, di cui la destra,
Di cui l'invitto spirito la Castiglia
Alla Francia nemica han sottomessa.
Enrico indegno di sì fausti eventi
Non sa che farne abuso... e con orrendo
Escrabil delitto...

Leo. Qual delitto?

Ah! Gran Dio! (*cade a sedere*)

Men. Se l'eccesso del coraggio
Bastasse in campo ad ottener vittoria,
Il Re, non dubitarne, ora vedrebbe
Nel sangue e nella polvere sommersi
Spirare i vincitor a' piedi suoi.
Ma sempre ei trascurò l'arte guerriera
Che in Inghilterra apprese il Franco eroe.
Guesclin col tempo uscì prode nell'arte
Che il valor guida, e alla fortuna impera;
Don Pietro era guerrier, e Guesclin duce,
Deh! non esiger, misera Reina,
Che

Che dal dolor trafitto ora ti narri
 Una pugna inegual, che per il tristo
 Avvenimento ai posteri funesta
 Passar facendo in altra stirpe il scettro,
 Cangiò per sempre di Castiglia il fato.
 Troppo fidato al suo valor Don Pietro
 Perdè sè stesso: oppresso quest'eroe
 Sotto il spirante suo corsier, ben tosto
 Del Re Giovanni incontra il rio destino.
 Egli cade, egli è preso.

Leo. Orribil giorno!
 (rialzandosi)

Compiuto ancor non sei? Viv' egli almeno?

Men. Ahimè! fralle sue braccia il generoso
 Guesclin l'accoglie, ne rasciuga il sangue,
 Il compiangè, il consola, con rispetto
 Lo serve, e a lui dà sacra parola
 Ch'egli dai vincitori in ogni tempo.
 Onorato sarà, come assoluto
 Prence che cinto sia dalla sua corte.
 Al fortunato Enrico allora ei l'offre...
 O Dio vendicator! chi 'l crederebbe?
 Quel barbaro, quel vil, di sua ventura
 Inebbriato, dal furor sospinto
 Cava il pugnol, lo sposo tuo trafigge,
 E il cadaver calpesta in sulla sabbia....
 Fuggi, ti dico, l'esecranda vista
 D'un infame nemico evita e fuggi,
 D'un nemico che nacque a tua ruina,
 D'un mostro micidial che amarti osava.

Leo. Io fuggir!... In qual parte? O dolce o santo
 Asilo, ove tranquilla e al mondo ignota

Morir doveva, il cener mio vorrai?

Men. Si può sottrarre ai vincitori tuoi
La lor vittima, e ascondere il tuo pianto.
Fèrito, qual io son, coraggio e zelo
Al debil corpo dan vigor novello.

Leo. Caro Mendozza ... quest'è troppo ... ah cura
Prendi de' giorni tuoi.

Men. Il tempo incalza.

Il mio fido soccorso accetta: andiamo
A' tuoi stati, al retaggio de' tuoi avi.

Leo. A me retaggi, stati a me!... Non veggio
Che sovrani assoluti. Or tu mi guida
A mia madre, nel fondo a questa reggia.
Lascia ch'io con lei spiri, e muoja in pace.
Ah Don Pietro!... (ricade a sedere)

S C E N A III.

Leonora, Mendozza, Enrico, Elvira, seguito.

Enr. Ti ferma. Quell'infida
Si custodisca, arrestisi Mendozza,
Sopra costei si vegli. Io vengo, o donna,
A ricordar que' giuramenti, a cui
Mancatrice ti fece un rio tiranno.
Più soggetta non sei al giogo infame
D'un empio traditor, che scellerato
Verso me, te rendea perfida ancora.
Aggiungo la Castiglia ai stati invasi
Da Don Pietro, e che il mio valor ripiglia.
Il diadema e tu son mia conquista.
Son vincitor del mio tiranno, e pronto
A de-

Q U I N T O. 313

A deporre a tuoi piè tre scettri uniti,
 Ch'oggi recano a me l'armi e la sorte.
 Roma me li porgea co'suoi decreti,
 E tai decreti dall'evento or sono
 Riconfermati, e resi ognor più giusti.
 Stanno per me il Pontefice, il Senato,
 I Grandi, ed il giudizio ancor di Dio,
 Che punisce i tiranni; egli sul trono
 Della Castiglia mi conduce; ei stesso
 De'nostri Re la figlia a me consegna,
 Rende a Leonora il suo verace sposo,
 E que'diritti, che su te mantengo
 Egli benedirà. Rossore io provo
 Che il mio cor t'ami ancor in tai momenti:
 Ma se un nemico mi rapì Leonora,
 Le ragion che tradisti alfin ripiglio;
 Ed allorchè pugnai, tu n'eri il prezzo.
 Tanto cangiasti in questo dì tremendo,
 Che un cangiamento ancor non ti fa rea.
 Dunque di mia fortuna a parte vieni,
 O servirai soggetta alle mie leggi.

Leo. (*sollevandosi nella sedia, ov'è appoggiata*)

Fra questi due partiti ancor rimane
 Un'altra scelta che richiede forse
 Qualche maggior coraggio, e che potrebbe
 Atterrir il mio sesso e la mia etade;
 Colpevol scelta... orribil... ma tu sei
 Che ad essa mi costringi. Eccola: è questa.
 (*si uccide*)

SCE.

S C E N A U L T I M A .

*Leonora stesa sulla sedia , Elvira che la sostiene ,
 Enrico e Mendozza vicini a lei . Guesclin ed il
 seguito nel fondo del teatro .*

*Gues. (entrando nel momento che Leonora parlava)
 Ciel! m'ingannai? Don Pietro assassinato!
 Leonora in atto di spirar!*

*Enr. (correndo a Leonora) Tu muori!
 O sanguinoso , spaventevol giorno!*

*Leo. Lasciami , sciagurato , a te che importa
 Della mia vita? odio la tua pietade ,
 Il tuo soccorso abborro . Io m' abbandono
 (fa uno sforzo per proferire queste parole)
 Alla clemenza tua sola , o gran Dio ,
 Perdona la mia morte . Ei me la diede .
 (accennando Enrico)*

Enr. Ove son io? Che feci?

*Gues. Due delitti
 Che prevenire avria dovuto il cielo
 Con eterno supplizio . Regnerai ,
 Barbaro , alfin . Potrai godere in pace
 Degli orrori che spargi . Al tuo piacere
 Intenti avrai gli adulator , gl'iniqui
 Schiavi della menzogna a te venduti ,
 Che tutti in finto vel tenendo ascosa
 Sì nera azion , disonorar vorranno
 Pria se medesmi , che il tuo regio fasto .
 Io che mai finger , nè piegar non seppi ,
 Dal ruol de' Cavalieri or ti degrado ;
 Ne*

Ne sei indegno, e il detestabil fatto
 Contro l'onore, e contro me, ti rese
 Colpevol troppo. Puoi scordar, tiranno,
 Come un miser fratello assassinasti
 Che a te poc' anzi perdonato avea?
 In Parigi io ritorno a far che senta
 Onta d'averti il mio signor protetto,
 Poichè quel cor malvagio ei non conobbe.
 Bén punirti saprei, se i cenni ardissi
 Prevenir del mio Re, che attender deggio;
 Se potessi seguir l'interno impulso,
 E se l'ira che m'arde io secondassi.
 Possa Dio per pietà de' tuoi vassalli
 Darti rimorsi eguali a tuoi misfatti!
 Espiar tu possa del fratello il sangue!
 Ma poichè sei sul trono, io ne dispero.
Enr. Più ancor dico a me stesso. Avvolto in tante
 Barbare colpe già m'han condannato
 Il mio fratello, Leonora, e Dio.

Fine della Tragedia.

E

DEL TOMO SESTO.

PROTESTA
DEL
TRADUTTORE.

Nei due fratelli Enrico e Pietro ha voluto l'Autor esporre indole focosa, costumi effeminati e corrotti, ed una politica che tutto sacrifica, e persino la religione all'ambizione e all'amore: quindi pone in bocca de' due forsennati Principi sentimenti sprezzatori de' più sacri rispettabili oggetti. Tradussi quest'opera, perchè mi parve bella, ed ingegnosa. La tradussi colla fedeltà che ad un traduttore conviene; ma senza mai cessar d'essere perfettamente fedele a quella Religion Cristiana Cattolica Romana, nella quale nacqui, vivo, e spero di morire.

PROSEGUE IL CATALOGO
DE' SIG. ASSOCIATI VENETI

Disposti per Cognome e per ordine di Alfabeto.

Künhans Illustriss. Sig. Teofilo Federico Giacomo
Segretario di S. E. Residente d'Inghilterra in
Venezia .

La Compagnia Comica della Sig. Maddalena Batta-
glia .

Lopez de Ulloa Illustr. Sig. Don Ignazio Segretario
di S. E. Ambasciatore di Spagna in Venezia .

Storti Sig. Gasparo .

Zatta Sig. Antonio .

PROSEGUE IL CATALOGO
DE' SIG. ASSOCIATI FORASTIERI

Disposti per Cognome e per ordine di Alfabeto.

- Carasi Nob. Sig. Co. Prevosto Carlo.
- Carroggio S. E. Sig. Don Lorenzo Ministro di Genova in Torino.
- Hercolani Nob. Sig. March. Senatore Filippo.
- Orsetti Sig. Giuseppe.
- Pasta Nob. Sig. Giuseppe.
- Perelli Sig. Luigi Capo Comico della Compagnia Perelli.
- Pozzesi Sig. Antonio.
- Ristori Illustriss. Sig. Dott. Giambattista.

T O M O S E S T O .

ERRATA

CORRIGE

Pag.	14	Eh! che amor!	<i>Fab.</i> Eh! che amor!
	38	conoscerlo dovresti,	conoscerlo dovresti.
	40	di colui che a torto,	di colui che ha torto.
	42	d'allegrarmi un poco	di rallegrarmi un poco
	52	onde salvarla,	onde salvarla.
	53	conquistato.	acquistato,
	74	a mancar?	a mancar?
	ivi	Ritirarsi	Ritirarci
	92	Titoli d'animar	Titoli ad animar
	102	prestar	prestar
	113	abbiam la morte.	abbiam la morte.
	125	rifiutti	rifiuti
	135	Quello che operare ec.	Quello che oprare ec.
	136	che disputar ec.	che disputar ec.
	150	di Massinissa il fato.	di Massinissa il fato.
	154	Un sol ec.	Un solo ec.
	167	e che vince	e che vinse
	193	e l'ira	e l'ara
	194	in amarmi	in amarvi
	198	in queste mura.	in queste mura,
	199	il ciel non ruppe	il ciel ne ruppe
	204	altro silenzio	alto silenzio
	208	A me dinanzi.	A me dinanzi
	217	a tue ginocchia	e tue ginocchia
	242	Cesare forte	Cesare forse
	247	io rendo	io rendo.
	262	Ma giovinetta	Me giovinetta
	274	dominio intero.	dominio intero,
	279	il fulgor.	il folgor
	294	Domandar pietà?	Domandare pietà?
	303	O per arte	Or per arte

IN QUESTO
TOMO SESTO

Contengonsi

AMOR NON PUO' CELARSI.

TRADUZIONI

SOFONISBA.

GAURI.

DON PIETRO.

2560-478



